



Sherwood Anderson

Riso nero



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Riso nero

AUTORE: Anderson, Sherwood

TRADUTTORE: Pavese, Cesare

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Riso nero / Sherwood Anderson ; traduzione di Cesare Pavese. - Milano : V. Bompiani, 1976. - XXII, 316 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 2 marzo 2021

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC004000 FICTION / Classici

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
LIBRO I.....	9
I.....	9
II.....	13
III.....	19
IV.....	31
LIBRO II.....	34
V.....	34
VI.....	43
LIBRO III.....	56
VII.....	56
VIII.....	62
IX.....	64
LIBRO IV.....	67
X.....	67
LIBRO V.....	77
XI.....	77
XII.....	96
XIII.....	105
UNO ZOPPO	
a J. J.....	114
XIV.....	117
LIBRO VI.....	124
XV.....	124
XVI.....	130

XVII.....	136
XVIII.....	149
XIX.....	157
XX.....	172
LIBRO VII.....	179
XXI.....	179
XXII.....	194
LIBRO VIII.....	203
XXIII.....	203
XXIV.....	208
XXV.....	215
XXVI.....	224
LIBRO IX.....	231
XXVII.....	231
XXVIII.....	237
LIBRO X.....	239
XXIX.....	239
XXX.....	248
LIBRO XI.....	252
XXXI.....	252
XXXII.....	259
XXXIII.....	263
XXXIV.....	267
XXXV.....	268
XXXVI.....	279
XXXVII.....	281
LIBRO XII.....	284
XXXVIII.....	284
XXXIX.....	289

Sherwood Anderson

RISO NERO

Titolo originale
DARK LAUGHTER

Traduzione di
CESARE PAVESE

LIBRO I

I

Bruce Dudley stava vicino a una finestra ricoperta di macchie di vernice, attraverso alla quale si vedeva confusamente, prima un mucchio di scatole vuote, poi un cortile di fabbrica più o meno ingombro, che si stendeva fino a una collina scoscesa e, al di là, le acque scure dell'Ohio. Stagione, ben presto, di aprir le finestre. Presto sarebbe giunta la primavera. Accanto a Bruce, alla finestra vicina, stava Sponge Martin, un vecchiotto secco e nervoso con pesanti baffi neri. Sponge ciccava e aveva una moglie che qualche volta, nei giorni di paga, beveva con lui. Parecchie volte all'anno, la sera di questi giorni, i due non mangiavano a casa ma andavano a una trattoria sulla costa della collina nel quartiere degli affari di Old Harbor e là pranzavano come si deve.

Dopo il pasto prendevano *sandwiches* e due quarti di whisky marca «luna» del Kentucky e se ne andavano a pescare nel fiume. Questo avveniva soltanto in primavera, estate e autunno, quando le notti erano belle e i pesci mordevano. Facevano un fuoco con rifiuti di legno e vi stavano seduti intorno, dopo aver gettate le lenze. C'era

un punto, circa a quattro miglia a monte del fiume, dove in passato, nei tempi di gran voga del fiume, c'era stata una piccola segheria con legnaia per rifornire di combustibile i battelli, e i due andavano là. Era una passeggiata lunga; né Sponge né sua moglie erano più giovanissimi, ma tutti e due erano gentetta secca e nervosa e avevano il whisky di mais a tenerli su allegri per la strada. Il whisky non era tinto da sembrare quello in commercio, ma era limpido come l'acqua, molto crudo, ardeva la gola e l'effetto era pronto e durevole.

Siccome eran fuori per far la nottata, raccoglievano legna per accendere il fuoco appena giungevano nel loro luogo di pesca favorito. E allora tutto andava bene. Sponge aveva detto a Bruce dozzine di volte che sua moglie non aveva paura di nulla. «È più dura di un *fox terrier*» lui diceva. Due figli in altri tempi erano nati a quella coppia e il più vecchio, un ragazzo, si era fatto troncare una gamba saltando su un treno. Sponge spese duecentottanta dollari in medici, ma avrebbe potuto benissimo risparmiare il denaro. Il ragazzo era morto dopo sei settimane di sofferenze.

Quando parlava dell'altro figlio, una ragazza detta per scherzo Cimice Martin, Sponge si agitava un po' e masticava il tabacco con più vigore del solito. Quella era stata una scavezzacollo fin dal principio. Niente da fare con lei. Non si poteva tenerla lontana dai ragazzi. Sponge si provò, sua moglie si provò, ma a che cosa serviva?

Una volta, la notte di un giorno di paga nel mese di ottobre, Sponge e sua moglie, che erano stati su per il

fiume nel loro luogo di pesca favorito, giunsero a casa alle cinque della mattina dopo, tutti e due ancora un po' sbronzi, e dicesse un po' Bruce Dudley che cosa avevano trovato e, badasse, Cimice aveva soltanto quindici anni! Be', Sponge era entrato in casa prima di sua moglie e lì, sul tappeto economico nuovo, nel corridoio, c'era la ragazza addormentata e vicino un giovanotto addormentato anche lui.

Che coraggio! Il giovane era un tale che lavorava nella drogheria di Mouser. Non viveva più a Old Harbor, ora. Sapeva il cielo cosa ne era stato di lui. Quando quello si svegliò e vide Sponge dritto là col pugno sulla maniglia della porta, saltò su svelto e filò via, buttando Sponge quasi a terra, mentre si precipitava per la porta. Sponge gli tirò una pedata ma lo sbagliò. Era sbronzo bene.

Poi Sponge pensò a Cimice. La scrollò finché i denti di lei quasi sbatacchiarono, ma forse che Bruce credeva che si fosse messa a strillare? Non certo lei! Qualunque cosa possiate pensare di Cimice, quella era una ragazzotta in gamba.

Aveva quindici anni, quando Sponge la picchiò a quel modo. Gliel'aveva date secche. Adesso faceva la vita in una casa di Cincinnati, pensava Sponge. Di tanto in tanto scriveva una lettera alla mamma e nelle lettere mentiva sempre. Diceva che lavorava in un negozio, ma quella era una balla. Sponge sapeva che mentiva, perché di lei gli aveva accennato un tale che viveva a Old Harbor ma ora aveva un impiego a Cincinnati. Una notte

costui era andato in una casa e vi aveva veduto Cimice fare il diavolo a quattro con un gruppo di giovani buon-temponi ricchi di Cincinnati, ma la ragazza non l'aveva veduto. Lui si era tenuto in disparte e in seguito ne aveva scritto a Sponge. Diceva che Sponge avrebbe dovuto cercare di drizzare Cimice, ma a che cosa avrebbe servito fare una piazzata? Non era sempre stata così fin da ragazzina?

E a pensarci poi bene, cosa aveva da ficcarci il naso quel tale? Che cosa faceva lui in quel posto: lui che cantava tanto, dopo? Avrebbe fatto meglio a pensare ai suoi affari. Sponge non aveva neanche mostrato la lettera alla sua vecchia. A che cosa avrebbe servito agitare anche lei? Se aveva voglia di credere a quella storia che Cimice lavorava in un negozio, perché non lasciargliela credere? Se Cimice una volta o l'altra veniva a casa a fare una visita, come scriveva sempre alla mamma che un giorno avrebbe fatto, Sponge non le avrebbe nemmeno lasciato capire che lui sapeva.

La vecchia di Sponge andava proprio bene per lui. Quando lei e Sponge erano fuori a quel modo, dopo la pesca, e avevano tutti e due tirato giù cinque o sei buoni sorsi di «luna», la donna sembrava una ragazza. Faceva provare a Sponge... ah!

Stavan distesi presso il fuoco su un mucchio di vecchia segatura quasi marcia, proprio dove c'era stata l'antica legnaia. Quando la vecchia era un po' sbronza e si comportava da ragazza, faceva sentirsi in quel modo anche Sponge. Poco ma sicuro che la vecchia era una

gran compagnia. Da quando l'aveva sposata – era allora un giovanotto di ventidue anni – Sponge non aveva mai fatto lo stupido con nessun'altra donna. Eccetto forse qualche volta, quando era via da casa e un po' sbronzo.

II

Era un'idea bizzarra, certamente, quella che aveva portato Bruce Dudley nella sua attuale posizione: lavorare in una fabbrica di Old Harbor, Indiana, dove aveva vissuto da bambino e da ragazzo e dove si faceva ora passare per operaio sotto un nome preso a prestito. Il nome lo divertiva. Un'idea gli era balenata nel cervello e John Stockton era diventato Bruce Dudley. Perché no? Per il momento, comunque, si permetteva di essere tutto ciò che piaceva alla sua fantasia. Il nome l'aveva preso in una cittadina dell'Illinois dove era arrivato dal lontano Sud: dalla città di New Orleans, per essere precisi. Questo era accaduto mentre lui ritornava a Old Harbor, dove anche era venuto seguendo un ghiribizzo. Nella cittadina dell'Illinois aveva dovuto cambiar treno. Aveva semplicemente passeggiato per la strada principale della città e veduto due insegne su due negozi «Bruce – Utensili in Ferro Leggero e Pesante» e «Fratelli Dudley – Drogheria».

Era come sentirsi un criminale. Forse lo era un criminale, lo era diventato improvvisamente. Poteva ben darsi che un criminale fosse soltanto un uomo come lui,

che improvvisamente cammina un po' fuori del sentiero battuto che quasi tutti gli uomini percorrono. I criminali prendevano la vita degli altri, o le cose che non appartenevano a loro, e lui aveva preso... che cosa? Se stesso? Si poteva bene metterla a quel modo.

«Schiavo, credi che la tua vita appartenga a te? Attenzione: ora si vede, ora non si vede. Perché non Bruce Dudley?».

Gironzolare per la cittadina di Old Harbor col nome di John Stockton avrebbe potuto portare a complicazioni. Non era probabile che qualcuno qui ricordasse quel ragazzo timido ch'era stato John Stockton o lo riconoscesse nell'uomo trentaquattrenne, ma un mucchio di gente poteva ricordare il padre del ragazzo, il maestro di scuola, Edward Stockton. Poteva anche darsi che i due si somigliassero. «Tale il padre tale il figlio, eh?». Qualcosa c'era nel nome Bruce Dudley. Suggeriva solidità e rispettabilità e Bruce si era divertito per un'ora, aspettando il treno di Old Harbor, a camminare per le vie di una città dell'Illinois e cercar di pensare agli altri possibili Bruce Dudley del mondo. «Capitano Bruce Dudley dell'Esercito Americano, Bruce Dudley Pastore della Prima Chiesa Presbiteriana di Hartford, Connecticut. Ma perché Hartford? Be', perché non Hartford? Lui, John Stockton, non era mai stato ad Hartford, Connecticut. Perché quel luogo gli era venuto in mente? Qualcosa doveva voler dire, no? Molto probabilmente perché Mark Twain visse là molto tempo e c'era stata una specie di legame tra Mark Twain e un pastore presbiteriano

o congregazionalista o battista, di Hartford. C'era anche una specie di legame tra Mark Twain e il Mississippi e l'Ohio, e quel giorno nella cittadina dell'Illinois, quando scendeva dal treno diretto a Old Harbor, eran già sei mesi che John Stockton perdeva il tempo, su e giù per il Mississippi. E non era Old Harbor sull'Ohio?

Tara lallara lallara lallà,
pigliami un negro e conducilo qua.

«Il grosso fiume lento che striscia giù per una immensa e grassa valle tra montagne lontane. I vaporette sul fiume. Comandanti che bestemmiano e picchiano negri con randelli sulla testa. I negri che cantano, i negri che ballano, i negri che portano pesi sul capo, le negre che fanno bambini – disinvolve e sicure – mezzi bianchi i bambini».

L'uomo ch'era stato John Stockton e che di colpo, per un ghiribizzo, diventò Bruce Dudley, aveva molto pensato a Mark Twain nei sei mesi prima di prendere il nuovo nome. Essere accanto al fiume e sul fiume l'aveva fatto pensare. Non era strano dopo tutto che gli fosse accaduto di pensare anche a Hartford, Connecticut. «È diventato troppo superbo, quel ragazzo» si bisbigliò quel giorno mentre passeggiava per le strade della cittadina dell'Illinois, portando per la prima volta il nome di Bruce Dudley.

«Un uomo come quello, eh! che aveva visto ciò che quell'uomo aveva visto, un uomo che poteva scrivere e

sentire e pensare una cosa come quel *Huckleberry Finn*, andarsene su a Hartford e

Tara lallara lallara lallà,
pigliami un negro e conducilo qua, eh?

«Dio mio!

«Che bello pensare, sentire, staccare l'uva, cacciarsi un grappolo dell'uva della vita in bocca, sputarne fuori i fiocini.

«Mark Twain che impara a fare il pilota sul Mississippi ai vecchi tempi, nella vallata. Quali cose doveva aver visto, provato, sentito e pensato! Quando scrisse un vero libro dovette metter tutto da parte, tutto quello che aveva imparato, provato e pensato da uomo, dovette ritornare all'infanzia. E lo seppe far bene, no, questo?

«Ma immaginate che avesse veramente cercato di mettere nei libri quello che aveva sentito, provato, pensato e veduto da uomo sul fiume. Che scalpore avrebbe suscitato! Questo non lo fece mai, eh? Una volta scrisse una cosa. La chiamò *Conversazioni alla Corte della Regina Elisabetta*, e lui e i suoi amici usavano passarsela e ghignarci sopra.

«Se fosse disceso ben giù nella vallata ai suoi tempi, quand'era un uomo, diciamo, ci avrebbe potuto dare molte cose memorabili, no? Dev'essere stato un luogo ricco, lussureggiante di vita, rancido quasi di vita.

«Il grosso fiume lento e profondo che striscia giù tra le sponde fangose di un impero. Il granturco che cresce

lussureggiante su a nord, le ricche terre dell'Illinois, dell'Iowa, del Missouri, che son tutte rasate dei loro alberi alti e poi il granturco che cresce. Giù più lontano a sud, ancora foreste, colline, negri. Il fiume che adagio diventa più grande. Le città lungo il fiume, città attaccate al loro posto.

«Poi – più lontano – il muschio che cresce sulla sponda dei fiumi e le terre del cotone e della canna. Ancora negri.

«Se non siete mai stato amato da una pelle scura, non siete stato amato mai».

«Dopo anni di questo – ebbene – Hartford, Connecticut. Quelle altre cose – *Gli innocenti all'estero, Vivendo all'aria aperta* – scherzi stantii a mucchi, e tutti applaudivano.

Tara lallara lallara lallà,
pigliami un negro e conducilo qua.

«Far di lui uno schiavo? Addomesticatelo, il ragazzo».

Bruce non aveva molto l'aria di un operaio di fabbrica. C'erano voluti più di due mesi per farsi crescere una fitta barba corta e lasciar crescere i baffi e mentre gli crescevano, per tutto il tempo la faccia gli prudeva. Perché aveva sentito quel bisogno? Lasciando Chicago e la moglie, se l'era battuta alla volta di un luogo chiamato La Salle nell'Illinois, ed era disceso per il fiume Illinois

sopra una barca aperta. Più tardi aveva perduto la barca e passato quasi due mesi, mentre gli cresceva la barba, a scender giù per il fiume fino a New Orleans. Era un gioco che sempre aveva avuto in mente di fare. Da quand'era ragazzo e aveva letto *Huckleberry Finn*, aveva sempre avuto un'idea simile. Forse ogni uomo che abitava lungo la valle del Mississippi aveva quell'idea cacciata in testa in qualche parte. Il gran fiume, adesso vuoto e solitario, era in modo bizzarro come un fiume perduto. Era venuto a rappresentare forse la perdita giovinezza della Middle America. Canzoni, risate, sconcezze, l'odor delle merci, i negri che ballavano: la vita, dappertutto! Grandi barche sgargianti su un fiume, zattere di legnami che scendevano, voci nelle notti silenziose, canti, un impero che scaricava la sua ricchezza sulla faccia delle acque di un fiume! Quando venne la Guerra civile, il Middle West si sollevò e combatté come un demonio per non lasciarsi portar via il fiume. Nella sua giovinezza, il Middle West aveva respirato al respiro del fiume.

«Gli uomini delle fabbriche erano bene in gamba, no? Prima cosa che fecero, appena poterono, soffocarono il fiume, tolsero tutta l'avventura dal commercio. Forse non avevano inteso far questo, forse l'avventura e il commercio erano nemici naturali. Quegli uomini ridussero il fiume più morto del chiodo di una porta colle loro ferrovie, e d'allora fu sempre così».

Il grosso fiume, silenzioso adesso. Strisciando lento giù, tra le sponde fangose, tra cittaduzze miserabili, il

fiume poderoso come sempre, strano come sempre, ma silenzioso adesso, dimenticato, abbandonato. Qualche rimorchiatore con una fila di barconi. Non più barche sgargianti, sconcezze, canzoni, avventurieri, emozioni, non più la vita.

Mentre procedeva nel suo viaggio lungo il fiume, Bruce Dudley aveva pensato che Mark Twain, quando tornò a rivedere il fiume dopo che le ferrovie ne avevano soffocato la vita, avrebbe potuto scrivere allora un poema. Avrebbe potuto scrivere delle canzoni uccise, delle risa uccise, degli uomini imbrancati in un secolo nuovo di velocità, di fabbriche, di treni rapidi velocissimi. Invece aveva riempito il suo libro con statistiche, aveva scritto scherzi stantii. Diavolo! Non si può sempre stare a offendere qualcuno, vero, fratelli scribacchini?

III

Quando giunse a Old Harbor, il luogo della sua infanzia, Bruce non spese molto tempo nel pensare a poemi. Quello non era il suo problema allora. Bruce stava cercando qualcosa, era stato a cercare qualcosa per un anno. Che cosa, non avrebbe saputo dirlo in tante parole. Aveva lasciato la moglie a Chicago, dove era impiegata nello stesso giornale in cui aveva lavorato lui, e d'improvviso, con meno di trecento dollari in tasca, si era cacciato in un'avventura. Una ragione c'era, pensa-

va, ma non gli spiaceva di lasciar stare quella ragione, per il momento almeno. Si era fatto crescere la barba, ma non perché sua moglie avrebbe fatto un qualche sforzo speciale per ritrovarlo quando avesse scoperto che era via. Quello era stato un ghiribizzo. Era troppo divertente pensare a se stesso che se ne andava così, sconosciuto, misterioso, attraverso la vita. Se avesse detto a sua moglie quel che aveva intenzione di fare, i discorsi e gli argomenti non avrebbero avuto più fine: i diritti delle donne, i diritti degli uomini.

I loro rapporti erano sempre stati a quel modo: lui e Bernice avevano cominciato così insieme e così avevano sempre continuato. Bruce non aveva mai pensato che sua moglie avesse torto. «Io stesso ho contribuito a cominciare male la cosa, agito come se lei fosse qualcosa di superiore» pensava, sogghignando. Ricordava le cose che le aveva detto sulla superiorità, sull'intelligenza, sull'ingegno di lei. Tutti e due avevano espresso una specie di speranza che qualcosa di bello e delicato sarebbe sgorgato da lei. Forse in principio lui aveva parlato così perché sentiva il bisogno di adorare. La moglie era mezzo sembrata la grande personalità che lui aveva detto solo perché lui considerava se stesso una nullità. Bruce aveva fatto la sua parte a quel modo, senza pensarci troppo e lei c'era caduta, ci aveva preso gusto, aveva preso le sue parole con totale serietà, e allora a Bruce non piaceva più quello che lei era divenuta, quello che lui stesso aveva contribuito a farla. Se lui e Bernice avessero mai avuto figli, poteva darsi che quel che lui

aveva fatto sarebbe allora stata una cosa impossibile, ma figli non ne avevano. Bernice non ne aveva voluti. «Non da un uomo come te. Sei troppo ballerino» aveva detto.

E Bruce era ballerino. Lo sapeva. Siccome il caso l'aveva portato a lavorare nei giornali, aveva continuato per dieci anni ad abbandonarsi al caso. Per tutto quel tempo aveva sentito il bisogno di *far* qualcosa – scrivere forse – ma tutte le volte che aveva tentato, le sue parole e idee, messe giù, gli eran riuscite insopportabili. Forse ciò avveniva perché si era cacciato troppo nel *cliché* giornalistico, il gergo: gergo di parole, di idee, di stati d'animo. Andando avanti Bruce aveva messo giù sulla carta sempre meno parole. C'era un modo di fare il giornalista, di cavarsela, senza scrivere affatto. Telefonavate la vostra roba e lasciavate che qualcun altro la scrivesse. C'era abbondanza in giro dei tipi scribacchini: mercanti di parole.

Tipi che facevano uno scempio delle parole, che scrivevano il gergo giornalistico. Tutti gli anni era peggio.

Profonda in se stesso, Bruce aveva forse sempre avuta sepolta una specie di intima tenerezza per le parole, le idee, gli stati d'animo. Aveva sentito il bisogno di sperimentare, lentamente, accuratamente, maneggiando le parole come si maneggiano le pietre preziose, dando loro uno sfondo. Non era una cosa da parlarne troppo. Troppa gente entra in queste cose in un modo vistoso, ottenendo facili applausi: Bernice, sua moglie, per esempio. E poi la guerra, «mercato di ciance» peggio

che mai: anche il Governo che entra sul mercato, in grande.

Dio, che tempi! Bruce era riuscito a mantenersi nella cronaca locale – assassini, cattura di contrabbandieri, incendi, tumulti operai – ma per tutto quel tempo si era sempre più seccato, stancato di tutto.

Quanto a sua moglie Bernice, neanche a lei era parso che Bruce concludesse qualcosa. L’aveva insieme disprezzato e in un qualche modo bizzarro temuto. L’aveva chiamato «ballerino». Era forse, almeno, riuscito, dopo dieci anni, a costruirsi nell’anima un disgusto della vita?

Nella fabbrica a Old Harbor, dove adesso lavorava, si facevano ruote d’automobili e lui aveva trovato lavoro nella sala della verniciatura. Era stato costretto a fare qualcosa essendo in bolletta. C’era una lunga stanza, in un grosso edificio in mattoni vicino alla riva del fiume, e la finestra guardava nel cortile della fabbrica. Un ragazzo portava le ruote su un carretto e le buttava a terra vicino a una caviglia sulla quale Bruce le metteva ad una ad una per spalmarvi la vernice.

Era stata una fortuna per lui trovare il posto accanto a Sponge Martin. Pensava a costui sovente, in relazione agli uomini con cui era stato associato fin dai tempi ch’era diventato adulto: gl’intellettuali, i cronisti che desideravano scrivere romanzi, le donne femministe, gli illustratori che disegnavano vignette per giornali e per pubblicità, ma che avrebbero voluto quel che chiamava-

no uno studio e sedersi là chiacchierando sull'arte e sulla vita.

Vicino a Sponge Martin, dall'altra parte, c'era un tipo scontroso che non parlava quasi mai, in tutta la giornata. Sovente Sponge ammiccava e borbottava qualcosa a Bruce su quel tale. «Vi dico io quello che ha. È convinto che sua moglie se la intenda con uno qui in città, ed è vero anche, ma lui non ha il coraggio di mettere bene in chiaro la cosa. Potrebbe trovare che quello che sospetta è la verità, e così va in giro col muso» diceva Sponge.

Quanto a Sponge, era stato verniciatore di vetture a Old Harbor prima che nessuno avesse mai pensato a costruire qui qualcosa come una fabbrica di ruote, prima che nessuno avesse mai pensato a qualcosa come un'automobile. Certi giorni parlava soltanto dei tempi passati quando era stato padrone della sua bottega. Mostrava una specie d'orgoglio quando toccava quell'argomento, e per il suo presente lavoro di verniciatore di ruote soltanto disprezzo. «Chiunque può farlo» diceva. «Guardate voi. Non avete una mano speciale per questo, ma se metteste un po' di slancio potreste fare quasi tante ruote come me e altrettanto bene».

Ma che cosa doveva fare uno? Sponge avrebbe potuto esser capo nel reparto di rifinitura, se avesse voluto leccare un po' le scarpe. Non c'era che da sorridere e fare un po' di salamelecchi quando il giovane Signor Grey veniva lì, e ciò accadeva soltanto una volta al mese.

Il male era che Sponge aveva conosciuto i Grey per troppo tempo. Magari il giovane Grey si era cacciato

nella testa che lui, Sponge, era un po' troppo ubriacone. Sponge aveva conosciuto i Grey quando il giovane, che era adesso un cane così grosso, era soltanto un ragazzo. Una volta aveva verniciato una vettura per il vecchio Grey. Questi usava capitare nella bottega di Sponge Martin portandosi insieme il ragazzo. La carrozza che si faceva fare era certo una gran cosa. Era stata costruita dal vecchio Sil Mooney, che aveva una fabbrichetta di carrozze proprio accanto alla bottega di rifinitura di Sponge Martin.

La descrizione della carrozza costruita per Grey, il banchiere di Old Harbor, quando Bruce stesso era un ragazzo e quando Sponge aveva lui una bottega, occupava un intero pomeriggio. Il vecchio operaio era così destro e svelto col pennello che poteva verniciare una ruota, in tutti gli angoli, senza guardarla. Quasi tutti gli uomini nella stanza lavoravano in silenzio, ma Sponge non cessava mai di parlare. Nella stanza alle spalle di Bruce Dudley, dietro una parete in mattoni, c'era un continuo frastuono sordo di macchine, ma Sponge aveva trovato il modo di farvi emergere giusto la voce. La intonava in una certa chiave e ogni parola giungeva chiara e distinta alle orecchie del collega.

Bruce osservava le mani di Sponge, cercava di imitarne i movimenti. Il pennello si teneva così. Poi dare un movimento rapido, leggero. Sponge sapeva riempire il pennello quant'era possibile, eppure maneggiarlo in modo che la vernice non sgocciolava e non lasciava

brutti grumi sulle sue ruote. La pennellata era come una carezza.

Sponge parlava dei giorni quando lui aveva la bottega e raccontava la storia della carrozza costruita per il vecchio banchiere Grey. Mentre lui parlava, a Bruce venne un'idea. Continuava a pensare che aveva lasciata la moglie con molta leggerezza. Era stato una specie di litigio senza parole: uno di quelli in cui si erano cacciati tante volte. Bernice faceva articoli speciali per il giornale festivo ed aveva scritto un racconto ch'era stato accettato da una rivista. Poi era entrata in un circolo di scrittori di Chicago. Tutto questo si svolgeva mentre Bruce non tentava di fare nulla di speciale nel suo campo. Aveva fatto soltanto quello che aveva da fare, niente di più, e a poco a poco Bernice era giunta a rispettarlo sempre meno. Era evidente che lei aveva una carriera innanzi. Scrivere articoli speciali per i giornali festivi, diventare una scrittrice affermata di racconti per riviste, eh? Per un bel po' Bruce era andato in giro con lei, nelle riunioni al circolo degli scrittori, negli studi dove uomini e donne sedevano parlando. C'era un posto a Chicago, fuori, verso la Quarantasettesima strada, vicino al parco, dove vivevano un mucchio di scrittori e di pittori, una casetta bassa che era stata costruita durante la Fiera Mondiale, e Bernice aveva voluto che andassero là a vivere. Aveva voluto associarsi sempre più con gente che scriveva, che faceva quadri, che leggeva libri e discuteva di libri e di quadri. Ogni tanto parlava a Bruce in un

certo modo. Aveva incominciato un poco a trattarlo da protettrice?

Bruce sorrise a questo pensiero, sorrise al pensiero di se stesso che ora lavorava in una fabbrica vicino a Sponge Martin. Un giorno era andato con Bernice in una macelleria; volevano bistecche per il pranzo e lui aveva notato il modo con cui un vecchio macellaio grasso, lì dentro, maneggiava i suoi strumenti. Lo spettacolo lo aveva affascinato e mentre era rimasto là colla moglie che aspettava il suo turno di venir servita, lei aveva cominciato a parlargli, e lui non sentiva. Quello a cui pensava era il vecchio macellaio, le mani abili e svelte del vecchio macellaio. Rappresentavano qualcosa per lui. Che cos'era? Le mani di quell'uomo avevano maneggiato un quarto di manzo con un tocco sicuro e tranquillo, che rappresentava per Bruce forse un modo col quale egli avrebbe voluto maneggiare le parole. Be', dopo tutto, poteva darsi che non se la sentisse affatto di maneggiare le parole. Aveva un po' di timore delle parole. Erano cose tanto indiadolate, ingannevoli. Poteva darsi che lui non sapesse quel che voleva maneggiare e magari era quello il suo male. Perché non cercare di scoprirlo?

Con la moglie, Bruce era uscito di là e aveva camminato lungo una via: lei che parlava sempre. Di che cosa parlava? D'un tratto Bruce aveva compreso che non lo sapeva, che non gl'importava. Quando arrivarono nel loro alloggio, lei andò a cuocere le bistecche e Bruce sedette accanto alla finestra guardando giù nella strada. La casa era vicina a un angolo dove la gente che usciva dal-

la città bassa scendeva dai tram del nord e del sud per prenderne altri che andavano ad est o ad ovest, e la grande ressa serale era cominciata. Bruce lavorava in un giornale della sera e così sarebbe stato libero fino al mattino presto, ma appena lui e Bernice avessero finito le bistecche, la donna sarebbe entrata in una stanza nel retro dell'alloggio per cominciare a scrivere. Dio, quanta roba scriveva! Quando non era al lavoro per quella sua rubrica festiva, lei attendeva a un racconto. Stava lavorando a uno, proprio allora. Era intorno a un uomo molto solo in città che, camminando una sera, aveva visto in una vetrina il manichino in cera di ciò che nell'oscurità aveva preso per una bellissima donna. Qualcosa era accaduto al fanale sull'angolo dove stava il negozio e l'uomo aveva sul momento creduta viva la donna nella vetrina. Si era fermato a guardarla e lei l'aveva guardato a sua volta. Era stata un'esperienza emozionante.

E poi, vedete, l'uomo nel racconto di Bernice si era accorto del suo errore assurdo, ma era più solo che mai ed aveva continuato a tornare alla vetrina, nottetempo. Qualche volta la donna-manichino c'era e qualche altra era stata tolta. Compariva ora in un abito, ora in un altro. Una volta era tutta riccamente impellicciata e passeggiava lungo una via, d'inverno. Un'altra era stata accosciata con un abito d'estate ed era in piedi in riva al mare, oppure aveva il costume da bagno e stava per tuffarsi nel mare.

Tutt'insieme era un'idea bizzarra e Bernice ne era stata molto stimolata. Come l'avrebbe fatta finire? Una notte, dopo che il lampione all'angolo era stato riparato, la luce era così forte che l'uomo non aveva potuto fare a meno di vedere che la donna che si era messo ad amare era fatta di cera. Non sarebbe andato bene, fargli prendere un ciottolo e rompere il lampione? Avrebbe allora potuto premere le labbra contro la vetrina fredda e fuggire per una strada laterale per non ricomparire mai più.

Tara lallara lallara lallà.

La moglie di Bruce, Bernice, sarebbe stata una grande scrittrice, un giorno o l'altro, no? Lui, Bruce, ne era forse geloso? Quando andavano insieme in uno dei posti dove altri giornalisti, illustratori, poeti e giovani musicisti si riunivano, la gente era disposta a guardare Bernice, a rivolger la parola a Bernice piuttosto che a lui. Aveva un modo lei di far le cose per gli altri. Una ragazza usciva dall'Università e voleva fare la giornalista, o un giovane musicista voleva conoscere qualcuno influente nel campo musicale? Bernice aggiustava ogni cosa per loro. A poco a poco era riuscita ad avere un seguito in Chicago e stava già progettando di traslocare a New York. Un giornale di New York le aveva fatto un'offerta e lei stava pensandoci. «Troverai un impiego là così come qua» aveva detto a suo marito.

Vicino al suo banco, nella fabbrica di Old Harbor, Bruce verniciando una ruota d'automobile ascoltava le

parole di Sponge Martin, che si vantava dei giorni quando aveva lui una bottega e verniciava la vettura costruita per il più vecchio dei Grey. Descriveva il legno usato, diceva come era bella e regolare la fibra, come ciascuna parte era stata adattata con cura alle altre. Nel pomeriggio il vecchio Grey qualche volta veniva alla bottega, dopo che la banca era chiusa per la giornata e qualche volta portava con sé il figlio. Aveva fretta che il lavoro fosse pronto. Ecco, doveva esserci un qualche affare speciale nella città un certo giorno. Doveva venire il Governatore dello Stato e il banchiere doveva ospitarlo. Gli occorreva la nuova carrozza per condurselo dalla stazione a casa.

Sponge parlava, parlava, godendosi le sue parole, e Bruce ascoltava, conscio di ciascuna parola, mentre continuava sempre a pensare i suoi pensieri. Quante volte aveva sentito la storia di Sponge e com'era delizioso continuare a sentirla. Era stato il grande momento nella vita di Sponge Martin. La carrozza non poteva essere finita nel modo che doveva e trovarsi pronta per l'arrivo del Governatore. Ecco tutto. In quei giorni, quando un uomo aveva una sua bottega, un uomo come il vecchio Grey poteva tempestare e tempestare, ma a che cosa gli serviva? Silas Mooney, quando aveva costruito la carrozza, aveva fatto un bel lavoro, e credeva forse il vecchio Grey che Sponge avesse intenzione di cambiare, e combinare una cosa affrettata, mal fatta? Se l'eran detta un giorno, con lì vicino, che ascoltava, il ragazzo del vecchio Grey, il giovane Fred Grey, che era adesso il pa-

drone della fabbrica di ruote dove Sponge lavorava come operaio comune. Sponge pensava che il giovane Grey ne aveva sentite quel giorno. Lui credeva, sicuro, che solo perché possedeva una banca e gente come i governatori degli stati venivano a fargli visita in casa, suo papà fosse una specie di Dio Onnipotente; ma se lo credeva, bene, gli avevano aperto gli occhi.

Il vecchio Grey era fuori di sé e cominciò a bestemmiare. «La carrozza è mia, e se vi dico di stendere un po' meno di strati e di non aspettare tanto per ogni strato prima di strofinarlo e stenderne un altro, voi dovete fare quello che vi dico» aveva dichiarato, scuotendo il pugno verso Sponge.

Ah, ah! non era stato un bel momento quello per Sponge? Voleva sapere Bruce quello che lui aveva detto al vecchio Grey? Veniva giusto che aveva qualcosa come quattro buone cariche in corpo quel giorno, e quando lui era un po' sbronzo neanche il Padreterno era capace di dirgli come fare un lavoro. S'era avvicinato al vecchio Grey e aveva alzato i pugni. «Sentite,» aveva detto «non siete più tanto giovane e siete ingrassato. Cacciatevi in mente che siete stato troppo tempo seduto nella vostra banca. Se adesso mi fate il prepotente, perché avete bisogno della carrozza in gran fretta, e venite qui a cercare di portarmi via il lavoro o una cosa compagna, sapete quello che vi capiterà? Buttato fuori a calci, questo vi capiterà. Vi sfonderò il vostro faccione a pugni, questo vi capiterà, e se fate il furbone e mandate qui

qualcuno, io vengo, alla banca e vi picchio, questo vi faccio».

Sponge aveva detto ciò al banchiere. Non si sarebbe lasciato far fretta lui a consegnare un lavoro mal fatto, né dal banchiere né da chiunque. Glielo aveva detto; e poi quando l'altro era uscito dalla bottega, in silenzio, lui se n'era andato all'osteria dell'angolo e aveva preso una buona bottiglia di whisky. Tanto per farla vedere al vecchio Grey, aveva chiuso la bottega e fatto festa quel giorno. «Che si conduca il suo Governatore su una carrozza d'affitto». Questo era ciò che aveva detto a se stesso. E presa la bottiglia di whisky, lui e la sua vecchia se ne erano andati insieme a pescare. Era stata una delle più belle scampagnate che avessero mai fatto. Aveva raccontata la storia alla vecchia che ne era rimasta entusiasta. «Hai fatto proprio bene» aveva detto lei. Poi aveva dichiarato a Sponge che lui valeva dodici uomini come il vecchio Grey. Questo era magari un po' esagerato, ma Sponge l'aveva sentito lo stesso con piacere. Avrebbe dovuto vederla la sua vecchia, Bruce, in quei giorni. Allora era giovane e non c'era una sottana più bella di lei in tutto lo Stato.

IV

Parole svolazzanti attraverso la mente di Bruce Dudley che verniciava ruote alle dipendenze della Fabbrica di Ruote Grey a Old Harbor, Indiana. Pensieri svolaz-

zanti attraverso la sua mente. Immagini che passavano. Aveva cominciato a farsi un po' d'abilità colle dita. Poteva uno col tempo farsi un po' d'abilità anche coi pensieri? Si sarebbe potuto, un qualche giorno, stendere sulla carta i pensieri e le immagini come Sponge Martin stendeva la vernice, mai troppo spessa, mai troppo sottile, mai granulosa?

Sponge, l'operaio che diceva al vecchio Grey di andare al diavolo, promettendo di metterlo fuori della bottega a calci. Il Governatore di uno Stato che viaggiava su una carrozza d'affitto perché un operaio non si lasciava far fretta, a consegnare un lavoro mal fatto. Bernice, sua moglie, alla sua macchina a Chicago che componeva articoli speciali per i giornali festivi, che scriveva quel racconto intorno all'uomo e al manichino di una donna in cera, in una vetrina. Sponge Martin e la sua donna che andavano a far festa perché Sponge aveva detto al magnate locale, il banchiere, di andare al diavolo. Il quadro di un uomo e di una donna su un mucchio di segatura con una bottiglia di whisky vicino. Un falò giù accanto all'orlo del fiume. Le lenze gettate. Bruce pensava che la scena accadesse in una placida notte d'estate. C'erano notti d'estate meravigliosamente placide nella valle dell'Ohio. A monte e a valle del fiume, sopra e sotto la collina su cui era Old Harbor, la terra era bassa e d'inverno le piene salivano e la ricoprivano. Le acque delle piene lasciavano un morbido terriccio su quella pianura, che era ricco, lussureggiante di ricchez-

za. Dovunque la terra non era coltivata, erbe, fiori e alti cespugli di bacche crescevano fitti.

Sarebbero stati là distesi sul mucchio di segatura, Sponge Martin e sua moglie, un poco sbronzi, col fuoco sfiammeggiante tra loro e il fiume, le lenze gettate, l'aria piena di odori, il morbido odore pescoso del fiume, l'odore di fiori, l'odore di cose crescenti. Poteva darsi che ci fosse una luna sospesa su di loro.

Le parole che aveva sentito dire da Sponge:

«Quand'è un po' sbronza si comporta come una ragazza e mi fa parere di essere anch'io un ragazzo».

Amanti distesi sopra un mucchio di vecchia segatura, sotto una luna d'estate sulle rive dell'Ohio.

LIBRO II

V

Quel racconto che Bernice scriveva intorno all'uomo che aveva veduto la figura di cera nella vetrina e creduto che fosse una donna.

Stava davvero Bruce a pensare com'era finito, che razza di conclusione Bernice gli aveva dato? A dir la verità, no. C'era qualcosa di maligno nei suoi pensieri su quel racconto. Gli sembrava assurdo e infantile ed era contento che fosse così. Se Bernice fosse davvero riuscita in ciò che aveva intrapreso – tanto a caso, in un modo così improvvisato – l'intero problema dei loro rapporti sarebbe stato in qualche modo differente. «Avrei avuto da pensare al rispetto di me stesso, allora» pensava. Quel sorriso non sarebbe venuto tanto facile.

Qualche volta Bernice usava parlare; lei e i suoi amici parlavano molto. Tutti i giovani illustratori e gli scrittori che si raccoglievano nelle stanze di sera a parlare, sì, tutti lavoravano in uffici di giornali o di pubblicità proprio come faceva Bruce. Affettavano di disprezzare quel che stavano facendo, ma continuavano a farlo lo stesso:

«Dobbiamo mangiare» dicevano. Quante parole erano state fatte sulla necessità di mangiare.

Nella mente di Bruce Dudley, mentre ascoltava la storia della sfida al banchiere da parte di Sponge Martin, c'era il ricordo di quella sera quando lui se l'era battuta dall'alloggio dove aveva vissuto con Bernice, e da Chicago. Era stato seduto alla finestra che dava sulla facciata, a guardar fuori e nel retro dell'alloggio c'era Bernice che cucinava le bistecche. Avrebbe fatto le patate e una insalata. Le avrebbe occupato venti minuti cucinare quelle cose e metterle in tavola. Poi i due si sarebbero seduti a tavola per mangiare. Quante sere erano stati seduti insieme così, pochi palmi l'uno dall'altro fisicamente, eppure a miglia di distanza. Non avevano bambini perché Bernice non li aveva mai voluti. «Ho il mio lavoro da fare» aveva detto Bernice in quelle due o tre occasioni che lui aveva parlato della cosa mentre erano insieme a letto. Aveva detto così lei, ma quello che intendeva era qualcos'altro. Non aveva voluto legarsi: non a lui, non all'uomo che aveva sposato. Quando parlava di lui agli altri, rideva sempre di buon umore. «È un brav'uomo, ma è ballerino e non ha voglia di lavorare. Non è molto ambizioso» diceva qualche volta. Bernice e i suoi amici avevano un certo modo di parlare apertamente dei loro amori. Confrontavano le osservazioni. Forse usavano ogni minima emozione provata come materiale di racconti.

Nella via, sotto la finestra dove Bruce sedeva aspettando le bistecche e le patate, un mucchio di uomini e di

donne che uscivano dai tram e ne aspettavano degli altri. Figure grigie in una via grigia. «Se un uomo e una donna sono insieme così e così: ecco, allora sono così e così».

Nella fabbrica a Old Harbor, come quando era stato giornalista a Chicago, sempre la stessa storia. Bruce aveva un modo di andare avanti, facendo passabilmente la cosa che gli stava dinanzi e la sua mente si perdeva nelle nuvole sopra il passato e sul presente. Il tempo cessava per lui. Nella fabbrica, lavorando vicino a Sponge Martin, aveva pensato a Bernice, sua moglie, e adesso ad un tratto cominciò a pensare a suo padre. Cosa ne era di lui? Era stato un maestro di scuola vicino a Old Harbor, Indiana, e poi aveva sposato una maestra che era venuta là da Indianapolis. Poi aveva trovato un impiego nelle scuole della città e quando Bruce era un bambino aveva trovato lavoro in un giornale di Indianapolis. La famiglia aveva traslocato qui e la madre era morta. Bruce era andato allora a stare colla nonna e suo padre era andato a Chicago. Era là tuttora. Lavorava in un'agenzia di pubblicità e si era presa un'altra moglie e con lei tre bambini. A Chicago Bruce l'aveva veduto, forse due volte al mese, quando padre e figlio facevano colazione in qualche trattoria del centro. Suo padre aveva sposato una moglie giovane che non piaceva a Bernice e Bernice non piaceva a lei. Si davano tutte e due sui nervi.

Ora Bruce pensava vecchi pensieri. I suoi pensieri giravano in un circolo. Era forse perché aveva voluto es-

sere un uomo che maneggia parole, idee e stati d'animo... e non l'aveva fatto? I pensieri che aveva, lavorando nella fabbrica a Old Harbor, erano già stati prima nella sua mente. Erano stati nella sua mente una certa sera mentre le bistecche friggevano in padella nella cucina nel retro dell'alloggio dove aveva vissuto tanto tempo con Bernice. Quello non era il suo alloggio. Quando l'aveva preso, Bernice aveva tenuto presente se stessa e i suoi bisogni e così doveva essere. Lei vi scriveva la sua rubrica speciale della domenica e vi lavorava anche ai suoi racconti. Bruce non aveva bisogno di un luogo per scrivere, dato che lui scriveva poco o niente. «Mi occorre soltanto un posto per dormire» aveva detto a Bernice.

«L'uomo solitario che si innamorò del manichino in vetrina, eh? Chissà come la farà finire. Perché non far entrare qualche notte nella vetrina una cara ragazza che lavori nel negozio? Sarebbe il principio di un'avventura. No, bisognerà che lei lo tratti in un modo più moderno. Così sarebbe troppo banale».

Il padre di Bruce era un tipo umoristico. Quanti entusiasmi nella sua lunga esistenza! Ed ora, benché fosse vecchio e grigio, quando Bruce ci mangiava insieme, ne aveva sempre uno nuovo. Quando padre e figlio facevano insieme colazione, evitavano di parlare delle loro mogli. Bruce sospettava che suo padre, siccome ne aveva sposata una seconda ch'era quasi giovane come il figlio, si sentisse sempre un poco colpevole in sua presenza. Non parlavano mai delle mogli. Quando s'incontra-

vano in qualche trattoria del centro, Bruce diceva: «Be', papà, come stanno i bambini?». Poi il padre parlava del suo ultimo entusiasmo. Lui era uno scrittore di testi pubblicitari e faceva annunci per saponi, rasoi di sicurezza e automobili. «Ho una nuova automobile a vapore per le mani», diceva. «È una meraviglia. Fa trenta miglia con un gallone di cherosene. Non c'è cambi da muovere. Scorrevole e morbida come andare su una barca a mare calmo. Accidenti, che potenza! Non han più che da trovare poche cose, ma le troveranno senza dubbio. L'uomo che ha inventato questa macchina è un prodigio. Il più gran genio meccanico che ho mai veduto. Te lo dico io, ragazzo: quando questa macchina verrà fuori rovinerà il mercato della benzina. Aspetta e vedrai».

Bruce che si agitava nervosamente sulla sedia in trattoria mentre suo padre parlava. Bruce incapace di dir nulla quando andava colla moglie negli ambienti intellettuali e artistici di Chicago. C'era la signora Douglas che aveva una villa e una casa in città e scriveva poesie e drammi. Il marito possedeva una quantità di case e s'intendeva d'arte. Poi c'erano quelli del giornale di Bernice. Quando il giornale nel pomeriggio era sbrigato, loro sedevano parlando di Huysmans, Joyce, Ezra, Pound e Lawrence. Erano molto orgogliosi di far parole. Quel tale così e così sapeva far parole. Gruppetti per tutta la città che parlavano degli uomini delle parole, degli uomini del suono, degli uomini del colore e la moglie di Bruce, Bernice, li conosceva tutti. Che cos'era tutto quell'eterno agitarsi sulla pittura, sulla musica, sulla let-

teratura? Qualcosa voleva dire. Non potevano lasciar stare quell'argomento. Uno avrebbe potuto scrivere qualcosa, giusto togliendo il terreno di sotto a tutti gli artisti di cui Bruce aveva mai sentito – non sarebbe stato difficile, pensava – ma neanche questo avrebbe dimostrato qualcosa.

Di dove era stato seduto alla finestra del suo alloggio quella sera in Chicago, Bruce poteva vedere uomini e donne salire e scendere dai tram all'incrocio dove i tram del centro incontravano le auto che andavano e venivano dal Loop. Dio, quanta gente a Chicago! Nel suo impiego gli toccava fare infinite cose per le strade di Chicago. Il più della sua roba lui la telefonava, e qualcuno al giornale la metteva in bella forma. C'era un giovane ebreo al giornale che sapeva far ballare le parole sulla pagina. Costui faceva un mucchio delle cose di Bruce. Quel che piaceva in Bruce all'ufficio era che pensavano avesse un cervello. Si era fatta una certa fama. Sua moglie non credeva che fosse un gran che in giornalismo e il giovane ebreo era convinto che non valesse niente, ma gli toccavano molti incarichi importanti che gli altri avrebbero voluto. Aveva una specie di destrezza. La sua abilità era di giungere al cuore dell'argomento, qualcosa del genere. Bruce sorrideva all'elogio che faceva a se stesso nei suoi pensieri. «Bisogna pure che tutti continuiamo a dirci che contiamo qualcosa, altrimenti andremmo tutti a gettarci nel fiume» pensava.

Quanta gente scendeva da un tram e saliva su un altro. Erano tutti stati al centro a lavorare ed ora tornava-

no in alloggi molto simili a quello dove Bruce viveva colla moglie. Chissà com'erano i rapporti di suo padre colla moglie, la moglie giovane che s'era preso dopo che la madre di Bruce era morta. Da lei aveva avuto tre figli bell'e fatti, mentre dalla madre di Bruce non ne aveva avuto che uno, Bruce in persona. Ci sarebbe stato in abbondanza il tempo per altri. Bruce aveva dieci anni quando la madre morì. La nonna con cui era andato ad abitare a Indianapolis era ancor viva. Quando sarebbe morta avrebbe certo lasciato a Bruce il piccolo patrimonio. La nonna doveva valere almeno quindicimila dollari. Non le aveva scritto da oltre tre mesi.

Gli uomini e le donne nelle vie, quegli uomini e quelle donne che ora scendevano e salivano sui tram nella via sotto all'alloggio. Perché avevano tutti un'aria così stanca? Che cosa accadeva a quella gente? Quel che Bruce pensava in quel momento non era la stanchezza fisica. A Chicago e nelle altre città dove era stato, la gente era tutta incline ad avere quell'aria seccata sulla faccia, quando li prendevate alla sprovvista che camminavano per le vie o aspettavano all'angolo un tram, e Bruce temeva di avere un'aria così. Qualche volta di notte quando usciva da solo – Bernice andava a qualche riunione che lui voleva evitare – vedeva mangiare nei caffè o seduta insieme, al parco, gente che non aveva l'aria seccata. Nella città bassa, al centro, di giorno, la gente camminava pensando di attraversare al prossimo incrocio. Il poliziotto che regolava il traffico stava per fischiare. Essi correvano a piccoli gruppi, come stormi

di quaglie, i più per salvare la pelle. Quando arrivavano al marciapiede dall'altra parte, un'aria di trionfo.

Tom Wills, l'uomo alla scrivania della cronaca cittadina, all'ufficio, aveva una simpatia per Bruce. Dopo che il giornale al pomeriggio era sbrigato, lui e Bruce andavano molte volte in un piccolo locale tedesco dove si poteva trovare da bere e prendevano una pinta di whisky insieme. Il tedesco faceva a Tom Wills una tariffa speciale su una buona merce di contrabbando, perché Tom conduceva là una quantità di gente.

Sedevano in una piccola retrostanza, Tom e Bruce, e dopo pochi sorsi della bottiglia Tom parlava. Diceva sempre le stesse cose. Cominciava a maledire la guerra e condannava l'America che c'era entrata, poi malediceva se stesso. «Non valgo niente» diceva. Tom era come tutti i giornalisti che Bruce aveva conosciuto. Quello aveva voglia davvero di scrivere un romanzo o un dramma e gli piaceva parlare della cosa con lui perché non credeva che Bruce avesse nessuna ambizione del genere. «Voi siete un tipo serio, no?».

Spiegava a Bruce la sua idea. «C'è una cosa che mi piacerebbe riuscir a dire. A proposito dell'impotenza. Avete osservato girando per le vie che tutta la gente che si vede ha un'aria stracca, impotente?» domandava. «Che cos'è un giornale? La cosa più impotente del mondo. Che cos'è il teatro? Ci siete andato molto ultimamente? Vi danno un tal tedio che vi fa male alla schiena; e il cinema, Dio mio, il cinema è dieci volte peggio, e se questa guerra non è un indizio d'impotenza universale

che spazza il mondo come una malattia, non capisco più niente. Uno che conosco, Hargrave, dell'“Eagle”, è stato laggiù in quel luogo che chiamano Hollywood. Me ne parlava. Dice che tutta la gente laggiù sono come pesci colle pinne tagliate. Si dibattono cercando di fare movimenti efficaci e non possono. Dice che hanno tutti un complesso d'inferiorità, qualcosa di spaventoso: stracchi scrittori di riviste andati là per arricchirsi in vecchiaia, tutta roba così. Le donne che cercano tutte di fare le signore. No, non le signore esattamente. Non è questa l'idea. Cercano tutti di aver l'aria di signore e di gentiluomini, vivono nel genere di case che suppongono da signore e gentiluomini, camminano e parlano come signore e gentiluomini. È una confusione tanto spaventosa, dice, quale non vi siete mai sognato, e bisogna pensare che la gente di cinema sono i favoriti dell'America. Dopo che siete stati là un po' di tempo a Los Angeles, dice Hargrave, se non andate a buttarvi in mare, venite matto. Dice che tutta la Costa del Pacifico è così – voglio dire, su questo tono – l'impotenza che grida a Dio che è bella, che è grande, che è efficiente. Guardate Chicago, anche: VOGLIO questo è il motto della nostra città. Lo sapevate? Ne ha uno anche San Francisco, dice Hargrave, SAN FRANCISCO SA. Sa che cosa? Pescare la gente finita dall'Iowa, dall'Illinois e dall'Indiana, eh? Hargrave dice che a Los Angeles la gente cammina per le vie a migliaia senza saper dove andare. Un mucchio di uomini in gamba, dice, vende a costoro terreni, luoghi nel deserto perché loro son troppo stanchi per sapere

quello che vogliono. Comprano e poi ritornano in città e camminano su e giù per le vie. Dice che là un cane che annusa un palo li fa fermare in diecimila a guardare come se fosse la cosa più strana del mondo. Credo che esageri un po'.

«Comunque, non mi vanto. In fatto d'impotenza, se mi battete siete bravo. Che cosa faccio io? Siedo a una scrivania e mando in giro piccole strisce di carta. E voi che cosa fate? Voi prendete le strisce, le leggete e scorrazzate per la città a creare fatterelli da cucinare nel giornale e siete così impotente che non la scrivete nemmeno voi la vostra roba. Che cos'è tutto questo? Un giorno assassinano qualcuno in città e se ne fanno sei righe; se il giorno dopo succede lo stesso delitto, lo strombazzano per tutti i giornali della città. Dipende tutto da quel che abbiamo al momento. Voi sapete com'è. Ed io debbo scrivere il mio romanzo, o dramma, se mai lo farò. Se ne scrivo uno intorno alla sola cosa di cui m'intendo, credete che qualcuno al mondo lo leggerebbe? Sola cosa che potrei scrivere sarebbe appunto su questo argomento che vi dico sempre: l'impotenza, quanta ce n'è in questo paese. E credete che qualcuno abbia voglia di questa roba?».

VI

Quella sera, nell'alloggio a Chicago, Bruce sedeva con questi pensieri e sorrideva tranquillamente a se stes-

so. Per chissà quale ragione, Tom Wills, che imprecava all'impotenza della vita americana, lo aveva sempre divertito. Lui come lui, non credeva che Tom fosse impotente. Pensava che la prova della potenza di quell'uomo si poteva trovarla proprio nel fatto che s'imbestialiva tanto quando parlava. Ci voleva qualcosa in un uomo perché si potesse imbestialire su qualcosa. Doveva averci in sé della forza per farlo.

Si era alzato dalla finestra per attraversare il lungo studio fin dove sua moglie Bernice aveva messo il tavolo, sempre con il sorriso sulla faccia, ed era appunto quel sorriso che sconcertava Bernice. Quando sorrideva così non parlava mai, perché era segno che viveva fuori di se stesso e della gente immediatamente circostante. Non esistevano più. Per tutto quel tempo nulla di troppo reale aveva più un'esistenza per lui. Strano che in quei momenti, quando nulla nel mondo era troppo definito, lui fosse il più vicino a fare una qualche cosa definita. Quelle volte avrebbe potuto accendere una miccia connessa a una casa piena di dinamite e far saltare in aria se stesso, la città di Chicago e tutta l'America, colla stessa calma con cui avrebbe acceso una sigaretta. Forse era lui stesso in quei momenti una casa riempita di dinamite. Quand'era così, Bernice ne aveva paura e si vergognava di avere paura. Avere paura di una cosa qualsiasi la faceva apparire meno importante a se stessa. Qualche volta diventava cupamente silenziosa e qualche altra cercava di ridere. Allora diceva che Bruce aveva l'aria di un vecchio cinese che gironzola in un giardino.

Il posto in cui Bruce viveva a quel tempo colla moglie era della specie di posti che vengono ora costruiti nelle città americane, per accogliere appunto coppie sterili come lui e Bernice. «Coppie sposate che non hanno bambini e non hanno intenzione di averne: gente che ha aspirazioni più alte» avrebbe detto Tom Wills in uno dei suoi umori rabbiosi. C'era un'infinità di questi posti in New York e in Chicago, e venivano rapidamente di moda in città più piccole come Detroit, Cleveland e Des Moines. Li chiamavano alloggi-studio.

Quello che Bernice aveva trovato e adattato per sé e Bruce aveva una lunga stanza all'entrata con un camino, un piano, un sofà su cui Bruce dormiva di notte – quando non andava da Bernice, il che non era sovente – e dietro c'era una stanza da letto e una minuscola cucina. Bernice dormiva nella camera da letto e scriveva nello studio, e la stanza da bagno era ficcata tra lo studio e la camera di Bernice. Quando la coppia mangiava in casa, prendevano qualche cosa, generalmente in una rosticceria, per quell'occasione, e Bernice la serviva su un tavolo ribaltabile che dopo si poteva ritirare in un armadio. In quella che si chiamava la camera di Bernice c'era un cassettone dove Bruce teneva le camicie e la biancheria, e gli abiti doveva appenderli nell'armadio di Bernice. «Dovreste vedermi saltellare nell'appartamento al mattino, svestito», aveva detto una volta a Tom Wills. «È un peccato che Bernice non sia una caricaturista. Potrebbe cavare un bello spunto sulla moderna vita cittadina, da me in mutande. *Il marito della signora romanziera che*

si abbiglia per la giornata. Qualcosa di quella roba che mettono nei giornali festivi e chiamano: *In mezzo a noi mortali, La vita reale*, qualcosa del genere. Io non guardo i giornali festivi neanche una volta al mese, ma capite quello che voglio dire. Perché dovrei guardare queste cose? Non guardo niente in nessun giornale eccetto la mia roba e lo faccio soltanto per vedere che cosa quel bravo ebreo ne ha saputo cavare. Se avessi il suo ingegno scriverei qualcosa anch'io».

Bruce aveva camminato lentamente attraverso la stanza, alla volta del tavolo dove Bernice si era già seduta. Sulla parete, alle spalle di lei, c'era un ritratto di Bernice fatto da un giovanotto ch'era stato in Germania per un anno o due dopo l'Armistizio ed era tornato pieno di entusiasmo per il risveglio dell'arte tedesca. Aveva dipinto Bernice con larghe linee di colore e le aveva piegata la bocca un po' da una parte. Un orecchio era stato fatto grande il doppio dell'altro. Questo era per amore della deformazione. La deformazione otteneva sovente effetti che non si potevano raggiungere con la pittura regolare. Il giovanotto era stato a una riunione nell'alloggio di Bernice, una sera quando c'era anche Bruce e aveva parlato molto, e qualche giorno dopo, un pomeriggio che Bruce tornava dall'ufficio, ecco là quel tale, seduto insieme a Bernice. Bruce aveva avuta una impressione come di essere entrato a sproposito ed era rimasto imbarazzato. Era stato un momento goffo, e Bruce avrebbe voluto far marcia indietro dopo aver cacciato la testa per l'uscio dello studio, ma non aveva saputo come fare

senza imbarazzare gli altri due. «Scusatemi,» aveva detto «ho da uscir subito. Ho un incarico che forse mi darà da fare tutta la notte». Aveva detto questo e poi si era cacciato in fretta attraverso lo studio nella stanza di Bernice per cambiarsi la camicia. S'era accorto che bisognava cambiarsi qualche cosa. C'era forse qualcosa tra Bernice e il giovanotto? Non gli era importato molto.

In seguito aveva almanaccato sul ritratto. Si era sentito voglia di domandarne a Bernice, ma non aveva osato. Quel che aveva voluto domandare era perché lei aveva tollerato di esser fatta apparire come il ritratto l'aveva fatta apparire.

«È per amor dell'arte, mi immagino» pensava, sempre sorridendo, quella sera quando s'era seduto con Bernice a mangiare le bistecche. Pensieri su Tom Wills che parlava, pensieri sulla faccia di Bernice e del giovanotto pittore – quella volta che era arrivato loro addosso all'improvviso – pensieri su di sé e sulle assurdità della sua mente e della sua vita. Come poteva trattenersi dal sorridere, anche sapendo che tutte le volte quel sorriso agitava Bernice? Come poteva spiegare che quel sorriso non aveva a che fare colle assurdità di lei più che colle sue?

«Per amor dell'arte» pensava, mettendo una delle bistecche in un piatto e porgendolo a Bernice. La sua mente amava giocare con frasi come quella, motteggiando, in silenzio e malignamente, lei e anche se stesso. Ora Bernice ce l'aveva con lui per il sorriso e il pasto sarebbe passato in silenzio. Dopo il pasto lui sarebbe an-

dato a sedersi alla finestra e Bernice sarebbe scappata dall'alloggio a passare la sera con qualcuno dei suoi amici. Non avrebbe potuto decentemente mandar fuori Bruce, e lui avrebbe continuato a star là seduto, sorridendo.

Forse si sarebbe ritirata nella sua camera a lavorare intorno a quel racconto. Come l'avrebbe fatto finire? Magari una guardia che arriva e vedendo l'uomo innamorato della donna di cera nella vetrina e credendolo un matto o un ladro che cerca di entrare nel negozio: magari la guardia arresta l'uomo. Bruce continuava a sorridere ai suoi pensieri. Immaginava una conversazione tra la guardia e il giovanotto, col giovanotto che cercava di spiegare la sua solitudine e il suo amore. In una libreria del centro c'era un giovanotto che Bruce aveva veduto una volta a una riunione di artisti dov'era andato con Bernice e che ora, per una qualche ragione inesplicabile a Bruce, era diventato l'eroe del racconto che Bernice scriveva. Il giovane della libreria era basso, pallido e smorto con due puliti baffettini neri e Bernice aveva descritto così il suo eroe. Aveva pure le labbra straordinariamente spesse e gli occhi neri e scintillanti e Bruce ricordava di aver sentito che scriveva poesie. Poteva darsi che davvero si fosse innamorato di un manichino in una vetrina e ne avesse parlato a Bernice. Bruce pensava che un poeta poteva esser così. Certamente soltanto un poeta poteva innamorarsi di un manichino in una vetrina.

«Per amore dell'arte». La frase continuava a ricorrergli in testa come un ritornello. Lui continuava a sorride-

re e ormai Bernice era furiosa. Insomma, era riuscito a rovinarle la cena e la serata. Questa, a ogni modo, non era stata la sua intenzione. Il poeta e la donna di cera sarebbero rimasti appesi in aria, per così dire, non finiti.

Bernice si alzò e gli si piegò sopra, fissandolo attraverso il piccolo tavolo. Com'era infuriata! Stava per batterlo? Che strano sguardo imbarazzato e stupito in quegli occhi! Bruce alzò i suoi in modo impersonale, come avrebbe potuto guardare fuori della finestra una scena nella via. La cosa era ormai andata al di là delle parole, tra loro? Se sì, certamente l'aveva lui la colpa. Avrebbe osato batterlo? Sapeva che non avrebbe osato. Ma perché lui continuava a sorridere? Era questo che la infuriava così. Meglio passare placidamente attraverso la vita e lasciare stare gli altri. Aveva forse un desiderio speciale di tormentare Bernice e, se l'aveva, perché? Adesso lei desiderava mettere tutto in chiaro con lui, mordere, battere, dar calci da animaletto femminile infuriato; ma era un debole di Bernice, che quand'era interamente sconvolta, non poteva parlare. Si faceva soltanto un po' pallida e le veniva negli occhi quello sguardo. Bruce ebbe un'idea. Che sua moglie Bernice odiasse e temesse tutti gli uomini e facesse dell'eroe del suo racconto un tipo tanto stupido perché voleva far apparire meschini tutti gli uomini? Questo certo avrebbe fatto apparire lei, la donna, più grande. Magari era tutto per questo l'intero movimento femminista. Bernice aveva già scritto diversi racconti e, in tutti, gli uomini erano

come quel tale della libreria. Era un po' strano. Anche lei, ora, aveva un po' l'aria di quel tale della libreria.

«Per amore dell'arte, eh?».

Bernice uscì in fretta e furia dalla stanza. Se si fosse fermata c'era almeno una probabilità che lui potesse vincerla, com'è possibile che gli uomini qualche volta vincano le donne. «Tu scendi dal tuo posatoio e io scendo dal mio. Lascia andare, funziona da donna e lascia me funzionare da uomo, hai capito?». Era pronto Bruce a far succedere questo? Pensava di essere sempre stato pronto per questo con Bernice o qualche altra donna. Perché, tutte le volte che si veniva al punto, Bernice scappava sempre? Sarebbe andata nella sua stanza a piangere? Questo no. Dopo tutto Bernice non era una di quelle che piangono. Sarebbe rimasta fuori casa finché lui non fosse uscito, e poi – quando fosse stata sola – si sarebbe forse messa a lavorare a quel racconto: il delicato poetino e la donna di cera in vetrina, eh? Bruce sapeva perfettamente quanto fossero maligni i suoi pensieri. Una volta, in quegli anni, gli era parso che Bernice volesse essere battuta. Era possibile questo? E se sì, perché? Se una donna si metteva così, nei suoi rapporti con un uomo, quale ne era la causa?

Bruce, cacciatosi in un bel ginepraio coi suoi pensieri, tornò a sedersi alla finestra guardando nella via. Tanto lui che Bernice non avevano toccato le bistecche. Qualunque cosa accadesse ora, Bernice non sarebbe tornata a sedersi nella stanza finché ci fosse lui, non in tutta la sera, e le bistecche fredde sarebbero restate così sulla ta-

vola. La coppia non aveva persone di servizio. Ogni mattina veniva una donna per due ore a ripulire la casa. Era così che eran tenuti quegli appartamenti. Be', se lei voleva uscire dall'alloggio le era giocoforza passare attraverso lo studio, davanti ai suoi occhi. Sgattaiolare dalla porta di servizio per un corridoio, sarebbe stato sotto la sua dignità di donna. Sarebbe stato un abbassamento per il sesso femminile rappresentato da Bernice e lei non avrebbe mai perso il senso della dignità necessaria, quella del sesso.

«Per amore dell'arte». Perché quella frase aderiva alla mente di Bruce? Era un ritornello sciocco. Aveva sorriso tutta la sera, esasperando Bernice col sorriso, a causa di quella frase? Che cos'era l'arte a ogni modo? Uomini come lui e Tom Wills avevano forse voglia di riderne? Inclonavano forse a credere l'arte un genere sciocco e scipito di esibizionismo da parte di gente sciocca, perché far così li faceva sentire piuttosto nobili ed elevati, al di sopra di tutte quelle stupidaggini: qualcosa del genere? Un tempo Bernice, quando non era irritata, quando parlava con calma, seriamente, poco dopo il loro matrimonio, aveva detto qualcosa di simile. Era stato prima che Bruce fosse riuscito a spezzare qualcosa dentro di lei, il suo rispetto di se stessa, forse. Volevano forse tutti gli uomini spezzare qualcosa nelle donne: fare di loro delle schiave? Bernice diceva che sì e per molto tempo lui l'aveva creduto. Allora era sembrato a loro di andare avanti bene. Ora tutto andava certamente a rotoli.

Dopo tutto era evidente che, per quanto riguardava Tom Wills, a lui, in fondo, importava più dell'arte che non a tutti gli altri che Bruce aveva mai conosciuto, certamente più che a Bernice o a qualunque dei suoi amici. Bruce non credeva di conoscere o comprendere Bernice o i suoi amici troppo bene, ma credeva di conoscere Tom Wills. Quell'uomo era un perfezionista. Per lui l'arte era qualcosa al di là della realtà, una fragranza che tocca la realtà delle cose, attraverso le dita di un uomo umile, pieno d'amore – qualcosa di simile – un po' forse come una bella amante a cui l'uomo, il ragazzo che è dentro l'uomo, desidera portare tutte le cose ricche e belle della sua mente, della sua fantasia. Quello che lui poteva offrire era parso a Tom Wills un'offerta tanto misera che il pensiero di tentarla lo faceva vergognare.

Bruce, benché sedesse alla finestra fingendo di guardar fuori, non vedeva la gente nella via. Attendeva forse che Bernice passasse attraverso la stanza per punirla un po' di più? «Sto diventando sadico?» si domandò. Sedeva colle mani piegate, sorridendo, fumando una sigaretta e guardando il pavimento, e l'ultima sensazione che avrebbe mai avuto di sua moglie fu quando lei passò attraverso la stanza senza che lui alzasse gli occhi.

E così Bernice si era decisa a passare attraverso la stanza, sdegnandolo. La cosa era cominciata nella macelleria dove lui si era interessato alle mani del macellaio che tagliava la carne, piuttosto che a ciò che lei gli diceva. Di cosa aveva parlato lei: del suo ultimo racconto o di un'idea intorno a un articolo speciale per il giornale

festivo? Non avendo sentito quello che lei aveva detto, non poteva ricordarlo. Ma comunque la sua mente aveva ben dominato la moglie.

Sentì i suoi passi che attraversavano la stanza, di lì dove sedeva guardando il pavimento, ma in quel momento stava pensando non a lei ma a Tom Wills. Stava di nuovo facendo quello che aveva irritato Bernice nella macelleria, quello che sempre la irritava quando accadeva. Forse proprio in quel momento lui sorrideva di quel particolare sorriso esasperante che sempre faceva quasi impazzire la donna. Un destino che lei dovesse ricordarlo così! Avrebbe sempre pensato che rideva di lei: delle sue aspirazioni di scrittrice, delle sue pretese a una forza di volontà. Non c'era dubbio che lei avesse di queste pretese, ma allora, chi non ha pretese di una qualche specie?

Certo, lui e Bernice si erano cacciati in un bel fastidio. Lei si era vestita per la sera ed era uscita senza dire nulla. Ora passerebbe la sera con i suoi amici, forse con quel tale che lavorava nella libreria o col giovane pittore che era stato in Germania e le aveva fatto il ritratto.

Bruce si alzò dalla sedia e accendendo una lampada elettrica andò a fermarsi davanti al ritratto. Quell'idea della deformazione voleva dire qualcosa per gli artisti europei che l'avevano inventata, certamente, ma lui dubitava che il giovanotto sapesse bene quel che voleva dire. Come si metteva in alto! Intendeva giudicare, dire senz'altro di sapere quello che il giovanotto non sapeva?

Stette così guardando il ritratto e poi d'improvviso le dita che gli pendevano al fianco sentirono qualcosa di grasso e spiacevole. Era la bistecca fredda e intatta sul suo piatto. Le sue dita la toccarono, la sentirono e poi con un'alzata di spalle egli cavò un fazzoletto dalla tasca dei calzoni e se le pulì. Tara lallara lallara lallà. Pigliami un negro e conducilo qua.

E se fosse poi vero che l'arte era la cosa più impegnativa del mondo? Era vero, in generale, che un certo tipo di uomini, fisicamente di aspetto non molto robusto, quasi sempre si davano all'arte. Quando un tipo come lui andava colla moglie tra i cosiddetti artisti in una stanza dove se ne era riunito un bel numero, troppo spesso riceveva un'impressione non di forza maschia e di virilità, ma di un qualcosa d'interamente femminile. Uomini più robusti, gente come Tom Wills, cercavano di stare lontano dai discorsi sull'arte quanto più era possibile. Tom Wills non discuteva mai di ciò con nessuno, tranne con Bruce, e non aveva cominciato a farlo che quando i due si erano conosciuti per parecchi mesi. C'era un mucchio d'altri uomini. Bruce, nel suo lavoro di cronista, andava molto in giro tra giocatori, tipi da campo di corse, atleti di *baseball*, pugilatori, ladri, contrabbandieri, ruffiani di ogni specie. Quand'entrò la prima volta a lavorare nel giornale fu per un poco cronista sportivo. Nel giornale aveva una fama, in certo modo. Lui non sapeva scrivere molto, non aveva mai tentato. Quel che sapeva, pensava Tom Wills, era sentire le cose. Era una facoltà di cui Bruce non parlava sovente. Dove-

va essere sulla traccia di un delitto. Benissimo, entrava in una stanza dov'erano riuniti in molti, un posto di contrabbandieri in un vicolo, poniamo. Sarebbe stato disposto a scommettere qualcosa che in un caso simile, se l'uomo era presente, lui poteva scoprirlo, l'uomo che aveva commesso il delitto. Provarlo era un'altra faccenda. Comunque, lui aveva la facoltà, «il naso per le notizie» la chiamavano tra giornalisti. Anche altri l'avevano.

Dio mio! Se ce l'aveva, se era così straordinariamente perspicace, perché si era sentito il bisogno di sposare Bernice? Era tornato alla sua sedia alla finestra, spegnendo la luce nel frattempo, ma adesso era tutto scuro nella via all'esterno. Se aveva quella facoltà, perché non gli era servita in un momento che certo sarebbe stato per lui di importanza vitale?

Di nuovo sorrise nel buio. Supponiamo ora, supponiamo soltanto che io sia uno sciocco quanto Bernice o qualunque altro di quelli. Supponiamo che sia dieci volte peggio. Supponiamo che Tom Wills sia dieci volte peggio anche lui. Potrebbe darsi che fossi soltanto un ragazzo quando ho sposato Bernice e che sia cresciuto un pochino. Lei crede che io sia uno finito, che non mi sia tenuto all'altezza degli eventi, ma supponiamo soltanto che sia lei che è rimasta indietro. Potrei anche pensare questo. È molto più lusinghiero per me che pensare proprio di essere una zucca o che fossi una zucca quando mi sono sposato.

LIBRO III

VII

Fu pensando pensieri di questo genere che John Stockton, divenuto più tardi Bruce Dudley, abbandonò sua moglie in una certa sera d'autunno. Egli stette seduto nel buio per un'ora o due e poi prese il cappello e uscì di casa. Di legami fisici coll'alloggio in cui era vissuto con Bernice ne aveva pochi: poche cravatte usate appese a un gancio in un armadio, tre pipe, qualche camicia e qualche colletto nel cassettone, due o tre mute di vestiti, un soprabito invernale. Più tardi, quando fu operaio in una fabbrica di Old Harbor, Indiana, a lavorare accanto a Sponge Martin, a sentirlo parlare, «a sentire la storia dei rapporti di Sponge colla sua vecchia», non ebbe molti rimpianti per il modo con cui era fuggito. «Per fuggire tutti i modi sono uguali, e meno baccano si fa, meglio è» si disse allora. La maggior parte delle cose che Sponge diceva, Bruce le aveva udite prima, ma faceva piacere sentire un buon discorso. La storia di quel giorno quando Sponge aveva buttato il banchiere fuori della sua bottega di verniciatore, la raccontasse pure Sponge un migliaio di volte, sarebbe sempre stata bella

da sentire. Forse qui c'era arte, qualcosa che coglieva il vero momento drammatico di una vita, no? Bruce si strinse nelle spalle, pensando. Sponge, il mucchio di segatura, i liquori. Sponge che torna a casa ubriaco al mattino presto e trova Cimice distesa a dormire sul nuovo tappeto economico, colle braccia sulle spalle di un giovanotto. Cimice, un piccolo essere vivo, pieno di passione – poi deturpato – che ora viveva in una casa a Cincinnati. Sponge in relazione alla città, alla Vallata dell'Ohio, che dormiva sopra un mucchio di vecchia segatura: il suo rapporto col terreno sottostante, le stelle nel cielo, il pennello tra le dita mentre dipingeva le ruote d'automobile, la carezza della mano che teneva il pennello, sconcezze, brutalità – l'amore di una vecchia – viva come un *fox terrier*.

Come Bruce si sentiva una cosa sconnessa che va alla deriva! Fisicamente era un essere forte. Perché non aveva mai afferrato la vita colle sue mani? Le parole: il principio della poesia, forse. La poesia della fame del seme. «Io sono un seme che fluttua nel vento. Perché non mi sono piantato? Perché non ho mai trovato un fondo sul quale mettere le radici?».

Immaginate se fossi tornato a casa una sera e accostandomi a Bernice le avessi dato uno schiaffo. I contadini, prima di piantare il seme aravano il terreno, dellevano le vecchie radici e le erbacce. Immaginate se avessi gettato dalla finestra la macchina da scrivere di Bernice. «Dannazione! basta di moccicare parole qui dentro. Le parole sono cose delicate, che conducono alla

poesia o sono menzogne. Lascia a me questo mestiere dell'arte. Io mi avvicino lento, attento, umile. Sono un lavoratore. Tu mettiti in fila e fa' la moglie del lavoratore. Ti arerò come un campo. Ti erpicherò».

Quando Sponge Martin parlava raccontando quella storia, Bruce poteva udire tutte le parole e nello stesso tempo continuare a pensare i suoi pensieri.

La sera che aveva lasciato Bernice (per tutta l'esistenza ora avrebbe pensato a lei vagamente come a una cosa udita lontano): leggeri passi risoluti che attraversavano una stanza mentre lui sedeva fissando il pavimento e pensando a Tom Wills e a chissà che cosa. Dio mio, alle parole. Se uno non poteva sorridere a se stesso, fare una risata per sé lungo il cammino, a che cosa serviva la vita tutta quanta? Pensate se fosse andato da Tom Wills quella notte che aveva lasciato Bernice. Cercò di immaginarsi di arrivare su un tram nei sobborghi dove Tom viveva e di bussare alla porta. Per quanto lui sapeva, Tom aveva una moglie molto simile a Bernice. Poteva darsi non scrivesse racconti, ma poteva darsi lo stesso che avesse una qualche mania: della rispettabilità per esempio.

Pensate se nella notte quando aveva lasciato Bernice, Bruce se ne fosse andato in casa di Tom Wills. La moglie di Tom che veniva alla porta. «Entrate». Poi Tom che veniva in pantofole da camera. Bruce condotto nella stanza sul davanti. Bruce ricordava che qualcuno al giornale gli aveva detto una volta: «La moglie di Tom Wills è metodista».

Immaginate Bruce in quella casa seduto nella stanza sul davanti con Tom e sua moglie. «Sapete, ho l'idea di piantare mia moglie. Sì, vedete, lei s'interessa più delle altre cose che non di essere donna.

«Ho appunto pensato di uscire e venirvelo a dire, perché non mi farò più vedere all'ufficio domani mattina. Taglio la corda. A dir la verità non ho pensato troppo dove andare. Parto per un piccolo viaggio di scoperta. Ho in mente che l'Io sia una terra di cui pochi s'intendono. Ho pensato di fare una scappata nell'Io, darvi un poco un'occhiata. Dio sa cosa troverò. L'idea mi stimola, ecco tutto. Ho trentaquattro anni e mia moglie ed io non abbiamo figli. Credo di essere un uomo primitivo, un viaggiatore, eh?

Giro, girotondo,
gira tutto il mondo...

«Magari verrò fuori poeta».

Dopo che Bruce lasciò Chicago, mentre andava errando verso il sud per qualche mese, e in seguito mentre lavorava nella fabbrica accanto a Sponge Martin, sforzandosi di imparare da Sponge un po' della svelta destrezza di mano dell'operaio, pensando che il principio dell'educazione dovesse consistere nei rapporti dell'uomo colle proprie mani, quello che l'uomo poteva fare con esse, quello che con esse poteva sentire, quale messaggio esse potevano portargli attraverso le dita al cervello, intorno alle cose, intorno all'acciaio, al ferro,

alla terra, al fuoco e all'acqua; mentre tutto questo accadeva, lui si divertiva cercando di pensare come avrebbe fatto a dichiarare il suo proposito a Tom Wills e alla moglie; a chiunque, per questo. Pensava come doveva essere divertente cercar di snocciolare per filo e per segno a Tom e alla sua moglie metodista tutti quei pensieri che aveva in testa.

Naturalmente Bruce non fece mai quella visita a Tom e alla moglie e in verità quello che faceva realmente era diventato per lui di minima importanza. Aveva una vaga idea di aver perduto, insieme con quasi tutti gli uomini d'America, il contatto colle cose: le pietre nei campi, i campi stessi, le case, gli alberi, i fiumi, i muri delle fabbriche, gli strumenti, i corpi delle donne, i marciapiedi, la gente sui marciapiedi, gli uomini in tuta, gli uomini e le donne nelle automobili. Tutta quella faccenda della visita a Tom Wills era soltanto immaginata, un'idea divertente da giocarci mentre verniciava ruote, e Tom Wills stesso era diventato una specie di fantasma. Era stato sostituito da Sponge Martin, dall'uomo che attualmente gli lavorava a fianco. «Forse sono un innamorato di uomini. Può darsi sia questo il perché non potevo più sopportare la presenza di Bernice» pensava, sorridendo all'idea.

C'era una certa somma nella banca, qualcosa come trecentocinquanta dollari, ch'erano stati là a suo nome per un anno o due e di cui non aveva mai parlato a Bernice. Forse aveva davvero avuta l'intenzione, fin quando l'aveva sposata, di fare a Bernice uno scherzo come

le aveva fatto alla fine. Quando, da giovane, aveva lasciato la casa della nonna per andarsene a Chicago, la nonna gli aveva dato cinquecento dollari e lui ne aveva conservati intatti trecentocinquanta. Era stato ben fortunato a farlo, pensava, camminando per le vie di Chicago quella sera dopo il litigio silenzioso colla moglie. Quando lasciò l'alloggio se ne andò a far due passi in Jackson Park e poi scese nella città bassa a cercare un albergo da poco e pagò due dollari una stanza per la notte. Dormì abbastanza bene, e al mattino quando andò alla banca alle dieci aveva già scoperto che c'era un treno per una cittadina detta La Salle, Illinois, alle undici. Era una idea buffa e curiosa, pensava, che uno che stesse per andare in una cittadina chiamata La Salle a comprarvi di seconda mano una barca e cominciare a remare affatto a caso giù per un fiume, lasciando in qualche luogo nella scia della barca una moglie in imbarazzo; era un'idea curiosa che un uomo simile passasse il mattino giocando colla fantasia di una visita a Tom Wills e alla moglie metodista di costui in una casa d'un sobborgo.

«E non sarebbe rimasta contrariata quella moglie, non avrebbe maltrattato il povero Tom, per essere l'amico di un tipo così spregiudicato come me? Dopo tutto, vedete, la vita è una cosa molto seria, o almeno lo è quando vi si coinvolge dentro qualcun altro». Questo era ciò che aveva pensato sedendo nel treno, la mattina che se n'era andato.

VIII

Prima una cosa e poi un'altra. Un bugiardo, un uomo serio, un ladro che bruscamente lascia il suo posto in un giornale quotidiano in una città americana. I giornali sono una parte necessaria della vita moderna. Intrecciano i fili staccati della vita in una trama. Tutti s'interessano di Leopold e Loeb, i giovani assassini. Tutti che pensano allo stesso modo. Leopold e Loeb diventano i beniamini della nazione. La nazione inorridita di ciò che Leopold e Loeb hanno fatto. Che cosa fa ora Harry Thaw, chi divorzia, chi è fuggito colla figlia del vescovo? Ballate la vita! Svegliatevi e ballate!

Una gattamorta che lascia Chicago su un treno alle undici del mattino, senza dir nulla delle sue intenzioni alla moglie. Una donna che è stata sposata perde un uomo. Vivere liberamente è pericoloso, per le donne. Una abitudine una volta radicata è difficile romperla. Meglio tenerlo per casa un uomo. Viene più alla mano. E poi anche, per Bernice, la scomparsa misteriosa di Bruce sarebbe difficile da spiegare. Avrebbe cominciato a mentire. «Ha dovuto andar fuori città per qualche giorno».

Dappertutto uomini che cercano di spiegare gli atti delle mogli, donne che cercano di spiegare gli atti dei mariti. Non occorre rompere le famiglie per mettersi in una posizione dove fosse necessario dare spiegazioni. La vita non dovrebbe essere com'è. Se la vita non fosse tanto complessa sarebbe più semplice. Sono certo che vi

piacerebbe quel tipo di uomo, se per caso vi piace quel tipo di uomo, vero?

Probabilmente Bernice avrebbe pensato che Bruce si era andato a ubriacare. Aveva preso parte a due o tre ribotte fantastiche, Bruce, dopo che l'aveva sposata. Una volta lui e Tom Wills erano stati via, in spedizione, tre giorni e avrebbero tutti e due perduto l'impiego se non fosse accaduto nel periodo di vacanze di Tom. Tom salvò la pelle al cronista. Ma questo non importava. Bernice poteva pensare che il giornale l'avesse mandato fuori città.

Poteva darsi che Tom Wills telefonasse all'alloggio – un po' irritato –: «È ammalato John, che diavolo?».

«No, era qui la notte scorsa quando sono uscita».

Bernice ferita nell'orgoglio. Una donna poteva scrivere racconti, fare articoli speciali per la domenica, girare liberamente con uomini (le donne moderne che hanno un po' di cervello lo fanno tutte oggi: è l'aria del tempo) «ciononostante» come direbbe Ring Lardner «ciò non fa differenza». Le donne al nostro tempo mettono su una gran guerriglia per ottenere qualcosa che vogliono, qualcosa che comunque credono di volere.

Questo in fondo non le fa meno donne, però. Forse no.

Le donne sono esseri speciali, allora. Bisogna capire questo. Svégliati, uomo! Le cose sono cambiate negli ultimi vent'anni. Oh, tangheri! Se riuscite ad averle, le avete. Se non riuscite, non riuscite. Non credete proprio che il mondo progredisca? Sicuro che progredisce.

Guardate gli apparecchi volanti e la radio. Non abbiamo avuto una bella guerra? Non le abbiamo suonate ai Tedeschi?

Gli uomini han bisogno d'ingannare. È qui che c'è troppo malinteso. E quei trecentocinquanta che Bruce aveva tenuto nascosto per più di quattro anni, il suo fondo in caso di ritirata, eh? Quando andate alle corse e le corse durano, mettiamo, trenta giorni e voi non avete guadagnato una volta e poi la corsa è finita, come fate a uscire dalla città se non avete messo in disparte, alla chetichella, nemmeno un centesimo? Bisogna uscire a piedi o vendere la capra, no? Meglio pensarci prima.

IX

Tre o quattro volte, dopo che Bruce sposò Bernice, tutti e due s'erano trovati in cattive acque. Bernice dovette prendere a prestito e così Bruce. Ciononostante, lui non disse nulla di quei trecentocinquanta. Qualcosa nell'aria, eh? Aveva proprio sempre avuto intenzione di fare quel che infine aveva fatto? Se siete un tipo così, potete ben sorridere, cavar da voi una risata finché ne siete capace. Ben presto sarete morto e allora forse non ci saranno più risate. Nessuno ha mai descritto nemmeno il Paradiso come un luogo molto gaio. Ballate la vita! Prendete il tempo della danza, se ne siete capace.

Bruce e Tom Wills usavano parlare qualche volta. Avevano tutti e due gli stessi grilli per il capo. Benchè il

ronzio non si formasse mai in parole. Soltanto un debole ronzio lontano. Parlavano, tastandosi, dopo molte bevute: di qualcuno, una figura immaginaria che aveva tagliato la corda, aveva lasciato il lavoro, si era buttato alla gran fuga. Dove? Perché? Quando arrivavano a questo punto del discorso tutti e due si sentivano un poco smarriti. «Coltivano delle belle mele su nell'Oregon,» diceva Tom.

«Non ho troppa voglia di mele» rispondeva Bruce.

Tom aveva in mente che non soltanto gli uomini trovassero la vita un po' confusa e pesante il più delle volte, ma che le donne avessero la stessa sensazione; una quantità di donne, comunque. «Se non sono religiose o non hanno bambini, c'è l'inferno da soffrire» diceva. Parlava di una donna che lui conosceva. «Era una buona moglietta tranquilla e andava avanti badando alla casa, rendendo tutto piacevole per il marito, senza mai lasciarsi scappare una parola.

«Poi qualcosa accadde. Era carina e suonava bene il piano; così trovò un impiego, suonava in una chiesa, e poi un tale che possedeva un cinematografo andò in chiesa una domenica, perché la sua bambina era morta e salita in cielo l'estate prima e lui sentiva il bisogno di farsi coraggio quando i Bianchi non giocavano in città.

«E così le offerse un impiego migliore nel suo cinema. Lei aveva sensibilità per i tasti ed era una bella creaturina ben messa – o almeno molti uomini pensavano che lo fosse». Tom Wills diceva di non credere che lei avesse mai avuto quell'intenzione, ma la prima cosa

che si vide fu che cominciò a guardare il marito dall'alto in basso. «Ed eccola lì, nell'empireo» diceva Tom. «Prese una aria di degnazione e cominciò a giudicare suo marito. Lui era parso una gran cosa un tempo, ma ora... non era colpa sua. Dopo tutto, giovani o vecchi, ricchi o poveri, gli uomini eran facili da accalappiare... se avevate il tocco. Non poteva farne a meno lei... avendo quel dono». Quello che Tom voleva dire era che quest'idea della fuga ce l'avevano tutti.

Tom non disse mai «vorrei battermela anch'io». Non si rivelava mai in un modo così deciso. Nell'ufficio al giornale dicevano che la moglie di Tom aveva un certo potere su di lui. Il giovane ebreo che lavorava là disse una volta a Bruce che Tom aveva una paura terribile della moglie, e il giorno dopo, mentre Tom e Bruce facevano insieme colazione, Tom riferì a Bruce la stessa cosa a proposito del giovane ebreo. L'ebreo e Tom non erano mai andati d'accordo. Quando Tom arrivava al mattino e non si sentiva ben disposto, se la pigliava sempre coll'ebreo. Con Bruce non aveva mai fatto così. «Un odioso mercante di parole» diceva. «È pieno di superbia perché è capace di far stare dritte sulla loro testa le parole». Si piegò sul tavolino e bisbigliò a Bruce. «Fatto sta,» disse «accade tutti i sabato notte».

Forse che Tom era più gentile con Bruce e gli dava tanti buoni incarichi perché credeva che fossero nello stesso stato?

LIBRO IV

X

Afa! Bruce era arrivato allora alla foce del fiume. Giugno, luglio, agosto, settembre a New Orleans. Non si può fare di un luogo qualcosa che non è. Era una cosa lenta venir giù per il fiume. Poche barche o nessuna. Sovente intere giornate a far nulla nelle cittadine sulle rive. Si può prendere un treno e andar dove si vuole, ma dov'è la fretta?

Bruce, in quel tempo che aveva appunto lasciato Bernice e l'impiego al giornale, aveva in mente qualcosa che si esprimeva nella frase: «Dov'è questa fretta?». Sedeva all'ombra degli alberi sulla riva del fiume, fece una volta un tratto su un barcone, viaggiava sui vaporetto locali, sedeva davanti ai negozi nelle cittadine del fiume, dormiva, sognava. La gente parlava con una lenta pronuncia strascicata, i negri zappavan cotone, altri negri pescavano.

I negri erano per Bruce qualcosa da osservare, da meditarci sopra. Tanti neri che a poco a poco diventavano bruni. Poi sarebbero venuti i bruno-leggeri, i bruno-veluto, le fattezze caucasiche. Le donne brune che attende-

vano al compito: fare la razza sempre più chiara. Placide notti del sud, calde notti buie. Ombre che passavano all'orlo dei campi di cotone, per strade buie, accanto a città di segherie. Placide voci che ridevano, ridevano.

Oh! il mio cane banjo
Oh! oh! il mio cane banjo

Ed io non ti dare
Niente del mio panino.

Tanta parte di questo nella vita americana. Se siete un uomo che pensa (e Bruce lo era) facevate mezze conoscenze, mezze amicizie: francesi, tedeschi, italiani, inglesi. Ebrei. I circoli intellettuali del Middle West, al margine dei quali Bruce aveva scherzato guardando Bernice tuffarvisi più audacemente, erano pieni di gente per nulla americana. C'era un giovane scultore polacco, uno scultore italiano, un dilettante francese. Esisteva qualcosa che fosse un americano? Forse Bruce era lui questa cosa. Temerario e pauroso, audace e timido.

Se voi siete una tela, rabbrivite qualche volta dinanzi al pittore? Tutti che gli prestano il loro colore. È una composizione che vien fuori. Lui stesso, questa composizione.

Avrebbe mai potuto conoscere davvero un ebreo, un tedesco, un francese, un inglese?

E ora un negro.

La coscienza di uomini bruni, di donne brune, che entravano sempre più nella vita americana; che nello stesso modo entravano in lui, anche.

Più desiderosi di entrare, più avidi di qualunque ebreo o tedesco o polacco o italiano. Dritti, ridendo – passando dalla porta di servizio – coi piedi striscianti, ridendo – una danza nel corpo.

I fatti accertati avrebbero dovuto essere riconosciuti una volta o l'altra, da individui, magari in un momento di mania intellettuale, come Bruce era allora.

A New Orleans, quando Bruce fu arrivato, i lunghi scali in faccia al fiume. Sul fiume, proprio sulla sua strada, quando fece le ultime venti miglia, una piccola casa galleggiante provvista di un motore a benzina. Cartelloni là sopra. «GESÙ SALVERÀ». Un qualche predicatore ambulante del nord che scendeva a valle per salvare il mondo. «SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ». Il predicatore, un tipo smorto dalla barba sporca, a piedi nudi, al timone del battello. La moglie pure a piedi nudi, seduta su una sedia a dondolo. Aveva i denti come mozziconi neri. Due bambini a piedi nudi, distesi su un ponte stretto.

Gli scali della città girano in un gran semicerchio. Grosse navi mercantili che arrivano cariche di caffè, di banane, di frutta, di merci e portan via cotone, legname, granturco, olii.

Negri sugli scali, negri nelle vie della città, negri che ridono. Un ballo lento che sempre continua. Capitani tedeschi, francesi, americani, svedesi, giapponesi, inglesi,

scozzesi. I tedeschi ora viaggiano sotto un'altra bandiera. Gli scozzesi che viaggiano sotto la bandiera inglese. Navi pulite, navi sporche, e vagabonde, i negri seminudi. Ombre che danzano.

Quanto costa essere una brava persona, un uomo serio? Se non possiamo produrre uomini seri, come faremo mai un progresso? Non si potrà arrivare in nessun luogo se non si è coscienti: sul serio. Una donna negra che ha tredici figli – un uomo diverso per ciascuno dei figli – che va in chiesa anche, che canta, che balla, spalle larghe, fianchi larghi, occhi placidi, una placida voce ridente; che cerca Dio le notti festive, che cerca... che cosa le notti del mercoledì?

Uomini, dovete levarvi in piedi e fare, se volete il progresso.

William Allen White, Heywood Broun, che danno giudizi sulle arti, perché no? *Oh, il mio cane banjo*. Van Wyck Brooks, Frank Crowninshield, Tululla Bankhead, Henry Mencken, Anita Loos, Stark Young, Ring Lardner, Eva Le Galliene, Jack Johnson, Bill Heywood, H. G. Wells scrivono bei libri, no? Il «Literary Digest», il «Dial Book of Modern Art», Harry Wills.

Ballano nel sud, all'aperto: i bianchi sotto un tendone in un campo; i neri, i bruni, i bruno-scuri, i bruno-velluto, sotto un tendone, anzi due, più in là un campo.

Dobbiamo avere più uomini seri in questo paese.

L'erba che cresce in un campo frammezzo.

Oh, il mio cane banjo!

Canzoni nell'aria, un ballo lento. Afa. Bruce aveva un po' di denaro allora. Avrebbe potuto trovare un impiego, ma a che cosa serviva? Sì, sarebbe potuto andare in città e dare l'assalto al «Picayune» di New Orleans, o all'«Item», o allo «States» per un impiego. Perché non andare a trovare Jack Mc Clure, il canzonista al «Picayune»? Vogliamo una canzone, Jack – un ballo – di quelli del gumbo. Su, la notte è soffocante. A che cosa serviva? Aveva ancora un po' del denaro che si era cacciato in tasca lasciando Chicago. A New Orleans potete trovare un solaio da dormire per cinque dollari al mese, se sapete fare. E sapete fare quando non avete voglia di lavorare, quando avete voglia di guardare e ascoltare, quando volete che il corpo resti ozioso mentre la mente lavora. New Orleans non è Chicago. Non è Cleveland né Detroit. Sia lodato il cielo!

Le ragazze negre per le vie, le donne negre, gli uomini negri. C'è un gatto bruno che si nasconde nell'ombra di una casa. «*Vieni, micio bruno: vieni a prendere la crema*». Gli uomini che lavorano sugli scali a New Orleans hanno i fianchi slanciati come i cavalli da corsa, le spalle larghe, grosse labbra flosce che pendono: facce qualche volta come vecchie scimmie, corpi come giovani dèi, qualche volta. La domenica, quando vanno in chiesa o a un battesimo alla baia, le ragazze negre sgarlgiano davvero nei colori: vistosi colori negri sulle donne negre che mettono in fiamma le vie, viola profondi, rossi, gialli, verdi come i giovani germogli del granturco che spunta. Sudano. La pelle è tinta di bruno, di giallo

dorato, di bruno rossiccio, di bruno viola. Quando il sudore scorre giù per le alte schiene brune, i colori staccano e ballano davanti agli occhi. Fateli lampeggiare, pittori idioti, afferrateli mentre ballano. Arie di canto nelle parole, musica nelle parole, così nei colori. Idioti pittori americani! Corrono dietro a un'ombra di Gauguin nei mari del sud. Bruce scrisse qualche poesia, Bernice era ormai molto lontana, in così poco tempo. Era bene che lei non lo sapesse; bene che nessuno sappia quanto poco è importante. Ci occorrono uomini seri, assolutamente. Chi farà andare la baracca se non abbiamo di costoro? Quanto a Bruce, per il momento, nessuna sensazione sensuale che dovesse a ogni costo esprimersi attraverso il corpo.

Giornate d'afa. Mamma mia!

Un affare buffo, Bruce che cercava di scrivere poesie. Quando aveva quell'impiego al giornale, dove ci si aspetta che un uomo abbia da scrivere, lui non ne aveva mai sentito il bisogno. I bianchi del sud che scrivono canzoni: si rimpinzano prima di Keats e di Shelley.

Io dono della ricchezza che è in me a molti mattini.

Di notte, quando le acque dei mari mormorano, mormoro anch'io.

Mi sono arreso a mari e soli e giornate e navi oscillanti.

Il mio sangue è spesso dalla resa.

Dovrà uscire attraverso ferite e tingerà i mari e la terra

Il mio sangue tingerà la terra dove i mari vengono per il bacio notturno, e i mari saranno rossi.

Che cosa voleva dire? Oh, ridete un poco, gente!
Cosa importa quel che vuol dire? Oppure, ancora:

Datemi la parola.

Che la mia gola e le mie labbra carezzino le parole delle vostre labbra.

Datemi la parola.

Datemi tre parole, una dozzina, un centinaio di parole, una storia.

Datemi la parola.

Un gergo spezzato di parole nella testa. Nell'antica New Orleans le vie anguste sono piene di cancelli di ferro che conducono lontano, oltre antichi muri umidi, in freschi patio. È molto bello: vecchie ombre che ballano su cari vecchi muri, ma qualche giorno sarà tutto abbattuto per far posto alle fabbriche.

Bruce visse cinque mesi in una casa antica dove l'affitto era basso, dove le blatte scorrazzavano su e giù per le pareti. Donne negre vivevano nella casa dall'altra parte della viuzza.

Si sta distesi bell'e nudi sul letto nelle torride mattine d'estate e si lascia entrare il lento vento del fiume, se vuole. Dall'altra parte della via, in un'altra stanza, una negra di vent'anni si alza alle cinque e si stira le braccia. Bruce si gira nel letto e guarda. Qualche volta dorme sola, ma qualche volta un uomo negro dorme con lei. Allora si stirano tutt'e due. Un uomo negro dai fianchi sottili. La giovane negra dal corpo slanciato e flessibile. Sa che Bruce la guarda. Che cosa importa? Lui guarda

come si potrebbero guardare gli alberi, i giovani puledri che giocano in un pascolo.

Bruce usciva dal letto e se ne andava per una via stretta in un'altra via, vicino al fiume, dove prendeva caffè e un filone di pane per cinque *cents*. Pensare ai negri! Che roba è questa? Come mai? Quelli del nord tanto spesso diventano brutti, quando pensano ai negri, o diventano sentimentali. Offrono pietà dove non ce n'è bisogno. Gli uomini e le donne del sud comprendono di più, forse. «Oh, per Dio, non fate baccano! Lasciate scorrere le cose! Lasciateci stare! Sappiamo vivere da noi!». Sangue negro che scorre, sangue bianco che scorre, il fiume profondo che scorre. Un ballo lento, musica, navi, cotone, granturco, caffè. Lento ridere pigro dei negri. Bruce ricordava una riga che aveva vista una volta scritta da un negro. «Saprà mai poeta bianco perché la mia gente cammina tanto leggera e ride al sorgere del sole?».

Afa. Il sole che monta in un cielo color della senape. Piogge spazzanti che arrivavano, turbinavano su una mezza dozzina d'isolati nelle strade ed in dieci minuti non restava la traccia dell'umido. Troppa umidità calda perché un po' più di umidità calda importasse. Il sole che leccava e beveva per suo conto. Uno poteva schiarirsi il cervello qui. Schiarirsi intorno a che cosa? Be', non c'è fretta. Prenditi tempo.

Bruce stava pigro nel letto. Il corpo della ragazza negra era come la foglia spessa ondeggiante di una giovane pianta di banane. Se tu fossi un pittore potresti dipin-

gerlo forse. Dipingere una negra bruna su una larga foglia che ondeggia e mandarla nel nord. Perché non venderla a una qualche signora della società di New Orleans? Trovare un po' di denaro da far nulla un po' di più. Quella non lo saprebbe, non l'indovinerebbe mai. Dipingere i dolci fianchi sottili sopra il tronco di un albero. Mandarlo all'Istituto d'Arte a Chicago. Mandarlo alle Gallerie Anderson di New York. Un pittore francese se ne andò laggiù nei mari del sud. Freddy O' Brien se ne andò laggiù. Ricordate quando la donna di colore cercò di rovinarlo e lui disse come scampò? Gauguin mise un bel po' di pepe nel suo libro, ma per noi l'adattarono. A nessuno importava molto; non dopo la morte di Gauguin, comunque. Trovate una tazza di caffè simile per cinque *cents* e un grosso filone di pane. Non acqua sporca. A Chicago il caffè del mattino nei locali economici è come acqua sporca. Ai negri piacciono le cose buone. Buone parole grosse e dolci, la carne, il granturco, la canna. Ai negri piace una gola libera per cantare. Voi siete un negro giù nel sud e vi entra un po' di sangue bianco nelle vene. Un po' di più, sempre di più. I viaggiatori del nord contribuiscono, dicono. Oh, Dio mio! *Oh, il mio cane banjo!* Ricordate la notte quando quel Gauguin tornò a casa nella sua capannetta e là, nel letto, c'era la ragazza bruna sottile che lo aspettava? Meglio leggerlo quel libro. *Noa-Noa*, lo chiamano. Misticismo bruno tra le pareti di una stanza, nei capelli di un francese, negli occhi di una ragazza bruna. *Noa-Noa*. Ricordate quel senso di stranezza? Un pittore francese inginoc-

chiato per terra, nel buio, che odora la stranezza. La ragazza bruna che odora la stranezza. Amore? Oh! l'odore di stranezza.

Andate adagio. Non c'è fretta. Che cos'è tutto questo precipitarsi?

Un po' più di bianco, sempre più, bianco grigiastro, bianco fangoso, labbra spesse: che restano talvolta. Ci siamo arrivati! Qualcosa di perduto anche. Il ballo dei corpi, un ballo lento.

Bruce su un letto in una stanza da cinque dollari. Fuori lontano, larghe foglie di giovani banane ondegianti. «Sapete perché la mia gente ride al levar del sole? Sape- te perché la mia gente cammina tanto leggera?».

Dormi ancora, tu, bianco. Non c'è fretta. Poi, per una via a cercare caffè e un filone di pane, a cinque *cents*. Marinai a terra dalle navi, cogli occhi cisposi. Negre vecchie e donne bianche che vanno al mercato. Si conoscono l'una coll'altra, le bianche, le negre. Andate adagio. Non c'è fretta!

Canto: un ballo lento. Un uomo bianco che sta disteso nei *docks* in un letto da cinque dollari al mese. Afa. Non c'è fretta. Se vi togliete questa fretta, la mente lavora, forse. Il canto forse comincerà anche per voi.

Dio, sarebbe bello quaggiù con Tom Wills. Gli scrivo una lettera? No, meglio di no. Dopo un poco, quando vengono i giorni freschi, te ne fili di nuovo su a nord. Qualche giorno ritorni. Qualche giorno ti fermi quaggiù. Guardi e ascolti.

Canto: un ballo, un ballo lento.

LIBRO V

XI

«Sabato sera e la cena sul tavolo. La mia vecchia che cuoce la cena, diavolo! Io, con una pipa in bocca».

Prendi la pentola, metti il coperchio
e mia mammina mi cuoce del pane.

Ed io non ti dare
niente del mio panino.
Ed io non ti dare
niente del mio panino.

Sabato sera nella fabbrica a Old Harbor. Sponge Martin che ripone i pennelli e Bruce che imita ogni suo movimento. «Lasciate i pennelli così e saranno bell'e pronti lunedì mattina».

Sponge che canta mentre mette via gli oggetti, ripulisce. Un ometto ordinato, Sponge. Ha l'istinto del lavoratore. Ama le cose così e così, gli oggetti in ordine.

«La gente pasticciona mi fa venire il diavolo. La odio».

L'uomo scontroso che lavorava accanto a Sponge aveva una gran fretta d'infilare la porta. Era pronto ad andarsene da dieci minuti.

Non c'era ripulir di pennelli, metter cose in ordine, per lui. Ogni due minuti guardava il suo orologio. La sua fretta divertiva Sponge.

«Ha voglia di andar a casa a vedere se la sua vecchia è sempre là sola. Vuole andare e non vuole. Se la perde ha paura di non trovarne mai più un'altra. Le donne son così difficili da trovare. Non ce n'è quasi più nessuna. Soltanto un dieci milioni che girano sciolte, senza un uomo: specialmente nella Nuova Inghilterra, ho sentito» diceva Sponge, ammiccando, mentre l'operaio scontroso scappava via senza nemmeno dir buona notte ai due colleghi.

Bruce aveva un sospetto che Sponge avesse inventata lui la storia intorno all'operaio e sua moglie per divertire Bruce.

Lui e Sponge uscirono dalla porta insieme. «Perché non venite a pranzo domenica?» disse Sponge. Invitava Bruce tutti i sabato sera, e Bruce aveva già accettato varie volte.

Camminava ora accanto a Sponge su per una via ripida verso il suo albergo, un piccolo albergo da operai, in una via a mezza costa della collina di Old Harbor, una collina che sorgeva bruscamente quasi dall'orlo del fiume. All'orlo del fiume, su un gradino di terra immediatamente al di sopra del livello dell'acqua alta, c'era soltanto spazio per una linea di rotaie ferroviarie e per la

fila di costruzioni della fabbrica tra le rotaie e l'acqua. Al di là delle rotaie e di una strada angusta lungo le porte della fabbrica, alcune vie scalavano il fianco della collina e altre vie le aggiravano intorno, parallele alle rotaie. Il quartiere degli affari della città era quasi a mezza costa della collina.

Le lunghe costruzioni in mattone rosso della fabbrica di ruote, poi una strada polverosa, poi le rotaie e groppi di vie tra le case operaie, baracche in legno ammonticchiate, due vie di negozi. Più in alto, il principio di ciò che Sponge chiamava «la parte elegante della città».

L'albergo dove stava Bruce era in una via di case operaie, immediatamente sopra le vie degli affari, «mezza elegante e mezza bassa-vita» diceva Sponge.

Vi fu un tempo, quando Bruce, allora John Stockton, era un ragazzo e abitò per un po' in quello stesso albergo, che questo era nella parte più «elegante» della città. Il terreno che saliva in collina era allora quasi campagna, e tutto coperto di alberi. Prima che venissero le automobili era troppa fatica salire la collina, e d'altra parte Old Harbor non aveva molti elegantoni. Questo era ai tempi che suo padre aveva ottenuto il posto di direttore nella scuola media di Old Harbor e poco prima che la famigliola andasse a stare a Indianapolis.

Bruce, allora in calzoncini corti, aveva abitato con suo padre e sua madre in due stanze vicine, piccole stanze al secondo piano di un albergo di legno a tre piani. Non era l'albergo migliore della città, neanche allora, ma

nemmeno era ciò ch'era adesso: pressappoco una casa di stanze ammobiliate per operai.

L'albergo era ancora proprietà della stessa donna, una vedova che l'aveva quando Bruce era un ragazzo. La donna era allora una vedova giovane con due figli, un ragazzo e una ragazza, il ragazzo più vecchio di due o tre anni. Questo era scomparso dalla scena quando Bruce tornò qui a vivere: era andato a Chicago dove aveva un impiego di redattore in un'agenzia di pubblicità. Bruce aveva sogghignato sentendo questo. «Dio mio, una specie di circolo nell'esistenza. Si comincia in qualche luogo, e si ritorna dove si è cominciato. Non conta molto quali sono le intenzioni. Sempre in circolo si va. Un momento lo vedete e un momento no». Suo padre e quel ragazzo, tutti e due a lavorare allo stesso impiego a Chicago, attraversandosi la strada, tutti e due convinti del loro lavoro, anche. Quando Bruce sentì quel che il figlio della casa faceva a Chicago, gli venne in mente una storia che uno del giornale gli aveva raccontato. Era una storia intorno a certa gente, gente dell'Iowa, dell'Illinois, dell'Ohio. Quel giornalista di Chicago aveva visto un mucchio di gente, viaggiando con un amico sopra una macchina. «Sono negli affari o possiedono una cascina e ad un tratto cominciano ad accorgersi che non concludono nulla. Allora vendono la cascinetta o il negozio e comprano una Ford. Si mettono a viaggiare, uomini, donne e bambini, vanno fino in California e se ne stancano. Proseguono allora giù nel Texas e poi in Florida. L'automobile sbatacchia e rimbomba come quella di

un lattaio, ma loro continuano a andare. Finalmente ritornano dove sono partiti e ricomincia tutta la storia come prima. Il paese si sta riempiendo di carovane così, a migliaia. Quando un equipaggiamento del genere va in rovina, quelli si stabiliscono dovunque gli capita, diventano contadini o operai. Ce n'è tanti. È la passione americana della strada, credo».

Il figlio della vedova che possedeva l'albergo se n'era andato a Chicago, si era trovato un impiego e sposato, ma la figlia non aveva avuto questa fortuna. Un uomo non se l'era trovato. Ora la madre invecchiava e la figlia scivolava al suo posto. L'albergo era cambiato perché la città era cambiata. Quando Bruce era un ragazzo che viveva là in calzoncini corti, col padre e la madre, diverse persone di media importanza, quali suo padre, il direttore della scuola, un giovane dottore scapolo e due avvocati giovani vivevano pure in quel luogo. Commessi viaggiatori, che volevano risparmiare un po' di denaro, non andavano all'albergo più costoso nella via principale, ma si accontentavano di quel posticino pulito sulla collina in alto. Alla sera, quando Bruce era un ragazzo, questa gente usava sedersi dinanzi all'albergo parlando, spiegandosi reciprocamente la propria presenza nel luogo meno costoso. «Mi piace. È più tranquillo quassù» diceva uno. Cercavano di guadagnare un po' di soldi sulle loro diarie da viaggiatori e sembrava che si vergognassero della cosa.

La figlia della casa era allora una bella figurina con lunghi riccioli gialli. Le sere di primavera e d'autunno

giocava sempre dinanzi all'albergo. I commessi viaggiatori l'accarezzavano e ci giocavano insieme e a lei piaceva. Ad uno ad uno se la prendevano a sedere sulle ginocchia e le davano soldarelli o pezzi di candito. «Quanto è durato questo?» pensava Bruce. In quale età era diventata conscia di sé, una donna? Forse era passata da uno stato all'altro senza accorgersene. Una qualche sera era stata seduta sulle ginocchia di un giovanotto e improvvisamente aveva avuto una sensazione. Non sapeva che cosa fosse. Non si confaceva più a lei fare quelle cose. Saltò giù e se ne andò con una certa aria dignitosa che fece ridere i commessi viaggiatori e gli altri intorno. Il giovanotto viaggiatore cercò di farla tornare indietro a sedersi sulle sue ginocchia, ma lei non volle più. E poi andò nell'albergo e salì nella sua camera sentendosi... Dio sa come.

Questo accadde quando Bruce era là da ragazzo? Lui, suo padre e sua madre usavano andarsi a sedere, talvolta, dinanzi alla porta dell'albergo, nelle sere di primavera e d'autunno. La posizione di suo padre nella scuola media dava all'uomo una certa dignità agli occhi degli altri.

E la madre di Bruce, Martha Stockton? Era strano quale figura distinta, e nello stesso tempo indistinta, lei fosse stata per Bruce fin da quando era diventato un uomo. Faceva ogni sorta di sogni intorno a lei, ogni sorta di pensieri. Qualche volta ora, nella vita della sua fantasia, sua madre era giovane e bella, e qualche volta vecchia e stanca dell'esistenza. Era semplicemente di-

ventata una figura da giocarci con la fantasia? Una madre, dopo che è morta o dopo che non le vivete più accanto, è qualcosa con cui la fantasia maschile può giocare, sognare, facendola entrare nella danza grottesca della vita. Idealizzarla. Perché no? Lei è andata. Non tornerà a rompere il filo del sogno. Il sogno è tanto vero quanto la realtà. Chi conosce la differenza? Chi conosce nulla?

Mamma, cara mamma, torna da me ora:
dal campanile suonano le dieci.

Fili d'argento in mezzo all'oro.

Qualche volta Bruce si domandava se alle idee di suo padre sulla donna morta era accaduta la stessa cosa che alle sue. Quando mangiava insieme col padre a Chicago, aveva sentito qualche volta il desiderio di fare a quell'uomo domande, ma non aveva osato. Ci sarebbe riuscito forse se non fosse stato per quel sentimento tra Bernice e la nuova moglie di suo padre. Perché era nata una simile antipatia tra le due? Sarebbe valsa la pena riuscire a dire a quell'uomo «Ebbene, papà? Che cosa preferisci aver vicino: il corpo vivo di questa donna più giovane o il sogno mezzo reale e mezzo trasfigurato di quella che è morta?». La figura di una madre tenuta in soluzione – in un liquido ondosso, cangiante – la fantasia.

Quell'ebreo brillante del giornale sapeva certo intonare gran retorica materna: «Madri stellanti che mandano i

figli alla guerra... la madre di un giovane assassino alle assise... in nero... messa là dal difensore del figlio... una volpe quell'uomo... proprio quel che ci vuole per i giurati». Quando Bruce era un bambino, viveva con padre e madre allo stesso piano dell'albergo di Old Harbor dove più tardi aveva preso una stanza. C'era allora la stanza per suo padre e sua madre e quella più piccola per lui. Il bagno era allo stesso piano, varie porte più in là. Forse il luogo aveva allora la stessa aria che adesso, ma a Bruce parve infinitamente più miserabile. Quel giorno quando tornò a Old Harbor e andò all'albergo, quando venne condotto in una stanza, Bruce tremò pensando che la donna che lo precedeva su per le scale fosse per condurlo nella stessa stanza. Dapprima, quando restò solo, pensò che poteva essere la stessa che aveva abitato da bambino. La mente gli fece tic-tic come un vecchio orologio in una casa vuota. «Oh Dio! Giro girotondo, eh?». Gradatamente le cose si chiarirono. Bruce decise che non era la stessa stanza. Non avrebbe tollerato che fosse la stessa.

«Meglio di no. Potrei svegliarmi qualche notte, piangendo per la mamma, desiderando le sue braccia morbide, il mio capo sui suoi seni morbidi. Un complesso materno, qualcosa del genere. Io dovrei cercare di liberarmi dei ricordi. Aspirare un fiato nuovo nelle narici, se ci riesco. Il ballo della vita? Non fermarsi mai. Non tornare mai indietro. Ballare il ballo fino alla fine. Ascolta, senti la musica?».

La donna che lo aveva condotto nella stanza era senza dubbio la bambina dai riccioli. Questo lo capì dal nome. S'era fatta un po' robusta, ma vestiva per bene. Aveva i capelli un po' grigi. Era nell'intimo sempre una bambina? E lui desiderava di essere ancora un bambino? Che cos'era che lo aveva riportato a Old Harbor? «Be', no» si era detto energicamente. «Ho altro da pensare adesso».

Ma, a proposito di quella donna, la figlia della donna dell'albergo, essa stessa ormai una donna d'albergo?

Perché non si era trovato un uomo? Forse non l'aveva voluto. Poteva darsi che avesse visto troppi uomini. Lui stesso, da bambino, non aveva mai giocato coi due bambini dell'albergo, perché la ragazza lo aveva intimidito a incontrarla sola nei corridoi e siccome l'altro era più vecchio di due o tre anni, anche con quello si sentiva timido.

Al mattino, quando era un ragazzo in calzoncini nell'albergo col papà e la mamma, se ne andava a scuola, solitamente in compagnia del padre, e al pomeriggio, quando le lezioni erano finite, tornava a casa da solo. Suo padre si fermava a scuola fino a più tardi, correggendo temi o qualcosa del genere.

Nel pomeriggio tardi, quando il tempo era bello, Bruce e sua madre uscivano a fare una passeggiata. Che cosa aveva fatto lei tutto il giorno? Non c'erano cibi da preparare. Mangiavano nella sala da pranzo dell'albergo tra i commessi viaggiatori, i possidenti e la gente di città che capitavano là a pranzo. Venivano anche alcuni uo-

mini d'affari. Il pranzo costava allora venticinque *cents*. Una processione di persone estranee che continua a entrare e uscire dalla fantasia di un ragazzo. Una quantità di cose da nutrire la fantasia. Bruce era stato un ragazzo piuttosto silenzioso. Anche sua madre era un tipo così. Il padre di Bruce chiacchierava per tutta la famiglia.

Che cosa faceva sua madre tutto il giorno? Cuciva una quantità di roba. Faceva anche pizzi. Tempo dopo, quando Bruce sposò Bernice, la nonna, con cui aveva vissuto dopo la morte della madre, le aveva mandato un monte di pizzi di mano della madre. Erano cose piuttosto delicate, un po' ingiallite dal tempo. Bernice fu contenta di riceverle. Scrisse un biglietto alla nonna, dicendo quant'era gentile da parte sua mandarglieli.

Nel pomeriggio, quando il ragazzo, che era adesso un uomo di trentaquattro anni, ritornava da scuola, verso le quattro, la madre lo portava a fare una passeggiata. A quel tempo parecchi battelli giungevano regolarmente a Old Harbor, e tanto la donna che il bambino amavano scendere sulla banchina. Che confusione! Quante canzoni, bestemmie e grida! La cittadina che era stata tutto il giorno a dormire nell'afa della vallata del fiume, si svegliava ad un tratto. I carri scendevano alla rinfusa giù per le vie della collina, c'era una nube di polvere, i cani abbaiano, i ragazzi correvano e gridavano, un turbine di energia spazzava la piccola città. Pareva una questione di vita o di morte che il battello non fosse tenuto all'approdo un momento più del necessario. I battelli deponevano merci e caricavano e scaricavano passegge-

ri lungo una via di piccoli negozi e di osterie che sorgevano nel luogo ora occupato dalla Fabbrica di ruote Grey. I negozi guardavano il fiume e dalla parte opposta le porte davano sulla ferrovia che lentamente ma sicuramente stava soffocando a morte la vita del fiume. Che cosa prosaica pareva la ferrovia, là, in vista del fiume e della vita del fiume!

La madre di Bruce portava il bambino giù per le vie in declivio a uno dei piccoli negozi lungo il fiume, dove usualmente comprava qualche cosetta, una cartina di spilli o di aghi o un rocchetto di filo. Poi lei e il ragazzo si sedevano su una panca dinanzi al negozio e il padrone veniva sull'uscio a parlarle. Era un uomo ben messo, con un paio di baffi grigi. «Al ragazzo piace guardare i battelli e il fiume, non è vero, signora Stockton?» diceva. L'uomo e la donna parlavano dell'afa di quell'ultimo giorno di settembre o delle probabilità che piovesse. Poi appariva un avventore e l'uomo scompariva nel negozio e non veniva più fuori. Il ragazzo sapeva che la madre aveva comprato quelle cose nel negozio perché non le piaceva sedere lì davanti sulla panca senza dare al negozio un po' di profitto. Quella parte della città stava già allora andando alla rovina. Gli affari ormai si ritiravano dal fiume, voltavano le spalle al fiume dove tutta la vita cittadina era stata un tempo accentrata.

La donna e il ragazzo sedevano per un'ora sulla panca. La luce cominciava ad addolcirsi e una fresca brezza serotina spirava nella vallata del fiume. Come parlava di rado la donna! Certamente la madre di Bruce non era

stata molto socievole. La moglie del direttore della scuola avrebbe potuto avere molte amiche in città, ma non pareva che lei le volesse. Perché?

Quando un battello arrivava o partiva, era una cosa molto eccitante. C'era una lunga e larga tavola d'approdo gettata sul pendio della banchina, pavimentata con dei ciottoli, e i negri correvano e trotterellavano su e giù dal battello con carichi sulla testa o sulle spalle. Erano scalzi e molte volte seminudi. Nei giorni caldi della fine di maggio o di primo settembre, come quelle facce, spalle e schiene nere risplendevano nella luce del pomeriggio! C'era il battello, le acque grigie del fiume pigramente scorrenti, il verde degli alberi dall'altra, sulla riva del Kentucky: e la donna seduta vicino al ragazzo, così vicino e pure tanto lontano.

Certe cose, certe impressioni, scene e ricordi si erano piantati nella mente del ragazzo. Vi restavano dopo che la donna era morta e il ragazzo si era fatto uomo.

La donna. Un mistero. L'amore delle donne. Il disprezzo delle donne. A che cosa somigliano? Somigliano agli alberi? Quanto può una donna penetrare nel mistero della vita, pensare e sentire? Amate gli uomini. Prendete le donne. Lasciatevi portare dalla corrente dei giorni. Che la vita continui non riguarda voi. Riguarda le donne.

I pensieri di un uomo malcontento della vita, come questa gli era apparsa, confusa con ciò che lui pensava che un ragazzo avesse sentito, seduto lungo un fiume con una donna. Prima che Bruce invecchiasse abbastan-

za da essere in qualche modo conscio di lei, come di un essere suo simile, la donna era morta. Aveva forse Bruce negli anni dopo la sua morte e mentre lui stesso cresceva alla virilità e dopo che era divenuto un uomo fatto, aveva trasfigurato quel sentimento che era venuto a provare pensando a lei? Poteva darsi. Poteva darsi che avesse fatto questo perché Bernice non appariva come un gran mistero.

L'amante deve amare. Questa è la sua natura. Gli uomini come Sponge Martin, che erano lavoratori e vivevano e sentivano attraverso le dita, avevano una vita più chiara, questi uomini?

Bruce che usciva dalla porta di una fabbrica con Sponge un sabato sera. L'inverno quasi passato, la primavera che arrivava.

Davanti la porta della fabbrica al volante di una automobile, una donna: la moglie di Grey, il padrone della fabbrica. Un'altra donna seduta su una panca accanto al figlio, guardando la mobile faccia di un fiume nella luce serotina. Pensieri vaganti, fantasie nella mente di un uomo. La realtà della vita annebbiata in quest'attimo. Fame di gettar semi, fame di terra. Un gruppo di parole prese nei grovigli della mente, che salgono a caso alla coscienza, formando parole sulle labbra. Mentre Sponge parlava, Bruce e la donna dell'auto, per un attimo solo, si guardarono negli occhi.

Le parole nella mente di Bruce, in quell'istante, erano della Bibbia. «E Giuda disse a Onan: “Va' dalla moglie

di tuo fratello, e sposala, e alleva discendenza per tuo fratello”».

Che bizzarro guazzabuglio di parole, di idee. Bruce era lontano da Bernice da diversi mesi. Stava già pronto a cercarsi un'altra donna, ora? Perché quello sguardo stupito negli occhi della donna sull'auto? L'aveva forse imbarazzata fissandola? Ma anche lei l'aveva fissato. Aveva avuto uno sguardo negli occhi come se fosse stata sul punto di parlargli: a lui, a un operaio della fabbrica di suo marito. Bisognava ascoltare quello che diceva Sponge.

Bruce camminò al fianco di Sponge senza guardarsi indietro. «Che gran cosa la Bibbia!». Era stato uno dei pochi libri che Bruce non si stancava mai di leggere. Quando era un ragazzo, e dopo che sua madre era morta, la nonna aveva sempre avuto il libro per casa, leggendo nel Nuovo Testamento, ma lui leggeva nel Testamento più antico. Racconti – uomini e donne in relazione gli uni agli altri – campi, pecore, il frumento che cresce, la carestia che arriva in un paese, gli anni di abbondanza che arrivano. Giuseppe, David, Saul, Sansone il forte: il miele, le api, i granai, il bestiame: uomini e donne che vanno nei granai a stendersi sulla paglia. «Quando egli la vide, pensò che fosse una meretrice perché si era coperta la faccia». Questo avvenne quando andò dai suoi tosatori a Timorath, lui e il suo amico Hirah, l'Adullamita.

«Ed egli si volse a lei per la via e disse: “Lascia che mi accosti a te”».

Perché quel giovane ebreo del giornale a Chicago non aveva letto il libro dei suoi padri? Non avrebbe più atteso allora a quel disgraziato mercato di parole.

Sponge su un mucchio di segatura nella Vallata dell'Ohio, accanto alla sua vecchia, la vecchia che era viva come un *fox terrier*.

Una donna in una automobile cogli occhi fissi su Bruce.

Un lavoratore come Sponge vedeva, sentiva, gustava le cose attraverso le dita. C'era una malattia nella vita dovuta al fatto che gli uomini si allontanavano dalle loro mani, dai loro corpi anche. Le cose sentite con tutto il corpo, i fiumi, gli alberi, i cieli, le erbe che crescevano, il grano che cresceva, le navi, il seme che si muoveva nella terra, le vie della città, la polvere nelle vie della città, l'acciaio, il ferro, i grattacieli, i volti nelle vie, i corpi degli uomini, i corpi delle donne, i vivi corpi sottili dei bambini.

Quel giovane ebreo del giornale a Chicago che vendeva brillantemente parole, che vendeva ciance. Bernice che scriveva quel racconto sul poeta e la donna di cera, Tom Wills che imprecava all'ebreo. «Ha paura della sua donna».

Bruce che se ne fuggiva da Chicago, che passava settimane su un fiume, sugli scali a New Orleans.

Pensieri intorno a sua madre, i pensieri su i pensieri di un ragazzo intorno alla madre. Un uomo come Bruce poteva pensare cento pensieri diversi camminando per

dieci passi accanto a un lavoratore chiamato Sponge Martin.

Aveva notato Sponge la piccola intesa tra lui, Bruce, e quella donna in macchina? L'aveva sentita, forse attraverso le dita.

«Quella donna ha una simpatia per voi. Bisogna stare attento» disse Sponge.

Bruce sorrise.

Altri pensieri intorno a sua madre, mentre camminava con Sponge. Sponge che parlava. Non insisteva sull'argomento della donna nell'auto. Poteva esser stato solo uno sguardo da operaio. Erano così gli operai; pensavano alle donne soltanto in un modo. C'era una specie di terribile sbrigatività negli operai. Più che probabile che la maggior parte delle loro osservazioni fossero false. Tralla lallà! Tralla lallà!

Bruce ricordava, o credeva di ricordare, certe cose intorno a sua madre, che dopo che fu tornato a Old Harbor si ammucchiarono nella sua coscienza. Le notti nell'albergo. Dopo il pasto della sera e quando le notti erano belle, Bruce, con padre e madre, stava a sedere coi forestieri, viaggiatori e altri, davanti alla porta dell'albergo, e poi veniva messo a letto. Qualche volta il direttore della scuola entrava in discussione con qualcuno. «Una tariffa protettiva sarà una buona cosa? Non credete che alzerà troppo i prezzi? L'uomo in mezzo verrà schiacciato tra la macina alta e la macina infima».

Che cos'era una macina infima?

Padre e madre andavano a sedersi nelle loro stanze, l'uomo a leggere compiti di scuola e la donna un libro. Qualche volta lei lavorava di cucito. Poi la donna entrava nella stanza del ragazzo e lo baciava sulle due guance. «Adesso va' a dormire» diceva. Talvolta, dopo che lui era a letto, i genitori uscivano a fare una passeggiata. Dove andavano? Andavano a sedere sulla panca vicino all'albergo, di fronte al negozio nella via che guardava il fiume?

Il fiume che continuava sempre a scorrere: una cosa enorme. Non pareva mai aver fretta. Dopo un po' si univa a un altro fiume, chiamato il Mississippi e andavano giù a sud. Sempre di più acqua che scorreva. Quando il ragazzo era a letto, il fiume pareva scorrere attraverso la sua testa. Nelle notti di primavera talvolta, quando l'uomo e la donna erano usciti, veniva un acquazzone improvviso e lui si alzava dal letto e andava alla finestra aperta. Il cielo era buio e misterioso, ma a guardare dalla sua stanza al secondo piano c'era lo spettacolo allegro della gente che si affrettava per strada, scendendo giù per una via verso il fiume, saltando dentro e fuori i portoni per evitare la pioggia.

Altre notti a letto non c'era che lo spazio buio dove erano la finestra e il cielo. Uomini passavano per un corridoio davanti al suouscio, commessi viaggiatori che andavano a letto, uomini grassi dai piedi pesanti, la maggior parte.

Bruce uomo aveva qualche volta mescolato la sua idea della madre col sentimento del fiume. Era ben con-

scio che era tutto piuttosto un guazzabuglio della sua testa. Madre Mississippi, Madre Ohio, eh? Tutte sciocchezze, naturalmente. «Fandonie poetiche» le avrebbe chiamate Tom Wills. Era simbolismo, uscir dalla propria base, dire una cosa e significarne un'altra. Pure, poteva darsi che ci fosse qualcosa in ciò – qualcosa che Mark Twain aveva quasi afferrato e non osato tentar di affermare interamente – l'inizio di una qualche grande poesia del continente, no? Caldi, grossi, ricchi fiumi che scorrevano giù, Madre Ohio, Madre Mississippi. Quando si comincia a diventare intellettuali, bisogna star attenti a questa razza di storie. Va' adagio, fratello, se lo gridi forte, qualche cittadino in gamba ti può ridere dietro. Tom Wills che grugnisce: «Ah, piantala!». Quand'era un ragazzo e sedevate guardando il fiume, qualcosa appariva, un punto scuro, lontano, a monte sul fiume. L'osservavate scender adagio, ma era tanto lontano che non si poteva vedere cosa fosse. Tronchi fradici d'acqua ballonzolavano là qualche volta, con un'estremità sporgente come di un uomo che nuoti. Poteva essere un nuotatore là in mezzo, ma naturalmente era impossibile. La gente non nuota giù per l'Ohio, miglia e miglia, giù per il Mississippi, miglia e miglia. Quando Bruce era un bambino e sedeva sulla panca osservando, chiudeva gli occhi e la madre seduta lì accanto faceva lo stesso. La cosa da chiarire in seguito, quando fu un uomo adulto, era se lui e la madre avevano o no pensati contemporaneamente gli stessi pensieri. Forse i pensieri che Bruce più tardi immaginò di aver avuto, da bambino, non li

aveva avuti affatto. La fantasia era una cosa che giocava tiri. Quel che uno faceva colla fantasia era cercare di allacciarsi, in qualche modo misterioso, cogli altri.

Il tronco avanzava sobbalzando. Vi stava adesso in faccia, dall'altra parte vicino alla riva del Kentucky, dove c'era la lenta corrente irresistibile.

Ed ora incominciava a impicciolire. Per quanto tempo potevate continuare a vederlo, sulla faccia grigia delle acque, una piccola cosa nera che impiccioliva sempre più? Diventava una prova. Il bisogno era terribile. Che bisogno? Di tenere gli occhi incollati a un punto nero fluttuante alla deriva su una superficie mobile di un grigio gialliccio, di tener gli occhi fissi là, quanto più era possibile.

Che cosa un uomo o una donna seduti su una panca in una via, in una sera oscura, guardando il volto imbrunente di un fiume, che cosa potevano vedere? Perché avevan bisogno di fare insieme così assurdamente quella cosa? Quando il padre e la madre del bambino erano usciti insieme di notte soli, c'era in essi un qualche bisogno del genere? Accontentavano quello stesso bisogno in un modo così infantile? Quand'erano tornati e andati a letto, qualche volta parlavano a bassa voce e qualche volta stavan zitti.

XII

Altri strani ricordi per Bruce che camminava con Sponge. Quando andò con padre e madre da Old Harbor a Indianapolis, passarono in battello da Louisville. Allora Bruce aveva dodici anni. I suoi ricordi di quell'avvenimento potevano essere più attendibili. S'erano alzati al mattino presto e avevano presa una carrozza per andare all'imbarco. C'erano altri due passeggeri, due giovanotti che evidentemente non erano di Old Harbor. Chi erano? Certe figure, vedute in certe circostanze, rimangono sempre distinte nel ricordo. Una faccenda complicata però, prendere simili cose troppo sul serio. Poteva portare al misticismo, e un mistico americano sarebbe qualcosa di ridicolo.

Quella donna nell'auto vicino alla porta della fabbrica, che Bruce e Sponge avevano allora passato. Strano che Sponge si fosse accorto che c'era un'intesa, per così dire, tra lei e Bruce. Non aveva guardato.

Strano, anche se la madre di Bruce fosse stata una che usava stabilire simili contatti: lei stabilendoli e il suo uomo, il padre di Bruce, non accorgendosene.

Lei stessa poteva non essersene accorta non consciamente.

La giornata della sua infanzia passata sul fiume era certo stata sfolgorante per Bruce.

Sicuro, Bruce era allora un bambino e per un bambino l'avventura di andare a stare in un luogo nuovo è qualcosa di enorme.

Che cosa si vedrà nel luogo nuovo? che gente ci sarà, come sarà la nuova vita?

I due giovanotti ch'eran saliti sul battello quel mattino, quando lui, col babbo e la mamma, lasciava Old Harbor, si erano fermati accanto a una ringhiera su un ponte superiore, chiacchierando, mentre il battello usciva nella corrente. Uno era piuttosto massiccio, un uomo dalle spalle larghe, i capelli neri e le mani grosse. Fumava la pipa. L'altro era sottile e aveva piccoli baffi neri che continuava a lisciarsi.

Bruce sedette col babbo e la mamma su una panca. Il mattino passò. Si facevano approdi e si scaricavano merci. I due giovanotti continuavano a passeggiare, ridendo o discorrendo seriamente, e il bambino ebbe la sensazione che uno di essi, quello sottile, avesse una qualche connessione con sua madre. Era come se l'uomo e la donna si fossero un tempo conosciuti e fossero adesso imbarazzati a incontrarsi sullo stesso battello. Quando passavano davanti alla panca dove sedevano gli Stockton, il giovanotto sottile non li guardava, ma guardava fuori nel fiume. Bruce aveva un timido desiderio infantile di rivolgersi a lui. Il giovanotto e sua madre lo assorbivano totalmente. Come pareva giovane sua madre quel giorno: una ragazza!

Il padre di Bruce cominciò un lungo discorso col capitano del battello, che millantava le sue esperienze nei vecchi tempi del fiume. Il capitano parlava degli scariatori negri: «Li possedevamo allora, come tanti cavalli, ma bisognava averne cura, come di cavalli. Fu dopo la

guerra che cominciammo a sfruttare. Erano lo stesso una nostra proprietà, capite, ma non potevamo venderli, e potevamo così sfruttare come volevamo. I negri amano il fiume. Non potete tenere un negro lontano dal fiume. Li tenevamo per cinque o sei dollari al mese e non li pagavamo se volevamo. Perché avremmo dovuto pagarli? Se un negro faceva il galletto lo buttavamo nel fiume. Nessuno faceva mai inchieste intorno a un negro scomparso, a quei tempi».

Il capitano e il maestro andarono da un'altra parte del battello e Bruce rimase seduto solo con sua madre. Nel suo ricordo la madre – dopo che fu morta – restava come una donna sottile e piccolina, con un volto severo e dolce. Quasi sempre era tranquilla e riservata, ma qualche volta – di rado – come quel giorno sul battello, diventava bizzarramente vivace ed avida. Nel pomeriggio il ragazzo, quando si fu stancato di correre per il battello, tornò a sedersi vicino a lei. Venne la sera. Ancora un'ora e si sarebbe attraccato a Louisville. Il capitano aveva condotto il padre di Bruce sopra, nella cabina del pilota. Il battello accostò un approdo, l'ultimo che avrebbero fatto prima di arrivare alla città.

C'era un lungo tratto in pendio, con ciottoli nel fango sull'argine del fiume, e la cittadina a cui si erano fermati assomigliava molto a Old Harbor, soltanto era un poco più piccola. Molti sacchi di grano dovevano venir scaricati e i negri trottavano su e giù per la tavola d'approdo cantando mentre lavoravano.

Dalle gole dei negri cenciosi mentre trottavano su e giù per la tavola, strane note suggestive. Parole afferrate, gettate intorno, trattenute nella gola. Innamorati della parola, innamorati del suono: i negri parevano avere un suono in qualche luogo tiepido, sotto le loro lingue rosse, forse. Le loro labbra spesse erano muri sotto cui si nascondeva la musica. Amore inconscio di cose inanimate perdute ai bianchi: i cieli, il fiume, una barca che va – misticismo negro – non espresso che nel canto, che nei movimenti del corpo. I corpi dei lavoratori negri appartenevano l'uno all'altro, come il cielo al suo fiume. Lontano ora, a valle, il cielo intriso di rosso si piegava a toccare la faccia del fiume. I suoni dalle gole dei negri si toccavano carezzandosi. Sul ponte del battello un comandante rosso in faccia bestemmiava, pareva, al cielo e al fiume.

Le parole che uscivano dalle gole dei negri non potevano venir comprese dal ragazzo, ma erano forti e dolcissime. In seguito, quando pensava a quel momento, Bruce ricordava sempre le voci dei negri come tanti colori. Fluir di rossi, di bruni, di gialli dorati dalle gole dei negri. Si eccitava stranamente dentro di sé e sua madre, seduta accanto a lui, era anche lei eccitata. «Ah, bambino mio! Ah, bambino mio!». Suoni afferrati e trattenuti nelle gole. Note spaccate in semiminime: la parola, come senso, non importava. C'erano strane parole di un «cane banjo». Che cos'era un «cane banjo»? «Ah, il mio cane banjo! Oh, oh! Oh, oh! Ah, il mio cane banjo!».

Corpi bruni trotanti, corpi neri trotanti. I corpi di tutti gli uomini che correvano su e giù per il pontile erano un corpo solo. Non si poteva distinguerne uno da un altro. Si perdevano l'uno nell'altro.

Potevano i corpi delle persone perdersi così l'uno nell'altro? La madre di Bruce aveva preso la mano del ragazzo e la teneva strettamente, caldamente. Vicino c'era il giovanotto sottile salito sul battello la mattina. Sapeva quel che la madre e il ragazzo provavano in quel momento, e voleva esserne parte anche lui? Non c'era dubbio che per tutto il giorno, mentre il battello risaliva la corrente, c'era stato qualcosa tra la donna e quell'uomo, qualcosa di cui tutti e due non avevano avuto che una semicoscienza. Il maestro di scuola non se n'era accorto, ma il ragazzo e il compagno del giovane sottile se n'erano accorti. Molto tempo dopo quella sera: pensieri che talvolta venivano in testa a un uomo ch'era stato un tempo un ragazzo su un battello colla mamma. Per tutto il giorno quell'uomo girando per il battello aveva parlato al compagno; ma c'era stato in lui un richiamo verso la donna col bambino. Qualcosa dentro di lui si muoveva verso la donna, come il sole si muoveva verso l'orizzonte occidentale.

Ora il sole della sera pareva sul punto di cadere nel fiume, lontano a occidente, e il cielo era d'un rosso rosato.

La mano del giovane posava sulla spalla del compagno, ma la faccia era voltata verso la donna e il bambino. La faccia della donna era rossa, come il cielo seroti-

no. Non guardava il giovanotto, ma lontano da lui, oltre il fiume, e il ragazzo guardava dalla faccia del giovane alla faccia della madre. La mano di sua madre stringeva forte la sua.

Bruce non ebbe mai fratelli o sorelle. Poteva darsi che sua madre avesse avuto desiderio di altri bambini? Molto tempo dopo, ogni tanto – in quel tempo che aveva lasciata Bernice, quando veniva giù per il Mississippi in una barca aperta, prima di perdere la barca in una bufera, una notte ch'era sceso a terra cose strane accadevano. Aveva tirato la barca a terra sotto un albero, in un posto qualsiasi, e si era steso sulla riva erbosa. Un fiume vuoto, colmo di fantasmi davanti ai suoi occhi. Era mezzo addormentato e mezzo sveglio. Fantasie gli si affollavano nella mente. Prima che venisse la bufera che portò via la sua barca, stette disteso un bel po' nel buio, vicino all'orlo dell'acqua, rivivendo un'altra sera sul fiume. La stranezza e la meraviglia delle cose – in natura – che aveva conosciuto da ragazzo e che in qualche modo aveva in seguito perduto: quel senso perduto vivendo in una grande città e sposato a Bernice, avrebbe potuto riaverlo? C'era la stranezza e la meraviglia degli alberi, dei cieli, delle vie della città, dei neri, dei bianchi, di case, parole, suoni, pensieri, fantasie. Forse il fatto che i bianchi erano avanzati così presto nella vita, avevan giornali, pubblicità, grandi città, intelligenze pronte e dominavano il mondo, era loro costato più che non avesse fruttato. Molto non aveva fruttato.

Quel giovanotto, che Bruce da ragazzo aveva una volta veduto su un battello dell'Ohio fare il viaggio su per il fiume con suo padre e sua madre, era stato quella sera qualcosa di ciò che Bruce divenne più tardi? Sarebbe stato un tiro bizzarro della sua mente che il giovanotto non fosse mai esistito, che una mente di ragazzo l'avesse inventato. Chissà se non avesse inventato lui in seguito come un qualcosa per spiegare sua madre a se stesso, come un mezzo di accostarsi di più alla donna, sua madre. Il ricordo che lui uomo aveva della donna sua madre, poteva anche essere un'invenzione. Una mente come quella di Bruce cercava spiegazioni per tutto.

Nel battello sull'Ohio, la sera scendeva presto. C'era una cittadina posta in alto su un colle scosceso e tre o quattro persone erano sbarcate. I negri continuavano a cantare – cantare e trottare – ballando su e giù per una tavola d'approdo. Una carrozza sfasciata, a cui erano attaccati due cavalli dall'aria decrepita, stava salendo una strada alla volta della città sopra il colle. Sulla spiaggia c'erano due bianchi. Uno era piccolo e svelto e teneva in mano un libro di conti. Controllava i sacchi di grano che venivano scaricati. «Centoventidue, ventitré, ventiquattro». «*Ah, il mio cane banjo!* Oh, oh! Oh, oh!».

Il secondo bianco a terra era alto e sparuto ed aveva qualcosa di strano negli occhi. Nell'aria tranquilla della sera, la voce del capitano del battello, che parlava col padre di Bruce su nella cabina del pilota o sul ponte superiore, si sentiva distintamente. «È un pazzo». Il secon-

do bianco a terra sedeva in cima all'argine colle ginocchia piegate tra le braccia. Il suo corpo dondolava lentamente al ritmo del canto dei negri. Quell'uomo aveva avuto un qualche accidente. C'era un taglio sulla sua lunga guancia sparuta e il sangue era colato giù nella barba sporca e vi si era disseccato. C'era una piccola striscia rossa, appena visibile come la striscia di rosso acceso nel cielo rosso, a occidente, che il ragazzo vedeva quando guardava giù a valle il tramonto. L'uomo ferito era coperto di abiti laceri e gli pendevano le labbra spalancate, spesse labbra penzolanti come le labbra dei neri che cantavano. Il suo corpo dondolava. Il corpo del giovanotto sottile sul battello, che cercava di tener desta la conversazione col compagno, quello dalle spalle larghe, dondolava quasi impercettibilmente. Il corpo della donna, che era la madre di Bruce, dondolava.

Al ragazzo sul battello, quella sera, tutto il mondo, il cielo, il battello, la costa che fuggiva nella oscurità calante, parevano oscillare alle voci dei negri che cantavano.

Era stato tutto soltanto una fantasia, un ghiribizzo? Si era forse, da ragazzo, addormentato su un battello colla mano stretta nella mano della mamma, sognando tutto? Aveva fatto un caldo pesante tutto il giorno sull'angusto battello del fiume. Le acque grigie che scorrevano accanto al battello mettevano sonno a un ragazzo.

Che cos'era accaduto tra una piccola donna seduta in silenzio sul ponte di un battello e un giovanotto dai baffetti che aveva parlato tutto il giorno coll'amico, senza

mai rivolgere una parola alla donna? Che cosa poteva accadere tra gente di cui nessuno sapeva nulla, di cui essi stessi sapevano ben poco?

Che mentre Bruce camminava accanto a Sponge Martin e passava davanti a una donna seduta in un'automobile, qualcosa – un qualcosa di fulmineo – passasse tra loro: che cosa significava?

Sul battello, quel giorno sul fiume, la madre di Bruce aveva voltata la faccia verso il giovane, proprio mentre il ragazzo osservava i due volti. Era come se la donna avesse ad un tratto acconsentito a qualcosa: a un bacio, forse.

Nessuno se n'era accorto, tranne il ragazzo e forse – una bizzarra idea fantastica – il pazzo seduto sull'argine del fiume che fissava il battello, le spesse labbra penzolanti spalancate. «È tre quarti bianco e un quarto nero, e sono dieci anni che è pazzo» spiegava la voce del capitano al maestro di scuola sul ponte in alto.

Il pazzo stette seduto accoccolato a terra, in cima all'argine, finché il battello non cominciò ad allontanarsi dall'approdo e allora si alzò in piedi e urlò. In seguito il capitano spiegò che quello faceva così tutte le volte che un battello approdava. Era un uomo innocuo, diceva il capitano. Il pazzo, colla striscia di sangue rosso sulla guancia, si alzò in piedi e rimase ben dritto e alto. Il suo corpo pareva il tronco di un albero morto cresciuto in cima all'argine. Poteva darsi che ci fosse là un albero morto. Poteva darsi che avesse desiderato vicino a sé il giovane e sognato tutto. Si era sentito stranamente at-

tratto verso il giovanotto sottile. Poteva darsi che avesse desiderato vicino a sé il giovane e lasciato che la sua fantasia se lo accostasse attraverso il corpo di una donna, sua madre.

Com'erano laceri e sporchi gli abiti del pazzo! Un bacio era stato scambiato fra la donna sul ponte e il giovanotto sottile. Il pazzo urlò qualcosa. «Tienti a galla! Tienti a galla!» gridò, e tutti i negri in basso sul ponte inferiore del battello tacquero. Il corpo del giovanotto dai baffi tremò. Il corpo di una donna tremò. Il corpo di un ragazzo tremò.

«Va bene» urlò la voce del capitano. «Va benissimo. Sapremo guardarci».

«Non è che un innocuo demente; scende tutte le volte che arriva un battello e grida sempre qualcosa del genere» spiegò il capitano al padre di Bruce mentre il battello si ricacciava nella corrente.

XIII

Sabato sera e la cena sul tavolo. La vecchia che cuoce la cena, diavolo!

Prendi la pentola, metti il coperchio
e mia mamma mi cuoce del pane!

Ed io non ti dare niente del mio panino.
Ed io non ti dare niente del mio panino.

Una sera di sabato, i primi giorni di primavera a Old Harbor, Indiana. Nell'aria la prima debole promessa degli umidi e torridi giorni dell'estate futura. Nelle terre basse a monte e a valle del fiume da Old Harbor, le acque delle piene ricoprivano ancora i campi pianeggianti. Una ricca e tiepida terra di vegetazione; gli alberi lussureggianti, i boschi e il granturco lussureggianti. Tutto l'impero dell'America Centrale, spazzato da frequenti piogge deliziose, grandi foreste, praterie su cui i primi fiori della stagione crescono come un tappeto: terra di molti fiumi che corrono giù alla tranquilla e forte madre bruna dei filoni, terra da viverci, da farci all'amore, da ballarci. Un tempo gli Indiani avevan ballato là e fatto feste. Avevano sparso intorno canzoni come semi sul vento. Nomi di fiumi, nomi di città, Ohio! Illinois! Keokuk! Chicago! Illinois! Michigan!

La sera del sabato quando Sponge e Bruce riponevano i pennelli e uscivano dalla fabbrica, Sponge continuava a sollecitare Bruce che venisse a casa la domenica a pranzo. «Voi non avete una vecchia. Alla mia piace quando ci siete voi».

Sponge era d'umore scherzoso il sabato sera. Alla domenica si sarebbe rimpinzato di pollo arrosto, purea di patate, sugo e torta. Poi si sarebbe allungato per terra vicino alla porta d'entrata a dormire. Bruce, se veniva, avrebbe fatto in modo di portare una bottiglia di whisky e Sponge avrebbe preso lunghi sorsi dalla bottiglia. Dopo che Bruce ne avesse bevuto un po', Sponge e la vecchia l'avrebbero finita. Poi la vecchia si sarebbe se-

duta su una sedia a dondolo ridendo e punzecchiando Sponge. «Non vale più molto: gli manca il meglio. Bisogna che me ne cerchi uno più giovane, come voi magari» diceva, ammiccando a Bruce. Sponge rideva e si rotolava sul pavimento, grugnendo qualche volta come un vecchio maiale ingrassato. «Vi ho presi voi due. Cos'avete che vi fa male?».

«È ora di pensare di andare per pesci, qualche notte di paga. Presto eh, vecchia?».

Sulla tavola, i piatti sporchi. I due vecchi dormivano. Sponge disteso attraverso l'uscio aperto, e la vecchia sulla sedia a dondolo. Colla bocca spalancata. Aveva denti falsi nella mascella in alto. Mosche entravano dall'uscio aperto e si posavano sulla tavola. Mangiate, mosche! Pollo arrosto in abbondanza, sugo in abbondanza, purea in abbondanza.

Bruce aveva in mente che i piatti fossero lasciati sporchi perché Sponge voleva aiutare a lavarli, ma né lui né la vecchia volevano che un altro vedesse che aiutava a fare un lavoro da donna. Bruce poteva immaginarsi una conversazione tra i due prima che lui arrivasse. «Senti bene, vecchia, lascia stare 'sti piatti. Aspetta fino a più tardi, fin dopo che se n'è andato».

Sponge aveva una vecchia casa in mattoni che un tempo era stata una stalla presso il fiume, dove la corrente piegava a nord. La ferrovia passava all'uscio della sua cucina, e di fronte alla casa, più in giù, all'orlo dell'acqua, c'era una strada battuta. Nelle piene di pri-

mavera, qualche volta, la strada era sommersa e Sponge doveva guada l'acqua per arrivare alle rotaie.

Nei tempi andati la strada battuta era stata la principale via d'accesso alla città, con una osteria e una stazione di diligenza, ma la piccola stalla che Sponge aveva comprato per poco e trasformato in una casa (quand'era giovane e si era preso da poco una moglie) era il solo indizio della passata grandezza restato sulla strada.

Cinque o sei galline e un gallo passeggiavano per la strada piena di profonde rotaie di fango. Poche automobili passavano di là e quando i due dormivano Bruce scalcava piano il corpo di Sponge e si allontanava dalla città lungo la strada. Dopo un mezzo miglio dalla città, la strada piegava dal fiume verso le colline e proprio in quel punto la corrente batteva forte contro la sponda. La strada lì era in pericolo di cadere nel fiume, e in questo punto Bruce amava sedersi su un tronco vicino alla riva e guardar giù. C'era un salto di forse dieci piedi e la corrente continuava a rodere la sponda. Tronchi e rifiuti di legno alla deriva sfioravano la sponda e poi venivano riportati in mezzo alla corrente.

Era un luogo da sedersi, sognando e pensando. Quand'era stanco dello spettacolo del fiume, Bruce si cacciava tra le colline ritornando in città la sera per una strada nuova che scendeva direttamente verso la città.

Sponge in fabbrica, un momento prima che suonasse la sirena il sabato pomeriggio. Era un uomo che aveva passato tutti gli anni della sua vita lavorando, mangiando e dormendo. Bruce, dopo aver lavorato al giornale a

Chicago, usciva dall'ufficio, nel pomeriggio, insoddisfatto e vuoto. Sovente lui e Tom Wills andavano a sedersi in qualche piccola trattoria buia di una strada secondaria. C'era un posto appena oltre il fiume, nel quartiere nord, dove si poteva avere whisky di contrabbando e vino. Per due o tre ore sedevano bevendo in quel luogo al buio mentre Tom borbottava.

«Che vita per un uomo fatto... contar balle... mandare in giro per la città a raccogliere gli scandali... e l'ebreo che mette tutto in belle frasi».

Quantunque fosse vecchio, Sponge non pareva stanco quando il lavoro della giornata era finito, ma appena arrivava a casa e aveva mangiato, voleva dormire. Tutto il pomeriggio della domenica, dopo il pranzo del mezzogiorno, lui dormiva. Era interamente soddisfatto della vita quell'uomo? Lo soddisfaceva il suo lavoro, la moglie, la casa in cui viveva, il letto in cui dormiva? Non aveva sogni, non cercava qualcosa che non potesse trovare? Quando si svegliava un mattino d'estate sul mucchio di segatura accanto al fiume colla vecchia, quali pensieri gli venivano in testa? Era possibile che per Sponge la vecchia fosse come il fiume, come il cielo in alto, come gli alberi su una riva lontana? Era essa per lui come un fatto naturale, qualcosa su cui non si fanno domande: qualcosa come la nascita o la morte?

Bruce decise che il vecchio non era necessariamente soddisfatto di se stesso. Per lui essere o no soddisfatto non contava. C'era in lui una specie di umiltà come in Tom Wills, e gli procurava piacere l'abilità delle sue

mani. Questo gli dava qualcosa su cui appoggiarsi nell'esistenza. A Tom Wills sarebbe piaciuto quell'uomo. «Ha qualcosa più di voi e di me» avrebbe detto Tom.

Quanto alla sua vecchia, c'era abituato. Diversamente dalle mogli di molti operai, quella non aveva un'aria logora. Ciò poteva essere perché lei non aveva avuto più di due figli, ma poteva anche dipendere da qualcosa'altro. C'era una cosa degna, che il suo uomo sapeva far meglio della maggior parte degli altri. Lui si appoggiava su questo e la moglie si appoggiava su di lui. L'uomo e la donna si eran fermati entro i limiti dei loro poteri, si erano mossi liberamente in un breve ma definito circolo di vita. La vecchia cucinava bene e amava andarsene via ogni tanto con Sponge a far ribotta: la nobilitavano chiamandola «andare a pescare». Era una creatura secca e resistente e non si stancava della vita, di Sponge suo marito.

Essere o no soddisfatto della vita non riguardava Sponge Martin. Il sabato pomeriggio, quando con Bruce si preparavano a uscire, lui alzava le mani esclamando: «Sabato sera, e la cena sul tavolo. È il momento più felice della vita di un operaio». Era Bruce alla ricerca di qualcosa come ciò che Sponge aveva trovato? Poteva darsi che avesse lasciata Bernice proprio perché la donna non sapeva accompagnarsi con lui. Non aveva voluto accompagnarsi con lui. Che cosa aveva voluto? Be', non importava più. Bruce aveva pensato a lei tutto il pome-

riggio, a lei e a sua madre, a ciò che poteva ricordare di sua madre.

Molto probabilmente un uomo come Sponge non andava in giro come lui col cervello ribollente di sempre nuove fantasie, con la sensazione di essere tutto compresso e chiuso, non libero. Doveva accadere che la maggior parte degli uomini arrivavano a un punto, dopo un po', dove tutto era immobile. Piccoli frammenti di pensieri che svolazzavano in testa. Nulla di organizzato. I pensieri che si allontanavano sempre più.

C'era un tronco che lui aveva una volta, da ragazzo, veduto ballonzolare sulla superficie del fiume. Si allontanava sempre più, non era più che un piccolo punto nero. Poi entrava, scompariva nell'immenso grigiore scorrente. Non scompariva d'un tratto. Quando voi lo fissavate attento, cercando di scoprire solamente quanto si poteva seguirlo con l'occhio, allora...

Era là? C'era! Non c'era! C'era! Non c'era!

Uno scherzo della mente. Forse la maggior parte degli uomini era morta e non lo sapeva. Quando eravate in vita, un pullulare di pensieri, di fantasie, attraverso la mente. Forse, se riuscivate a organizzare un poco i pensieri e le fantasie, se li facevate agire attraverso il vostro corpo, se facevate di pensieri e fantasie una parte di voi stesso...

Allora si poteva usarli... forse come Sponge Martin usava un pennello. Si potevano distendere su qualcosa come Sponge Martin distendeva la vernice. Diciamo che un uomo solo su un milione sia riuscito a organizzare un

po' le cose. Che cosa significherebbe? Che cosa sarebbe un uomo simile?

Sarebbe un Cesare, un Napoleone?

Probabilmente no. Sarebbe troppo seccante. Se diventasse un Cesare o un Napoleone avrebbe da pensare tutto il tempo agli altri, cercar di usare gli altri, cercare di svegliarli. Ebbene, no, non cercherebbe di svegliarli. Se si svegliassero, sarebbero appunto come lui. «Non mi piace quell'aria sparuta e affamata. Pensa troppo». Questo, eh? Un Cesare o un Napoleone dovrebbe dare agli altri dei giocattoli perché si divertano, un esercito: conquiste. Dovrebbe fare sfoggio dinanzi a loro, possedere ricchezze, vestire begli abiti, renderli tutti invidiosi, farli tutti desiderosi di essere ciò che lui è.

Bruce aveva molti pensieri intorno a Sponge mentre gli lavorava accanto nella fabbrica, mentre gli camminava accanto per una via, mentre lo vedeva dormire sul pavimento come un maiale o un cane rimpinzatosi del cibo che la vecchia gli aveva preparato. Sponge aveva perduto la sua bottega di verniciatore di carrozze non per colpa sua. C'erano troppo poche carrozze da dipingere. In seguito avrebbe potuto aprire una bottega per verniciare le automobili, se avesse voluto, ma era probabile che fosse già troppo vecchio per farlo. Lui avrebbe continuato a verniciare ruote, scorrendo dei tempi quando possedeva una bottega, mangiando, dormendo e ubriacandosi. Quando colla vecchia erano un po' sbronzi, lei gli pareva una ragazza e anche lui diventava come un ragazzo per un po'. Sovente? Circa quattro volte la

settimana; disse una volta Sponge ridendo. Poteva darsi che millantasse. Bruce cercava di immaginarsi Sponge in un momento simile, Sponge disteso su un mucchio di segatura, vicino al fiume colla sua vecchia. Non ci riusciva. Quello che non funzionava in simili fantasie, era la sua reazione alla vita. Lui non poteva essere Sponge, il vecchio operaio derubato della sua posizione di maestro lavoratore: che cercava, ubriaco, di essere come un ragazzo con una vecchia. Gli accadeva a quel pensiero che certe esperienze spiacevoli della sua vita risalivano a beffarlo. Una volta aveva letto un libro di Zola, *La terre*, e in seguito, ma poco prima che lui lasciasse Chicago, Tom Wills gli aveva mostrato un nuovo libro dell'irlandese Joyce, *Ulysses*. C'erano certe pagine... Un uomo chiamato Bloom, su una spiaggia, vicino a delle donne. Un'altra, la moglie di Bloom, nella stanza da letto, in casa. I pensieri della donna – la sua notte di animalità – tutto segnato minutamente. Il realismo in letteratura portato a qualcosa di bruciante e di scoperto come una piaga. Altri che vengono a guardare queste piaghe. Per Bruce, cercar di pensare a Sponge e a sua moglie nella loro ora di piacere reciproco, di quel piacere che la gioventù sa, era così. Gli lasciava un odore spiacevole nelle narici, come di uova andate a male, buttate in un bosco, oltre il fiume, lontano.

Dio buono! E sua madre – sul battello, quella volta che videro il pazzo e il giovanotto dai baffi – era anche sua madre in quel momento una specie di Bloom?

Bruce non voleva pensar questo. La figura di Bloom gli era parsa vera, magnificamente vera, ma era uscita da un cervello non suo. Un europeo, un continentale, quel Joyce. Laggiù gli uomini avevano vissuto a lungo in un luogo e dappertutto avevano lasciato qualcosa di se stessi. Un uomo sensibile che camminasse e vivesse laggiù, se lo sentiva nel sangue. In America, gran parte della terra era ancora nuova, vergine. Occorreva attaccarsi al sole, al vento e alla pioggia.

UNO ZOPPO

a J. J.

Di notte quando non ci sono luci, la mia città è un uomo che si alza dal letto a sbarrare gli occhi nell'oscurità.

Durante il giorno la mia città è il figlio di un sognatore. È diventato il compagno di ladri e di prostitute. Ha rinnegato suo padre.

La mia città è un vecchietto sparuto che vive in una stanza d'affitto in una viuzza sporca. Porta denti falsi che si muovono e danno un secco tintinnio quando mangia. Non è capace di trovarsi una donna e si masturba. Raccoglie le cicche dei sigari dal marciapiedi.

La mia città vive nei tetti delle case, nelle grondaie. Una donna venne nella mia città e la città la gettò a terra dalle grondaie su

un mucchio di pietre. Coloro che vivono nella mia città dicono che è caduta.

C'è un uomo irritato che ha la moglie infedele. Costui è la mia città. La mia città è nei suoi capelli, nel suo fiato, nei suoi occhi. Quando lui respira, il suo fiato è il respiro della mia città.

Ci sono molte città messe in fila. Ci sono città che dormono, città che sorgono nel fango delle paludi.

La mia città è molto strana. È stanca e nervosa. La mia città è diventata una donna che ha l'amante malato. Striscia nei corridoi di una casa e ascolta all'uscio di una stanza.

Non so dire che cos'è la mia città.

La mia città è un bacio delle labbra febbrili di gente stanca degli altri.

La mia città è un mormorio di voci che escono da un abisso.

Era forse Bruce fuggito dalla sua città di Chicago, sperando di trovare nelle placide notti di una cittadina fluviale qualcosa per curarsi?

Che cosa si aspettava mai? Che magari fosse qualcosa così: che magari il giovane del battello avesse detto a un tratto alla donna seduta là col bambino: «So che non vivrete più molto e che non avrete più altri bambini. So tutto di voi, quel che voi stessa non sapete». Poteva darsi che ci fosse qualcosa come momenti in cui uomini e uomini, donne e donne, uomini e donne si avvicinavano

così. «Navi che passano nella notte». Era quella la cosa che faceva sembrar uno a se stesso definitivamente sciocco. Però, poco ma sicuro che qualcosa esisteva che la gente come lui, sua madre prima di lui, quel giovane sul battello e la gente sparsa in giro, qua e là, stavan cercando.

La mente di Bruce fece un balzo indietro. Da quando aveva abbandonato Bernice, aveva pensato e sentito molte cose che mai aveva pensato e sentito prima, e questo era tanto di guadagnato. Poteva darsi che lui non andasse in nessun posto in particolare, ma in qualche modo si divertiva e non soffriva più il tedio di prima. Le ore di fabbrica a verniciar ruote non avevano molta importanza. Si poteva verniciar ruote e pensare a tutto ciò che si voleva e più le mani diventavano abili, più la mente e la fantasia erano libere. C'era una specie di voluttà nel trascorrere delle ore. Sponge il semplice, il fanciullo, giocava, millantava, discorreva e mostrava a Bruce come si verniciano bene e con cura le ruote. Era la prima volta nella sua esistenza che Bruce aveva fatto bene una cosa colle sue mani.

Se un uomo arrivasse a sapere usare i suoi pensieri, i suoi sentimenti, le sue fantasie come Sponge sapeva usare un pennello, ebbene? Che cosa sarebbe quest'uomo?

Sarebbe quello che chiamano un artista? Un bel caso se lui, Bruce, scappando da Bernice e dai suoi, dagli artisti consapevoli, lo avesse fatto solo perché voleva essere proprio quello che anche loro volevano. Uomini e

donne del gruppo di Bernice parlavano sempre di essere artisti, parlavano di sé come artisti. Perché uomini, come Tom Wills e lui, avevano per loro una specie di disprezzo? Desideravano in segreto, lui e Tom Wills, di essere artisti di un'altra specie? Era questo che lui, Bruce, aveva voluto fare, quando se n'era venuto via da Bernice ed era tornato a Old Harbor? C'era qualcosa nella cittadina che lui vi avesse perduto da ragazzo, che volesse trovare, un qualche filo che volesse raccogliere?

XIV

Sabato sera e Bruce che usciva dalla porta della fabbrica con Sponge. L'altro operaio, quello scontroso al banco vicino, se n'era andato in fretta prima di loro, se n'era andato senza dir buona notte e Sponge aveva ammiccato a Bruce.

«Vuole arrivare a casa presto per vedere se la vecchia c'è ancora. Vuol vedere se non è scappata con quell'altro che le è sempre intorno. Le viene in casa nel pomeriggio. Niente paura che voglia portarsela via. Dovrebbe mantenerla, allora. Lei ci starebbe subito se glielo chiedesse, ma lui no. Molto meglio lasciare che pensi questo qui al lavoro e al denaro per mantenerla e vestirla, no?».

Come mai Bruce aveva chiamato Sponge un semplice? Sapeva Iddio se quello non era furbo abbastanza. C'era una cosa chiamata virilità, maschiezza, e lui l'ave-

va, e di questo era orgoglioso: come della sua arte. Lui s'era trovato la donna presto e bene e disprezzava ogni uomo che non sapesse far lo stesso. Il suo disprezzo era senza dubbio trapelato all'operaio accanto e l'aveva reso più scontroso di quanto sarebbe stato se Sponge l'avesse trattato come trattava Bruce.

Quando arrivava in fabbrica al mattino, Bruce parlava sempre con l'uomo della seconda caviglia ed era convinto che quello qualche volta lo guardava ansioso come per dire: «Se trovassi un'occasione di parlarvi, se sapessi come parlarvi, ci sarebbe anche la mia campana da sentire. Sono quello che sono. Se perdessi una donna non saprei mai più come fare a trovarmene un'altra. Non sono di quei tipi che le trovano facilmente. Non ho il coraggio io. A dirvi la verità – se voi solo lo sapeste – somiglio molto di più a voi che a questo Sponge. Per lui ogni cosa gli sta sulle mani. Tutto quello che ha dentro di lui lo mette fuori colle mani. Portategli via la donna e lui se ne troverà un'altra colle sue mani. Io sono come voi. Sono uno che pensa, uno che sogna, forse. Sono di quei tipi che fanno un gran pasticcio della propria esistenza».

Quant'era più facile per Bruce essere, in fantasia, lo scontroso operaio taciturno che non essere Sponge. Pure era Sponge che gli piaceva, che lui desiderava di essere. Veramente? Che in parte, comunque, desiderava di essere.

Nella via fuori della fabbrica mentre i due camminavano attraverso rotaie e su per una ripida strada acciot-

tolata verso il quartiere degli affari di Old Harbor, nella calante oscurità della sera di quel principio di stagione, Sponge sorrideva. Era la stessa specie di sorriso assente, mezzo furbesco, che Bruce usava assumere talvolta in presenza di Bernice e che sempre faceva mezzo impazzire la donna. Non era diretto a Bruce. Sponge pensava all'operaio scontroso, e camminava come un galletto; perché lui era più uomo: più maschio. Aveva fatto di questi gesti Bruce con Bernice? Senza dubbio. Dio buono, doveva essere ben contenta Bernice di non averlo più intorno.

I suoi pensieri turbinanti. I suoi pensieri accentrati ora sull'operaio scontroso. Un momento prima, pochi minuti prima, soltanto, aveva cercato d'immaginarsi di essere Sponge, disteso su un mucchio di segatura sotto le stelle, Sponge pieno di whisky da scoppiare e la sua vecchia distesa vicino. Aveva cercato di rappresentarsi così, in queste circostanze, le stelle che scintillavano dall'alto, il fiume che scorreva silenzioso a portata di mano; aveva cercato d'immaginare se stesso in queste circostanze sentendo sé come un ragazzo e la donna accanto a sé come una ragazza. Non aveva funzionato. Quello che lui farebbe, quello che un tipo come lui farebbe in queste circostanze non lo sapeva che troppo bene. Si sveglierebbe nella fredda luce del mattino, con pensieri in testa, troppi pensieri. Quello che era riuscito a fare era di ridursi a sentire che in quel momento sarebbe stato molto inefficiente. Aveva ricreato se stesso, nella fantasia del momento, non come Sponge l'efficiente,

il diretto, l'uomo che sapeva darsi completamente, ma se stesso in qualcuno dei suoi momenti più inefficienti. Si era ricordato di volte, due o tre volte, quando era stato con donne e non era riuscito. Forse era stato inefficiente con Bernice. Era stato lui inefficiente, o Bernice?

Molto più facile dopo tutto immaginarsi di essere l'operaio scontroso. Questo poteva realmente farlo. Poteva immaginare se stesso battuto da una donna, intimidito da lei. Poteva immaginare di essere un tipo come quel Bloom dell'*Ulysses*, ed era evidente che anche Joyce, lo scrittore e il sognatore, era nella sua stessa situazione. Aveva fatto il suo Bloom molto meglio del suo Stephen, l'aveva fatto molto più reale. E Bruce, nella fantasia, poteva fare l'uomo scontroso più reale di Sponge, poteva entrare in lui più presto, comprenderlo meglio. Poteva essere lo scontroso operaio inefficiente, poteva nella fantasia essere quell'uomo a letto colla moglie: poteva giacere là intimidito, irritato, pieno di speranza, pieno di atteggiamenti. Questo è ciò che era stato con Bernice, forse: comunque, almeno in parte. Perché non le aveva detto, quando lei scriveva quel racconto, perché non le aveva detto bestemmiando che porcheria fosse quella roba, che cosa davvero valesse? Invece aveva assunto quel sogghigno che l'aveva così posta in imbarazzo e infuriata. Era fuggito nei recessi della sua mente dove lei non poteva seguirlo e da quella posizione vantaggiosa le aveva sogghignato.

Ora camminava per una via con Sponge e Sponge sogghignava: la stessa specie di sogghigno che tante

volte lui aveva assunto in presenza di Bernice. Ecco, erano seduti insieme, mangiando magari, e d'un tratto lei s'era alzata da tavola e aveva detto: «Bisogna che vada a scrivere ora». Allora era venuto il sogghigno. Qualche volta il sogghigno la smontava per un'intera giornata. Bernice non riusciva più a scrivere una parola. Un brutto scherzo, davvero!

Comunque, Sponge non lo faceva a lui, Bruce, ma all'operaio scontroso. Era abbastanza certo, Bruce, di questo. Si sentiva al sicuro.

Erano arrivati nella via degli affari della città e andavano avanti con gruppi d'altri operai, tutti impiegati nella fabbrica di ruote. Un'automobile che portava il giovane Grey, il padrone della fabbrica, e sua moglie, s'arrampicava in seconda su per la collina, col motore che emetteva un acuto suono lamentoso e passò accanto a loro. La donna al volante si girò a guardare. Fu Sponge a dire a Bruce chi c'era nella macchina.

«È venuta giù sovente, questi ultimi giorni. Se lo trasporta a casa. Lui l'ha trovata lontano di qui, in qualche posto, quand'era alla guerra. Non credo che l'abbia bene nelle mani. Magari quella donna si sente sola, in una città nuova dove non c'è gente come lei e le piace scendere alla fabbrica per vedere uscire gli operai. Ha continuato regolarmente a guardarvi in questi ultimi tempi. L'ho notato».

Sponge sorrideva. No, non era un sorriso. Era un sogghigno. Al momento Bruce pensò che quell'uomo aveva l'aria di un vecchio cinese saggio, qualcosa del genere.

Si sentì imbarazzato. Magari Sponge lo prendeva in giro, come faceva coll'operaio scontroso del banco vicino. Nel ritratto che Bruce si era fatto del collega, e che a lui piaceva, certo Sponge non aveva molti pensieri troppo sottili. Sarebbe stato un po' umiliante per Bruce pensare che l'operaio fosse molto sensibile alle impressioni. Non c'era dubbio che Sponge aveva avuto come un'intuizione sulla donna dell'auto ed eran già tre volte che accadeva. Pensare che Sponge fosse molto sensibile sarebbe stato come pensare che Bernice fosse migliore di quello che sarebbe mai stato lui, proprio nella cosa dove desiderava più di esserlo. Bruce desiderava eccellere soprattutto in una cosa: nell'averne, per tutto ciò che gli accadeva attorno, più sensibilità che non fosse possibile agli altri.

Arrivarono all'angolo dove Bruce voltò a monte per salire al suo albergo; e Sponge mostrava ancora quel sorriso. Continuava a insistere che Bruce venisse a casa sua a pranzo la domenica. «Va bene» disse Bruce. «E vedrò di trovare una bottiglia. C'è un giovane dottore che sta all'albergo. Gli darò una stoccata perché mi dia una ricetta. Credo che si lascerà convincere».

Sponge continuava a sorridere, divertendosi coi suoi pensieri. «Sarebbe un bel caso. Voi non siete esattamente come il resto di noi. Può darsi che le facciate venire in mente qualcuno cui prima lei era attaccata. Non mi dispiacerebbe troppo, vedere un Grey finire con una sorpresa così».

Come se non volesse che Bruce commentasse quello che aveva detto, il vecchio operaio cambiò in fretta argomento. «C'è qualcosa che voglio dirvi. Fareste bene a stare un po' attento. Qualche volta vi viene un'aria sulla faccia che somigliate tutto a quello Smedley» disse ridendo. Smedley era l'operaio scontroso.

Sorridendo sempre, Sponge si allontanò per la via e Bruce fermo a guardarlo. Come se fosse conscio di essere osservato, Sponge si pavoneggiò un poco, raddrizzando le vecchie spalle come per dire: «Non crede che io sappia tutto quello che so». Lo spettacolo fece sogghignare anche Bruce.

«Credo di sapere quel che vuol dire, ma non c'è pericolo. Non ho lasciata Bernice per cercarmi un'altra donna. Ho qualcos'altro in saccoccia, anche se non so bene cosa sia» pensava, salendo la collina verso l'albergo. Al pensiero che Sponge aveva sparato e fallito il colpo, si sentì sollevato e piuttosto felice. «Non mi andrebbe proprio che quell'accidente sapesse su di me più di quello che sono riuscito a scoprire io stesso» pensò ancora.

LIBRO VI

XV

Forse lei se l'era già tutto immaginato fin dal principio e non osava dirlo a se stessa. Lo vide la prima volta camminare con un uomo basso, dai baffi pesanti, su per una via acciottolata che partiva dalla fabbrica di suo marito, e l'impressione che aveva tratto dai suoi sentimenti era che appunto le sarebbe piaciuto fermarlo qualche sera quando usciva dalla fabbrica. Era lo stesso sentimento che aveva provato per quell'uomo a Parigi, quello che aveva veduto in casa di Rose Frank, e che la aveva evitata. Non era mai riuscita ad accostarlo, a sentire una parola dalle sue labbra. Forse era appartenuto a Rose e Rose aveva fatto in modo di tenerlo lontano. Pure Rose non sembrava un tipo così. Le era parsa una donna da esporsi a un'avventura. Poteva darsi che né quest'uomo né quello di Parigi si fossero accorti di lei. Aline non voleva far nulla di volgare. Si stimava una signora. Senza contare poi, che nella vita non ci sarebbe stato niente di niente, se non si poteva arrivare alle cose in un qualche modo sottile. Molte erano le donne che andavano dietro agli uomini apertamente — che gli si

buttavano tra le braccia – ma che cosa ottenevano? Non c'era sugo a ottenere un uomo come uomo, e non in un altro modo. Così lei aveva Fred, suo marito: aveva, pensava, tutto quello che lui poteva dare.

Non era poi molto: una specie di gradevole, infantile fiducia in lei, non del tutto giustificata, pensava. Lui aveva un'idea fatta di quello che una donna, la moglie di un uomo della sua posizione, doveva essere, e dava per scontato che lei fosse quello che lui pensava. Fred dava per scontate troppe cose.

Esteriormente Aline era tutto quello che lui s'aspettava. Ma non era questo l'importante. Uno non poteva impedirsi di aver dei pensieri. Poteva darsi che nella vita non ci fosse altro che quello, vivere, vedere i giorni passare, essere una moglie e forse tra poco una madre, sognare e tenere la cosa giù nell'intimo a suo posto. E se non si riusciva sempre a tenerla a suo posto, si poteva almeno tenerla nascosta. Camminavi in un certo modo; portavi gli abiti adatti; sapevi discorrere; tenevi un certo contatto colle arti, colla musica, la pittura, i nuovi gusti nell'arredamento della casa; leggevi gli ultimi romanzi. Tu e tuo marito avevate insieme una certa posizione da mantenere e facevate la vostra parte. Il marito si aspettava da te certe cose: che mantenessi un certo stile, le apparenze. In una cittadina come Old Harbor, Indiana, non era poi troppo difficile.

E, comunque, un uomo che lavorava in una fabbrica era probabile che fosse un operaio, niente di più. Non si poteva pensare a lui. La sua somiglianza con quell'altro

che aveva veduto in casa di Rose era senza dubbio un accidente esteriore. I due uomini avevano la stessa aria, qualcosa come una disposizione a donare e a non chiedere molto. Di un uomo così, si pensava che andasse innanzi, affatto a caso, che si lasciasse assorbire da qualcosa, che vi si consumasse, e poi lasciasse stare altrettanto a caso forse. Che si consumasse in che cosa? Be', diciamo, in qualsiasi lavoro, o nell'amore di una donna. Desiderava essere amata così, lei, da quel genere di uomo?

«Ebbene, sì! Tutte le donne lo desiderano. Non lo troviamo però, e se ci fosse offerto avremmo paura quasi tutte. Siamo ben pratiche e realistiche noi, in fondo, siamo fatte tutte in questo modo. Ecco che cos'è una donna, una cosa così.

«Mi domando perché mai cerchiamo sempre di crearci l'illusione contraria, per poi nutrircene».

Uno ha da pensare. I giorni passano. Sono troppo uguali, i giorni. Un'esperienza immaginaria non è lo stesso di una che si sia vissuta in realtà, ma qualcosa è. Quando una donna si è sposata, le cose cambiano per lei. Ha da cercare di mantenere l'illusione che tutto è ancora come prima. Il che non è, naturalmente. Lo sappiamo anche troppo bene.

Aline aveva l'abitudine di andare a prendere Fred molto sovente, alla sera, e quando lui faceva un po' tardi, gli uomini uscivano a frotte per la porta della fabbrica e le passavano accanto mentre sedeva al volante dell'auto. Che cos'era lei per loro? Che cosa erano loro

per lei? Figure scure in tute da lavoro: alti, bassi, vecchi, giovani. Lei era rimasto ben fisso in mente quell'uomo solo. Era Bruce, mentre veniva dal lavoro con Sponge Martin, il vecchietto dai baffi neri. Lei non sapeva chi era Sponge, non ne aveva mai sentito parlare, ma quello chiacchierava e l'uomo accanto ascoltava. Ascoltava davvero? Ad ogni modo l'aveva guardata soltanto una volta o due: una fuggevole occhiata imbarazzata.

Quanti uomini al mondo! Aline si era trovato un uomo con denaro e posizione. Era stato un caso fortunato, forse. Lei non era più molto giovane quando Fred le aveva chiesto di sposarlo, e qualche volta si domandava oscuramente se avrebbe mai acconsentito, qualora il matrimonio con lui non le fosse apparsa una così perfetta soluzione. Bisognava profittare delle occasioni nella vita e quella era stata una buona occasione. Con un matrimonio così, uno trovava casa, posizione, vestiti e un'automobile. Se eri relegato in una cittadina dell'Indiana, undici mesi dell'anno, almeno, eri il primo del luogo. Come Cesare, che passa in una cittaduzza miserabile, mentre va a raggiungere l'esercito, Cesare che dice a un compagno: «Meglio essere re su un letamaio che mendicante in Roma». Qualcosa del genere. Aline non era molto accurata nelle citazioni, e certo non pensava la parola «letamaio». Non era il genere di parole che le donne come lei conoscevano: non era nei loro vocabolari.

Aline pensava molto agli uomini, si faceva molte domande su di loro. Nell'idea che Fred aveva delle cose,

tutto era a posto per lei, ma lo era davvero? Quando tutte le cose sono a posto voi avete finito. Potete benissimo sedere a dondolarvi su una sedia aspettando la morte. La morte, prima che venga la vita.

Aline non aveva ancora bambini. Lei si chiedeva perché. Non l'aveva Fred toccata abbastanza profondamente? C'era in lei ancora qualcosa da scuotere, da svegliare dal sonno?

I suoi pensieri si cacciarono in un nuovo sentiero e divenne ciò che lei stessa avrebbe detto una cinica. Dopo tutto, era abbastanza divertente come lei riusciva a impressionare le persone nella città di Fred, come riusciva a impressionare lui. Poteva darsi fosse perché lei aveva vissuto a Chicago e a New York ed era stata a Parigi, perché suo marito Fred era diventato, alla morte del padre, la persona più importante della città, perché lei aveva gusto nel vestirsi e un certo portamento.

Quando le donne della città venivano a farle visita – la moglie del giudice, la moglie di Striker, il cassiere della banca di cui Fred era certo il maggiore azionista, la moglie del dottore – quando venivano in casa sua, quelle si credevano in dovere di parlare di cose intelligenti, di libri, di musica e di pittura. Tutte sapevano che era stata studentessa d'arte. Questo le confondeva e le seccava. Certo, non era particolarmente amata in città, ma le donne non osavano renderle la pariglia per le sue arie con loro. Se una fosse riuscita a trovar da ridire sul suo conto avrebbe fatto di lei carne trita; ma come avrebbe potuto far qualcosa di simile? Anche solo pen-

sarlo era un poco volgare. Ad Aline non piacevano questi pensieri.

Non c'era nulla da ridire sul suo conto, non ci sarebbe mai stato nulla.

Aline al volante di una macchina di lusso guardava Bruce Dudley e Sponge Martin salire una via acciottolata in mezzo a molti altri operai. Quei due erano i soli, di tutti gli uomini che lei aveva mai visto uscire dalla fabbrica, che paressero interessarsi l'un all'altro, e che coppia bizzarra facevano! Il più giovane non aveva troppo l'aria di un operaio. Ebbene, com'era l'aria di un operaio? Che cosa differenziava un operaio da un altro uomo, dalla specie di uomini che lei aveva conosciuto nella casa paterna a Chicago, quand'era una bambina? Uno poteva pensare che un operaio avesse naturalmente un'aria umile, ma certo l'uomo piccoletto, dalle spalle larghe, non aveva nulla di simile addosso e quanto a Fred, suo marito, non c'era stato nulla, quando l'aveva visto la prima volta, che lo potesse far considerare speciale. Forse si sentiva soltanto attratta da quei due perché parevano interessarsi l'uno all'altro. Il vecchio piccoletto era così sicuro di sé. Andava su per la via acciottolata come un galletto. Aline, se fosse stata di più come Rose Frank e quel suo gruppo a Parigi, avrebbe giudicato Sponge Martin come un uomo che sempre amava pavoneggiarsi davanti alle donne, come un galletto davanti alle galline, e un pensiero così, espresso in termini un po' differenti, le attraversò infatti il cervello. Sorridendo, pensò che Sponge avrebbe potuto essere benissimo

un Napoleone Bonaparte che camminasse a quel modo, lasciandosi i baffi neri colle dita tozze. I baffi erano un po' troppo neri per un vecchio come lui. Avevano dei riflessi: nero carbone. Forse se li tingeva, il vecchio gallo. Uno doveva ben divertirsi in qualche modo, doveva pensare a qualcosa.

Che cosa tratteneva Fred? Da quando era morto suo padre e lui era entrato in possesso del patrimonio, Fred prendeva certamente la vita molto sul serio. Pareva che sentisse il peso di tutto sulle sue spalle, e parlava sempre come se ogni cosa dovesse andare a rotoli nella fabbrica se lui non restava tutto il tempo sul lavoro. Aline si chiedeva quanta parte dei suoi discorsi sull'importanza delle cose che faceva, fosse vera.

XVI

Aline aveva incontrato suo marito Fred in casa di Rose Frank a Parigi. Fu nell'estate dopo che la cosiddetta Guerra mondiale finì, e fu una serata memorabile. Strana però, questa faccenda del Mondo. Gli Anglosassoni, i nordici, usavano sempre la parola: il meglio del mondo, il più grosso del mondo, la guerra mondiale, i campioni del mondo.

Voi procedete nella vita senza troppo pensare, senza troppo sentire, senza troppo sapere – di voi o di qualunque altro – pensando che la vita sia così e così, e poi patatrac! Qualcosa accade. Voi non siete per nulla ciò che

avevate pensato. Un mucchio di gente lo scoprì durante la guerra.

Avevate pensato di saper bene quel che avreste fatto, sotto certe circostanze, ma tutti i vostri pensieri erano, con ogni probabilità, menzogne. Dopo tutto, poteva darsi che voi non conosceste realmente nessuna cosa finché questa non avesse toccato la vostra vita, il vostro corpo. Ecco un albero che cresce in un campo. È davvero un albero? Che cos'è un albero? Toccatelo colle dita. Mettetevi a qualche metro e poi scagliatevi contro di esso. È incrollabile: come una rupe. Com'è scabra la corteccia! La spalla vi fa male. Avete sangue sulla faccia.

Un albero è qualcosa per voi, ma che cos'è per un altro? Poniamo che dobbiate abbattere l'albero. Voi gli mettete un'accetta al corpo, al tronco duro. Certi alberi sanguinano quando sono feriti, altri piangono lacrime amare. Una volta, quando Aline Aldridge era bambina, suo padre – che aveva interessi in foreste da trementina, in qualche parte, nel Sud – tornava da un viaggio laggiù e parlava con un altro nel salotto di casa Aldridge. Raccontava come tagliavano e mutilavano gli alberi per cavarne la linfa per la trementina. Aline era seduta nella stanza, su uno sgabello, alle ginocchia del padre e aveva sentito tutto – la storia di un'immensa foresta di alberi tutti tagliati e mutilati. A che scopo? Per cavarne la trementina. Che cos'era la trementina? Era un qualche strano elisir dorato della vita?

Che racconto! Quando lo sentì, Aline si fece un po' pallida, ma il padre e l'amico non se ne accorsero. Suo

padre aveva fatto una descrizione tecnica del processo per la fabbricazione della trementina. Gli uomini non pensavano i pensieri di Aline. Non sentivano questi pensieri. Poi nel letto quella notte aveva pianto. A che scopo avevano bisogno di farla? Perché avevan bisogno di quella maledetta trementina?

Alberi che piangevano, sanguinavano. Uomini che andavano in giro, ferendoli, tagliandoli con accette. Qualcuno degli alberi cadeva gemendo, mentre altri restavano in piedi, col sangue che scorreva, e chiamavano piangendo una bambina in letto. Gli alberi avevano occhi, avevano braccia, gambe e corpo. Una foresta di alberi feriti, che barcollavano, sanguinando. Il suolo sotto gli alberi, rosso di sangue.

Quando venne la Guerra mondiale ed Aline fu una donna, ricordava il racconto del padre sugli alberi da trementina, su come si ricavava da loro la trementina. Suo fratello George, più vecchio di lei di tre anni, fu ucciso in Francia e Teddy Copeland, il giovane a cui era fidanzata, morì di «influenza» in un campo americano; e nella sua coscienza essi non rimasero come uomini uccisi ma come uomini feriti e sanguinanti, lontano, in un qualche posto strano. Né il fratello né Teddy Copeland erano parsi molto vicini a lei, non più vicini forse degli alberi nella foresta del racconto. Essa non li aveva toccati molto da vicino. Aveva detto che avrebbe sposato Copeland perché quello andava alla guerra e gliel'aveva chiesto. Era parsa la cosa giusta da farsi. Potevate dir «no» a un giovanotto in quella circostanza; che andava a

farsi uccidere, forse? Sarebbe stato come dire «no» a uno degli alberi. Mettiamo che vi chiedessero di lasciare una delle ferite degli alberi e voi diceste «no». Ecco, Teddy Copeland non era stato esattamente un albero. Era stato un giovanotto e molto bello anche. Se lei l'avesse sposato, il padre e il fratello di Aline sarebbero stati contentissimi.

Quando la guerra fu finita, Aline fece un viaggio a Parigi insieme con Esther Walker e il marito di costei, Joe, il pittore che aveva fatto il ritratto del fratello morto, da una fotografia. Ne aveva fatto anche uno di Teddy Copeland per il padre del giovane e poi un altro della madre morta di Aline – facendoseli pagare cinquemila dollari l'uno – ed era stata Aline che aveva parlato del pittore a suo padre. Aveva veduto uno dei suoi ritratti nell'Istituto d'Arte, quand'era studentessa, e aveva parlato di lui a suo padre. Poi aveva conosciuta Esther Walker e l'aveva invitata col marito in casa Aldridge. Esther e Joe erano stati tutti e due tanto buoni da dire cose molto gentili sui suoi lavori; ma quella, lei lo sentiva, non era che cortesia. Benché avesse una disposizione per il disegno, non aveva mai preso molto sul serio le sue capacità. C'era qualcosa nella pittura, nella pittura vera, che lei non poteva raggiungere né capire. Cominciata la guerra, quando suo fratello e Teddy se n'andarono, ebbe voglia di fare qualcosa ma non riuscì a decidersi a lavorare tutto il giorno a «contribuire a vincere, la guerra» facendo calze o girando a vendere Cartelle della Libertà. Di fatto, la guerra l'annojava. Non sapeva che scopo ci

fosse. Se non fosse sopraggiunta la guerra, lei avrebbe sposato Teddy Copeland e allora, allora, almeno, certe cose le avrebbe scoperte.

Giovani che se n'andavano a farsi uccidere, migliaia di giovani, centinaia di migliaia. Quante donne provavano quel che provava lei? Era un portar via qualcosa alle donne, l'occasione di qualche cosa. Mettiamo che voi siate un campo e sia primavera. Verso di voi viene un contadino con un sacco pieno di semente. Ecco che è quasi arrivato nel campo, ma invece di venire a gettare la semente si ferma sulla strada e la brucia. Le donne non possono avere pensieri così, non direttamente. Non possono, se sono donne per bene.

Meglio darsi all'arte, prender lezioni di pittura, specialmente se avete una certa abilità col pennello. Se non potete, datevi alla cultura: leggete gli ultimi libri, andate al teatro, andate a sentir musica. Quando suonano musica, certe specie di musica... Ma di questo, niente. Anche qui c'è qualcosa di cui una donna per bene non parla, né pensa.

Ci sono molte cose da lasciar stare nella vita, questo è certo.

Fino a che non fu giunta a Parigi, Aline non seppe che tipo di pittore fosse Joe Walker o che tipo di donna fosse Esther, ma sul piroscampo cominciò ad aver sospetti, e quando comprese qualcosa di loro dové sorridere a pensare quanta voglia aveva avuta di lasciare che Esther facesse le cose per lei. La moglie del pittore aveva fatto così presto e bene a sdebitarsi con Aline. «Voi ci avete

reso un bel servizio – quindicimila non è una somma da ridere – ora faremo quanto potremo per voi». Non c'era mai stata, e non ci sarebbe stata mai, una cosa tanto sfacciata come un ammicco o un'alzata di spalle di Esther. Il padre di Aline era stato profondamente colpito dalla tragedia della guerra; sua moglie era morta fin da quando Aline aveva dieci anni ed Esther, mentre fu a Chicago e Joe lavorava ai ritratti – non potete fare troppo in fretta ritratti da cinquemila dollari: dovete metterci almeno due o tre settimane l'uno – Esther, quando era quasi insediata in casa Aldridge, faceva sentire a quell'uomo già anziano di aver di nuovo intorno a sé quasi una moglie.

Parlava con tanta reverenza del carattere dell'uomo e dell'indubbia capacità della figlia. «Sono gli uomini come voi che fanno i veri sacrifici. È l'uomo semplice, abile, che tira diritto, che contribuisce a tenere in piedi l'ordine sociale, che affronta senza lamentarsi le avversità... sono gli uomini così che... non è una cosa di cui si possa parlare apertamente, ma in tempi come i nostri, quando tutto l'ordine sociale è stato scosso, quando gli ideali antichi della vita vengono abbattuti, quando i giovani hanno perso la fede...».

«Noi che siamo di un ordine più antico, noi dobbiamo fare da padre e da madre alla nuova generazione ora».

«La bellezza durerà; le cose degne della vita dureranno».

«Povera Aline... aver perduto un futuro marito e un fratello. E ha tanto ingegno, anche. È come voi, molto

semplice, di poche parole. Un anno all'estero, ora, potrebbe salvarla da un bell'esaurimento».

Con quanta facilità Esther aveva saputo abbindolare il padre di Aline, lo scaltro e abilissimo legale di tante società! Gli uomini erano davvero troppo facili. Non c'era dubbio che Aline avrebbe dovuto restare a casa, a Chicago. Un uomo, qualunque uomo senza moglie, ricco, non bisognava lasciarlo solo, con intorno donne come Esther. Benché non avesse avuta molta esperienza, Aline non era una sciocca. Esther lo sapeva. Quando Joe Walker venne in casa Aldridge a Chicago a dipingere i ritratti, Aline aveva ventisei anni. Quando sedeva al volante della macchina del marito, quella sera davanti alla fabbrica a Old Harbor, ne aveva ventinove.

Che pasticcio! Che cosa inspiegabile, inestricabile poteva essere la vita!

XVII

Sposarsi! Aveva avuto davvero intenzione di sposarsi lei, e Fred aveva avuto intenzione di sposarsi, quella notte a Parigi quando tutti e due, Rose Frank e Fred, avevano piuttosto perduta la testa, uno dopo l'altra? Come accadeva a uno, comunque, di sposarsi? Come avveniva? Che cosa credeva di fare, la gente, quando si sposava? Che cosa faceva sì che un uomo, dopo aver conosciuto dozzine di donne, d'un tratto si decidesse a sposarne una in particolare?

Fred era stato un giovane americano in un'università dell'Est, il figlio unico di un padre ricco, poi un soldato; un uomo ricco che piuttosto ostentatamente si arruola come soldato semplice – per contribuire a vincere una guerra – poi in un campo americano d'istruzione, poi più tardi in Francia. Quando il primo contingente americano attraversò l'Inghilterra le donne inglesi, affamate dalla guerra, le donne inglesi...

Anche le donne americane: «Contribuite a vincere la guerra!».

Quante cose doveva aver conosciuto Fred, delle quali non aveva mai parlato ad Aline.

La sera, mentre lei sedeva nell'auto dinanzi alla fabbrica a Old Harbor, Fred se la prendeva, certo, piuttosto comoda. Le aveva detto che c'era un agente di pubblicità di Chicago e che poteva darsi che si decidesse a fare quel che si chiama «metter su una campagna pubblicitaria su scala nazionale». La fabbrica produceva denaro in quantità e se uno non ne spendeva un poco a prepararsi una buona clientela per il futuro, avrebbe dovuto poi spenderlo tutto in tasse. La pubblicità era un attivo, una spesa legittima. Fred pensava che avrebbe provato a farne. Era probabile che ora fosse nel suo ufficio a parlare coll'uomo di Chicago.

L'oscurità cresceva, all'ombra della fabbrica, ma perché accendere i fari? Era bello sedere al volante nella semioscurità, pensando. Una donna slanciata, in un abito piuttosto elegante, un bel cappello – che aveva preso

a Parigi – lunghe dita sottili posate su un volante, uomini in tuta che uscivano da una porta di fabbrica e attraversavano una strada polverosa, passando vicinissimo all’auto, uomini alti, piccoli, un basso mormorio di voci umane.

Una certa umiltà nei lavoratori che passavano presso una macchina simile, una donna simile.

Molto poca umiltà in un vecchio basso, dalle spalle larghe, che si lisciava i baffi troppo neri colle dita tozze. Lui pareva che avesse voglia di ridere di Aline. «Vi ho capita» pareva volesse gridare quel vecchio galletto. Il suo compagno, a cui pareva devoto, assomigliava a quell’uomo in casa di Rose a Parigi – quella notte – quella notte così importante.

Quella notte a Parigi, quando Aline aveva visto la prima volta Fred! Era andata con Esther e Joe Walker in casa di Rose Frank perché Esther e Joe avevano pensato che avrebbero fatto bene ad andarci. Ormai Esther e Joe divertivano Aline. Lei aveva l’impressione se si fossero fermati in America abbastanza e suo padre li avesse visti di più, anche lui sarebbe entrato in quell’ordine di idee dopo un po’. Dopo tutto, l’avevano colto un po’ in svantaggio – parlando di arte e di bellezza – queste cose a un uomo che aveva allora perduto un figlio in guerra, un figlio di cui Joe faceva il ritratto... molto rassomigliante, anche.

Non s’era mai vista una coppia che sapesse meglio fiutare una buona occasione, una coppia migliore per educare una donna scaltra e piuttosto pronta, come Ali-

ne. Non c'era certo pericolo che una coppia simile si fermasse per troppo tempo in un posto. Quel che avevano combinato con Aline era stato qualcosa di molto speciale. Niente parole. Non occorre parole. «Vi faremo dare un'occhiata allo spettacolo di sotto il telone e voi non correrete rischi. Siamo gente sposata. Siamo rispettabilissimi: sempre in contatto colla gente migliore, potete vedere da voi. Questo è il vantaggio di appartenere alla nostra specie di artisti. Si vedono tutte le facce della vita e non si corrono rischi. New York, anno per anno, si fa sempre più come Parigi, ma Chicago...».

Aline era stata a New York due o tre volte, per qualche mese ogni volta, con suo padre, quando lui vi aveva affari importanti. Erano stati in un albergo di lusso, ma era evidente che i Walker sapevano della vita nella New York moderna cose che Aline non sapeva.

Erano riusciti a far sì che il padre di Aline si sentisse tranquillo per lei – e forse si sentiva tranquillo con lei lontano – per un po' di tempo almeno. Esther era stata capace di insinuare quest'idea in Aline. La loro era stata un'ottima combinazione, per tutti.

E certo, lei pensava, formativa per Aline. Con gente simile, proprio! Strano che suo padre, a suo modo un uomo abile, non avesse capito prima che tipi fossero. Lavoravano come in società, trovando uomini come suo padre a cinquemila dollari l'uno. Solida gente rispettabile Joe ed Esther. Esther batteva molto su quel tasto, e Joe, che non correva mai il rischio di farsi vedere in altre compagnie che le migliori – quando erano in Ameri-

ca – che dipingeva molto abilmente, e che parlava con abbastanza audacia, ma non troppa; anche lui aiutava ad accrescere e riscaldare l’atmosfera artistica quando si stavano preparando una nuova occasione.

Aline sorrise nell’oscurità. Che cara piccola cinica sono! Si poteva rivivere, in fantasia, un anno intero della propria esistenza mentre si aspettava, forse tre minuti, che il marito uscisse da una porta di fabbrica, e poi correre su per una collina e superare due operai, la vista dei quali vi aveva mossa la fantasticheria: si poteva superarli prima che avessero fatto tre isolati su per la via della collina.

Quanto ad Esther Walker, Aline pensava che non si fossero fatta cattiva compagnia quell’estate a Parigi. Quando erano partite insieme per l’Europa, le due donne erano state abbastanza pronte a mettere in tavola le carte. Aline aveva molto ostentato di interessarsi profondamente d’arte – forse non era tutta ostentazione soltanto – e possedeva quel suo talento di far piccoli disegni, ed Esther aveva parlato molto di capacità nascosta che bisogna sviluppare, tutte queste cose.

«Voi mi avete capita ed io vi ho capita. Andiamo avanti insieme, senza dir nulla della cosa». Senza dir nulla, Esther era riuscita a suggerire quell’idea alla giovane ed Aline si era trovata nello stato d’animo suo. No, non era uno stato d’animo. Gente così non aveva stati d’animo. Quel che facevano era di giocare a un gioco. Se eravate disposti a giocare con loro, potevano riuscirvi molto piacevoli e amici.

Aline aveva compreso tutto, come una conferma di quasi tutto ciò che aveva pensato, una notte sul piroscampo, e aveva dovuto pensar forte e afferrarsi a se stessa strettamente – per forse trenta secondi – mentre decideva entro di sé su qualcosa. Che orribile senso di solitudine! Aveva dovuto stringere i pugni e lottare per impedirsi di piangere.

Poi si era decisa – giocare il gioco fino in fondo – con Esther, Joe non contava. S’impara presto, se uno soltanto se lo permette. Non può toccarmi, nell’intimo, forse. Andrò avanti e terrò gli occhi aperti.

Così aveva fatto. Eran davvero gentaccia, i Walker, ma in Esther qualcosa c’era. Esteriormente era la donna forte, la macchinatrice, ma nell’intimo aveva qualcosa a cui cercava di tenersi afferrata e che non era mai stato toccato. Era certo che il marito, Joe Walker, non poteva toccarlo, ed Esther era forse troppo cauta per correre il rischio con un altro uomo. Ne accennò in seguito una volta ad Aline. «Lui era un giovanotto e avevo appena sposato Joe. Fu l’anno prima che scoppiasse la guerra. Per quasi un’ora pensai che l’avrei fatto, e poi no. Avrei dato a Joe un vantaggio che non osavo lasciargli. Non sono una che andrebbe mai fino in fondo: rovinarmi. L’uomo era di quelli irrequieti, un giovanotto americano. Decisi che era meglio di no. Voi mi capite».

Esther aveva tentato qualcosa con Aline, quella volta sul piroscampo. Che cos’era che aveva tentato? Una notte, mentre Joe stava parlando con diversa gente, discorrendo della pittura moderna, discorrendo di Cézanne, di Pi-

casso e degli altri, parlando leggermente, mollemente dei ribelli nelle arti, Esther e Aline se n'erano andate a sedersi da un'altra parte del ponte. Due giovanotti eran venuti e avevan cercato di unirsi a loro, ma Esther sapeva parare senza offendere. Evidentemente credeva che Aline sapesse più di quel che sapeva, ma non toccava ad Aline cercar di dissuaderla.

Quale istinto, giù nell'intimo, di difender qualche cosa!

Cosa aveva tentato, Esther, su Aline?

Ci sono molte cose che non si riesce a mettere in parole, nemmeno nei propri pensieri. Quello di cui Esther aveva parlato era un amore che non chiedeva nulla, e come suonavano bene le parole! «Dovrebbe essere tra due persone dello stesso sesso. Tra noi e un uomo non va. Io ho provato» diceva.

Aveva preso la mano di Aline e per un bel po' erano state sedute in silenzio, con uno strano senso di brividi nel profondo per Aline. Quale prova – sostenere il gioco fino al fondo con una donna simile – non lasciarle capire quello che i vostri istinti stan facendovi – giù nell'intimo – non lasciar che le mani vi tremino – non dare un segno esterno di riluttanza. La voce molle della donna, con la carezza in sé, con una specie di sincerità anche. «Si giunge l'uno all'altro in un modo più sottile. Dura di più. Ci vuole di più a capire, ma dura di più. C'è qualcosa di candido e bello che si cerca. Io ho atteso tanto proprio per voi, forse. Per quello che riguarda Joe non ho nulla da rimproverarmi. È un po' difficile parla-

re. C'è tanto che non si può dire. A Chicago quando vi ho veduta là, ho pensato: "Alla vostra età la maggior parte delle donne della vostra posizione si sono sposate". Anche voi dovrete farlo, una volta o l'altra, m'immagino, ma è diverso per me, che non lo siate ancora, che non lo foste quando vi ho trovata. Siamo al punto che se un uomo e un altro uomo, o due donne, si fan vedere troppo insieme, la gente chiacchiera. L'America sta diventando quasi altrettanto raffinata, altrettanto saggia che l'Europa. È qui che i mariti sono un grande aiuto. Voi li aiutate in tutto quel che potete, qualunque sia la loro partita, ma conservate tutto il meglio di voi per l'altro, per quello che capisce che cosa voi davvero volete».

Aline si muoveva irrequieta al volante dell'auto, pensando a quella sera sul piroscampo e a tutto quello che aveva significato. Era stato per lei il principio della complicazione? La vita non è esattamente come è descritta nei libri di lettura. Quanto osate permettervi di scoprire? Un gioco di vita – un gioco di morte. Troppo facile lasciarsi diventare romantici... e atterriti. Per le donne americane certo le cose sono state facili. Sanno così poco i loro uomini, osano permettersi di sapere così poco. Potete astenervi dal decidere qualunque cosa, se volete, ma che divertimento c'è a non esser mai dalla parte di quelli che sanno, a non esser mai dentro? Se guardate nella vita, se sapete abbastanza della corruzione della vita, potete tenervene fuori? «No» avrebbe detto senza dubbio il padre di Aline e qualcosa del genere

avrebbe detto anche suo marito Fred. Dovete vivere la vostra vita, allora. Quando il piroscifo lasciò le rive dell'America, si lasciò dietro più di quanto Aline non volesse credere. Il presidente Wilson aveva scoperto qualcosa del genere, circa in quel tempo. Ciò l'aveva ucciso.

Ad ogni modo era certo che il discorso con Esther aveva ancor più disposto Aline a sposare Fred Grey, quando più tardi lo incontrò. D'altra parte l'aveva resa meno pretenziosa, meno sicura di sé, degli altri: della maggior parte degli altri che aveva visto quell'estate in compagnia di Joe e di Esther. Fred era stato – era ancora – bello come, poniamo, un cane di ottima razza. Se ciò che lui faceva era americano, Aline – pensava allora – era ben contenta, come donna, di prendere un'occasione americana.

Il discorso di Esther era stato così lento e molle. Aline poteva pensarlo tutto, ricordarlo tutto molto chiaramente in pochi secondi, ma Esther doveva averci messo più tempo a pronunciare tutte le frasi necessarie a esprimere la sua idea.

E quel significato Aline dovette afferrarlo, non sapendone nulla, arrivarci d'istinto o non arrivarci. Esther era una da lasciarsi sempre un chiaro alibi. Era una donna molto in gamba, senza dubbio. Joe era stato fortunato a trovarla, dato quel che era lui.

La cosa non era riuscita, non ancora.

Voi salite e scendete. Una donna di ventisei anni, se ha in sé anche solo qualcosa, è pronta. E se in sé non ha

nulla, un'altra donna, come Esther, non sa che farsene. Se volete una creatura sciocca, sciocca e romantica, perché non un uomo, un buon uomo d'affari americano? Andrebbe bene quel che basta e voi restate sana e salva. Nulla più vi tocca. Una lunga vita vissuta e voi sempre incolume e sicura. È questo che volete?

Era davvero come se Aline fosse stata spinta da Esther giù dal fianco del piroscavo nel mare. E il mare era tanto bello quella sera quando Esther le parlava. Può darsi che questa fosse una ragione perché Aline continuava a sentirsi sicura. Voi trovate qualcosa di esterno in questo modo, come il mare, che vi aiuta solo perché è bello. Ecco il mare, piccole onde che si rompono, l'acqua che scorre bianca dietro la scia della nave, scia-bordando lungo il fianco della nave come morbida tela che si straccia, e nel cielo le stelle che spuntano adagio. Perché mai, quando sforzate le cose fuori dall'ordine naturale; quando diventate un po' complicati e desiderate di più che non abbiate mai desiderato, il rischio è relativamente più grande? Tanto facile rovinarsi. Un albero non finisce mai così, per la ragione che è un albero.

Una voce che parla, una mano che vi tocca il braccio in un modo un po' particolare. Parole che giungono da lontano. Dall'altra parte del piroscavo, Joe, il marito di Esther, che diceva quelle cose sull'arte. Parecchie signore intorno a Joe. Più tardi esse ne avrebbero parlato, citando le sue parole. «Come il mio amico Joseph Walker, il famoso ritrattista, sapete, mi diceva: Cézanne è così e così, Picasso è così e così».

Pensate di essere una donna americana di ventisei anni, allevata come la figlia di un rispettabile legale di Chicago deve essere allevata, senza complicazioni, ma scaltra, con un corpo fresco e forte. Avete avuto un sogno. Be', il giovane Copeland, che pensavate di dover sposare, non era esattamente il sogno. Lui era abbastanza bello. Ma non abbastanza di quelli che sanno... in un qualche modo curioso. La maggioranza degli uomini americani non arriva mai oltre i diciassette anni, forse.

Pensate di essere così e che vi avessero spinto da un piroscifo nel mare. La moglie di Joe, Esther, vi ha fatto questa piccola cosa. Che cosa fareste? Cercare di salvarvi? Voi scendete, scendete giù giù, piombando subito sotto la superficie dell'acqua. Dio buono, c'è un'infinità di punti nella vita che la mente dell'uomo e della donna medi non tocca nemmeno da lontano. Chissà perché. Tutte le cose – la maggior parte almeno delle cose – sono ovvie abbastanza. Forse persino un albero non è per voi un albero finché non vi avete cozzato dentro. Perché per un po' il coperchio viene alzato, mentre tutto rimane intatto e stagno, per il resto del tempo? Quelle donne sul ponte che ascoltavano Joe mentre parlava: chiacchierone. Joe con i suoi occhi di artista-mercante ben aperti. Probabile che o lui o Esther segnassero nomi e indirizzi in un libriccino. Buona idea la loro traversata ogni estate. Di ritorno nell'autunno. Alla gente piace incontrare artisti e scrittori sul piroscifo. È un tocco di quel che l'Europa promette, messo vicino, a portata di mano. Una quantità di gente ci vive, e come ci cascano

gli Americani! Pesci, venite ad abboccare! Eppure tanto Esther che Joe avevano lo stesso momenti di terribile tedio.

Quello che fate quando venite spinti giù così, come Aline da Esther, è di tenere il fiato e di non far parole mostrandovi indignati. Non serve a nulla mostrarsi indignati. Se credete che Esther non possa battere in ritirata, non possa fuggire liberandosi le sottane, ve ne intendete ben poco.

Dopo piombati sotto la superficie non si pensa più che di risalire pulitamente come quando si è caduti. Giù nel fondo è freddo e umido: la morte, di lì. Sapete, i poeti. Vieni a morire con me. Stringendoci le mani nella morte. La bianca lunga strada insieme. Uomo con uomo, donna con donna. Quella specie d'amore – con Esther... Che cos'è la vita intorno? Chi si cura della vita che prosegue in nuove forme espresse da noi?

Se siete un dato tipo, è tutto un nulla per voi, nient'altro. Dovete scoprire tutta la cosa da voi, e se siete del tipo che nessuno spinge giù dal piroscampo, nulla di questo vi verrà addosso e siete al sicuro. Forse non siete abbastanza interessante da trovarvi mai nel pericolo. Il più della gente cammina dritta e sicura, per tutti i suoi giorni.

Americana, eh? Comunque, andando in Europa con una donna come Esther qualcosa ci guadagnate. Dopo quella volta Esther non tentò mai più. Aveva già pensato a tutto. Se Aline non voleva essere per lei quello che lei

desiderava, si poteva adoperarla comunque. Gli Aldridge erano molto in vista a Chicago e ci sarebbero stati altri ritratti da fare laggiù. Esther aveva imparato abbastanza presto come la gente in generale pensava intorno all'arte. Se Aldridge Senior faceva fare da Joe Walker due ritratti e questi, finiti, gli pareva che somigliassero al figlio e alla moglie, molto probabilmente lui avrebbe perorato la causa dei Walker in Chicago e avendoli pagati cinquemila l'uno li avrebbe valutati di più proprio per questo. «Il più grande pittore vivente, credo» Esther s'immaginava che dicesse ai suoi amici di Chicago.

La figlia Aline poteva saperla più lunga, ma non era probabile che andasse a dirlo in giro. Quando Esther ebbe presa la sua decisione intorno ad Aline, nascose molto bene le sue tracce; fece questo molto bene, la sera, sul piroscampo, e rafforzò ancora la sua posizione nell'altra sera, dopo sei settimane a Parigi, quando lei, Aline e Joe se ne andarono insieme in casa di Rose Frank. In quella sera speciale Esther, quando Aline ebbe veduto qualcosa della vita dei Walker a Parigi – lei la credeva molto più al corrente – continuò a parlarle a bassa voce, e Joe camminava vicino senza udire e senza ascoltare. La sera era molto bella e i tre camminavano lungo la riva sinistra della Senna allontanandosi dal fiume alla Chambre des Députés. Gente stava seduta in piccoli caffè nella rue Voltaire e sulla scena si stendeva la limpida luce serotina di Parigi, la luce dei pittori. «Quaggiù dovete stare attenta tanto alle donne che agli uomini» diceva Esther. «Noi Americani siamo giudicati

sciocchi da quasi tutti gli Europei solo perché ci son cose che non ci teniamo a sapere. È perché veniamo da un paese nuovo e abbiamo in noi una specie di freschezza, di sanità».

Esther aveva detto una quantità di cose del genere, ad Aline. Ma quello che realmente diceva ora era qualcosa di molto diverso. In realtà negava di aver voluto dir qualcosa di speciale quella notte sul piroscapo. «Se lo credete, è perché non siete troppo per bene voi». Qualcosa del genere diceva. Aline lasciò che tutto le passasse sul capo. Quella notte sul piroscapo lei aveva vinta la battaglia, pensava. C'era stato proprio un momento che aveva dovuto lottare per aspirare aria fresca nei polmoni, per non lasciarsi tremare le mani mentre Esther glielene teneva, per non sentirsi troppo sola e triste, lasciandosi dietro così l'infanzia, la fanciullezza, ma dopo quell'istante era tornata tranquilla e carina, tanto che Esther ne aveva avuto un po' paura, e questo era davvero ciò che lei voleva.

È sempre meglio lasciar che il nemico si sgomberi i morti dopo un combattimento, non far baccano su questo.

XVIII

Fred era uscito dalla fabbrica ed era un poco seccato con Aline – oppure ostentava di esserlo – perché era stata seduta nell'auto nella semioscurità senza avvertirlo.

L'uomo della pubblicità con cui aveva parlato si allontanò per la via e Fred non si offrì di farlo salire. Questo perché c'era Aline. Fred avrebbe dovuto presentarlo. Ciò avrebbe stabilito un nuovo contatto per Fred ed Aline, avrebbe leggermente mutato la relazione tra Fred e quell'uomo. Fred si offrì di guidare, ma Aline rise. Essa amava la sensazione dell'auto, un'auto piuttosto poderosa, che mordeva la strada su per le vie anguste. Fred accese un sigaro e prima di rituffarsi nei suoi pensieri fece un'altra protesta sul fatto che Aline era stata seduta nell'auto al buio, aspettando lì senza avvertirlo. In realtà gli piaceva, gli piaceva l'idea di Aline, moglie, semiserava, che aspettava lui, l'uomo d'affari. «Se ti avessi voluto non avevo che da suonare la tromba. Fatto sta che ti potevo vedere per la finestra parlare là dentro con quell'uomo» disse Aline.

L'automobile mordeva la strada su per la via in seconda velocità, ed ecco quell'individuo, fermo a un angolo, sotto un fanale, che parlava sempre coll'omiciattolo dalle spalle larghe. Davvero aveva una faccia molto simile a quella dell'americano che aveva veduto in casa di Rose Frank, proprio la sera dell'incontro con Fred. Strano che fosse un operaio nella fabbrica di suo marito, eppure ricordava anche che quella sera a Parigi, l'americano in casa di Rose aveva detto a qualcuno che una volta era stato operaio in una fabbrica americana. Questo era stato durante una pausa nella conversazione e prima che Rose Frank esplodesse. Ma perché quest'altro era così preso dalla conversazione con l'uomo tarchiato

che aveva insieme? Non si somigliavano molto, quei due.

Operai, uomini che uscivano dalla porta di una fabbrica, la fabbrica di suo marito. Alti, bassi, larghi, sottili, zoppi, guerci, uno con una mano sola, vestiti di abiti sudati. Camminavano, strisciando, stropicciando i piedi sui ciottoli della strada dinanzi alla porta di una fabbrica, attraversavano rotaie, scomparivano in una piccola città. La sua casa era in cima a una collina sopra la città, una collina che guardava la città, che guardava l'Ohio dove faceva una gran curva intorno alla città, che guardava miglia e miglia di terre piane dove la vallata del fiume si allargava a monte e a valle. D'inverno, era tutto grigio nella valle. Il fiume che si stendeva sulle pianure, che diventava un vasto mare grigio. Quand'era banchiere, il padre di Fred – «il vecchio Grey» lo chiamavano tutti in città – era riuscito a metter le mani su un gran tratto della vallata. Nei giorni antichi non sapevano coltivarla con profitto e siccome non potevan costruire cascine e granai laggiù, pensavano che quella terra non valesse nulla. In realtà quella era la terra più ricca dello Stato. Tutti gli anni il fiume in piena lasciava un bel terriccio grigio sul terreno, che riusciva magnificamente fertile. I primi coltivatori avevano cercato di costruire degli argini, ma questi si rompevano e cascine e granai venivano spazzati via nelle piene.

Il vecchio Grey aveva atteso come un ragno. I coltivatori venivano alla banca e prendevano a prestito un po' di denaro sulle terre svalutate, e poi le lasciavano

perdere, lasciavano che lui le espropriasse. Era stata una sua astuzia o era stato tutto un caso? Più tardi si scoprì che se si lasciava entrare l'acqua a coprire il terreno, l'acqua si sarebbe ritirata in primavera e avrebbe lasciato quel bel terriccio ricco che faceva crescere il granturco quasi come fossero alberi. Quel che c'era da fare era di stabilirsi sulle terre alla fine della primavera con un esercito di garzoni che stavano in tende e in baracche piantate su pali. Si arava, si seminava e il granturco cresceva lussureggiante. Poi si raccoglieva e si immagazzinava il granturco in capanne, anch'esse piantate su pali, e quando tornavano le piene si mandavano barconi sulle terre sommerse a prenderlo. Si facevano i soldi a palate. Fred aveva spiegato tutto ad Aline. Fred pensava che suo padre fosse stato uno degli uomini più scaltri che erano mai vissuti. Parlava di lui, qualche volta, come la Bibbia parlava del padre Abramo. «Il Nestore della casa Grey», qualcosa del genere. E che cosa pensava Fred del fatto che sua moglie non gli aveva messo al mondo figli? Certo pensava di lei cose bizzarre, quando era solo. Questo era il motivo per cui talvolta agiva così mezzo spaventato quando lei lo guardava. Forse aveva paura che sapesse i suoi pensieri. Li sapeva?

«Allora Abramo rese lo spirito e morì in buona vecchiezza, vecchio, e sazio di anni; e si ricongiunse ai suoi parenti.

«E Isacco e Ismaele, suoi figlioli, lo seppellirono nella grotta della Macpela, nel campo di Efron, figlio di Sohar l’Heteo, che è dirimpetto a Mamre.

«Il campo che Abramo aveva comperato dagli Hetei; qui fu seppellito Abramo, e Sara sua moglie.

«E accadde dopo la morte di Abramo che Iddio benedisse Isacco suo figliolo; e Isacco abitò presso il pozzo di Lahairoi».

Era un po’ strano che, malgrado tutto ciò che Fred le aveva detto, Aline non riuscisse a fissarsi in mente la figura del vecchio banchiere. Era morto subito dopo che Fred l’aveva sposata a Parigi, e mentre Fred correva a casa da lui, lasciandosi dietro la nuova moglie. Poteva darsi che Fred non avesse voluto lasciarle vedere il padre, non avesse voluto che il padre la vedesse. Aveva preso il piroscifo la sera del giorno che aveva saputo della malattia, e Aline partì solo un mese dopo.

Egli rimase così, per Aline, «il vecchio Grey», un mito. Fred diceva che aveva fatto miracoli, risollevato la città. Non era stato che un villaggio di fango quel luogo prima di lui, diceva Fred. «Adesso guarda». Aveva fatto produrre la vallata, aveva fatto produrre la città. Fred era stato uno stupido a non veder meglio le cose. Si era fermato a Parigi, a guerra finita, ozioso; aveva persino pensato per un po’ che poteva darsi a un’arte, qualcosa del genere. «In tutta la Francia non c’è mai stato un uomo come papà» aveva una volta affermato Fred a sua moglie Aline. Era un po’ troppo enfatico quando faceva

affermazioni simili. Se non si fosse fermato a Parigi non avrebbe incontrato Aline, non l'avrebbe mai sposata. Quando diceva queste cose, Aline sorrideva, un leggero sorriso intelligente, e Fred cambiava tono, un po'.

C'era quel tale con cui dormiva all'università. Quello parlava sempre e dava a Fred libri da leggere, libri di George Moore, di James Joyce: *Dedalus. Ritratto dell'artista da giovane*. Aveva riempita la testa a Fred, e questo era andato tanto in là da sfidare quasi suo padre a proposito del ritorno a casa; e allora il vecchio Grey, quando aveva veduto risoluto il figlio, aveva fatto quella che gli era parsa una cosa scaltra. «Passi un anno a Parigi, studiando arte, studiando tutto quello che vuoi, e poi torni a casa e passi un anno qui con me» aveva scritto il vecchio Grey. Il figlio avrebbe avuto tutto il denaro che voleva. Ora Fred desiderava di aver passato a casa il primo anno. «Avrei potuto essergli di qualche conforto. Sono stato leggero e sventato. Avrei potuto incontrarti a Chicago o a New York, Aline» diceva Fred.

Ciò che Fred aveva ricavato da un anno a Parigi era Aline. Era valsa la pena? Il vecchio che viveva solo, a casa, aspettando. Egli non vide mai la moglie del figlio né mai ne senti parlare. Un uomo con un figlio solo, e questo figlio a Parigi, che non faceva nulla, finita la guerra, dopo aver fatta la sua parte di dovere laggiù. Fred aveva una certa attitudine al disegno, proprio come Aline, ma e con questo? Non aveva mai nemmeno saputo quello che cercasse. Lo sapeva, Aline, quello che anche lei cercava? Sarebbe stato bello se avesse potuto

parlare di tutto questo con Aline. Perché non poteva? Era cara e bella, molto tranquilla quasi sempre. Con una donna così bisognava stare attenti.

L'automobile ora mordeva la strada su per la collina. C'era lì una via breve, molto ripida e tortuosa, dove bisognava ridurre la velocità.

Uomini, operai, agenti di pubblicità, uomini d'affari. L'amico di Fred a Parigi, quello che l'aveva spinto a sfidare suo padre e a tentare di farsi pittore. Era un uomo che poteva appunto riuscire un altro tipo come Joe Walker. Stava già lavorandosi Fred. Fred pensava che costui, Tom Burnside, il suo amico di università, fosse tutto ciò che un pittore ha da essere. Lui sapeva star seduto in un caffè, sapeva il nome dei vini, parlava francese con un accento parigino quasi perfetto. Ben presto ora avrebbe cominciato a far viaggi in America, a vendere quadri e far ritratti. Aveva già venduto a Fred un quadro per ottocento dollari. «È la cosa migliore che ho fatto finora, e uno di qui vuole comprarlo per duemila, ma non voglio ancora che m'esca dalle mani. Vorrei piuttosto che fosse nelle vostre. Il mio solo e vero amico». Fred c'era cascato. Un altro Joe Walker. Se quello riusciva a scovarsi in qualche posto una Esther sarebbe andato avanti bene. Non c'è nulla come fare amicizia con qualche ricco quando siete ancora tutti e due giovani. Quando Fred mostrava il quadro a un qualche suo amico nella cittadina di Old Harbor, Aline sentiva, con una specie di brivido, di non essere in presenza di un marito, ma a

casa sua in presenza del padre, il padre che mostrava a un qualche collega avvocato o a un cliente i ritratti che Joe Walker aveva fatto.

Se siete una donna perché non potete farvi dell'uomo che avete sposato, un bambino e soddisfarvene? Era perché una donna desiderava bambini suoi, e non voleva adottarli o sposarli? Uomini, operai, nella fabbrica di suo marito, alti, bassi; uomini che camminavano per un boulevard di Parigi nottetempo. Francesi con una certa aria. S'intendevano delle donne, i Francesi. Il punto era di stare sempre al di sopra, quando si trattava di donne: adoperarle, farle servire. Gli Americani erano sciocchi sentimentali con le donne. Loro volevano che le donne facessero per un uomo quello che l'uomo non aveva forza di tentar di fare da sé.

Quell'uomo nell'alloggio di Rose Frank, quella sera, quando aveva incontrato la prima volta Fred. Perché quello era, in un qualche modo strano, diverso? Perché era stato così vividamente per tutti quei mesi in mente ad Aline? Solo a vedere, per le vie di una cittadina dell'Indiana, un uomo che le faceva la stessa impressione, l'aveva tutta agitata, le aveva messo in un vortice la testa e la fantasia. Era accaduto due o tre volte, alla sera, quando scendeva a prendere Fred con l'automobile.

Poteva darsi che, quella notte a Parigi, quando aveva trovato Fred, avesse desiderato invece quell'altro.

Quello, l'altro, che aveva trovato in casa di Rose, quando c'era andata con Esther e Joe, non aveva fatto attenzione a lei, non le aveva nemmeno parlato.

L'operaio che aveva ora veduto camminare su per la via coll'ometto dalle spalle larghe e pettoruto come un gallo, era, in qualche modo indefinibile, come quell'altro. Era assurdo che non potesse parlargli, scoprire qualcosa di lui. Domandò a Fred chi era l'ometto e Fred rise. «È Sponge Martin. Un grand'uomo» le disse. Avrebbe potuto dire di più, ma voleva pensare a quello che l'agente di Chicago gli aveva spiegato. Era furbo quell'agente. Faceva il proprio interesse, naturalmente, ma se quell'interesse combinava con quello di Fred, e allora?

XIX

In casa di Rose Frank a Parigi, quella sera, dopo la mezza esperienza con Esther, durante la traversata e qualche settimana tra le conoscenze parigine di Esther e Joe. Il pittore e sua moglie conoscevano un buon numero di ricchi Americani a Parigi in cerca di qualcosa di eccitante, ed Esther faceva in modo di partecipare con Joe a molte riunioni senza spendere troppo. Essi aggiungevano una nota artistica ed erano anche discreti... quando era saggio esser discreti.

E dopo la sera sul piroscampo Esther si sentì più o meno libera con Aline. Fece ad Aline credito di una maggiore conoscenza della vita di quanto ella possedesse in realtà.

Quest'era tanto di guadagnato per Aline, o almeno lei lo stimava un guadagno. Aveva cominciato a muoversi più liberamente nella cerchia dei suoi pensieri e impulsi. Qualche volta pensava: «La vita è soltanto una grande recita. Uno decide di prendersi una parte e poi cerca di recitarla con abilità». Recitarla male, disordinatamente, ecco la grande colpa. Gli Americani in generale, gli uomini e le donne giovani come lei che avessero abbastanza denaro e posizione sociale per essere al sicuro, potevano comportarsi come volevano se avevano cura di nascondere ogni traccia. A casa, in America, c'era qualcosa, persino nell'aria che si respirava, che faceva sentirsi al sicuro, mentre nello stesso tempo limitava spaventosamente. Il bene e il male erano cose definite, moralità e immoralità erano cose definite. Ci si muoveva in un circolo ben definito di pensieri, idee, ed emozioni. Essendo una donna per bene, si aveva dagli uomini il rispetto che quelli stimavano dovuto a una donna per bene. Dato il denaro e una posizione rispettabile nella vita, bisognava fare apertamente qualcosa che sfidasse apertamente le leggi sociali prima di poter entrare in un mondo libero, e il mondo libero in cui si entrava con una qualunque azione del genere non era per niente libero. Era spaventosamente limitato, brutto in realtà: il genere di mondo abitato da... be', per esempio, dalle attrici cinematografiche.

A Parigi, e piuttosto malgrado Esther e Joe, Aline aveva sentito vividamente qualcosa nella vita francese che la affascinava. Le piccole cose incidentali dell'esi-

stenza, i gabinetti per uomini nelle vie aperte, gli stalloni attaccati ai carretti, che nitrivano alle cavalle, gli innamorati che si baciavano apertamente per le vie al crepuscolo: una specie di quieta accettazione dell'esistenza di cui Inglesi e Americani sembravano incapaci e che la incantava. Talvolta andava con Esther e Joe in place Vendôme e passava la giornata coi suoi amici americani, ma sempre più prendeva l'abitudine di uscirsene da sola.

Una donna non accompagnata, a Parigi, aveva sempre da aspettarsi seccature. Uomini le parlavano, le facevano cenni pieni di significato colle mani, colla bocca, la seguivano per via. C'era sempre in azione, dovunque andasse da sola, una specie di assalto contro lei come donna, come essere che aveva carne di donna, segreti desideri di donna. Se qualcosa si guadagnava per la franchezza della vita continentale, c'era anche molto che si perdeva.

Andava al Louvre. In patria aveva preso lezioni di disegno e di pittura all'Istituto e le avevano detto che aveva talento. Joe Walker aveva lodato il suo lavoro. Altri l'avevano lodato. Allora aveva creduto che Joe fosse un vero pittore. «Mi son lasciata prendere dal vezzo americano di credere che ciò che ha successo è, per questo, bello» pensò, e il pensiero, pensato come suo e non propinatole da altri, fu una rivelazione. D'un tratto lei, l'americana, cominciò a passare dinanzi al lavoro di certi uomini provando una vera umiltà. Joe Walker, tutti quelli del suo tipo, i pittori, gli scrittori, i musicisti di

successo, che erano gli eroi dell'America, impiccolivano sempre più ai suoi occhi. La sua piccola riuscita arte d'imitazione non appariva, dinanzi al lavoro di El Greco, Cézanne, Fra Angelico e altri latini, che un balbettio infantile, e gli Americani che si eran distinti nella storia dei tentativi americani verso una vita culturale?...

C'era Mark Twain, che scrisse un libro intitolato *Gli innocenti all'estero*, che il padre di Aline aveva amato. Quando Aline era bambina, lui era sempre a leggerselo e a riderci sopra dalla soddisfazione, e in realtà quel libro non era stato altro che lo sdegno piuttosto antipatico di un ragazzino verso cose per lui incomprensibili. Pappa per le menti volgari. Poteva Aline pensare seriamente che suo padre o Mark Twain fossero gente volgare? No, non poteva. Per Aline suo padre era sempre stato caro, buono e tenero... troppo tenero forse.

Un mattino Aline sedeva su una panca alle Tuileries e vicino a lei su un'altra panca due giovani stavano parlando. Erano Francesi e non l'avevano veduta sedersi sulla panca vicina e parlavano. Era bello sentire simili discorsi. Una specie di intenso fervore per l'arte della pittura. Qual era la strada giusta? Uno dei due si dichiarava per i moderni, per Cézanne e Matisse, e si gettò d'un tratto in una calda perorazione. Gli uomini di cui parlava si erano mantenuti, per tutta la loro vita, sulla strada giusta. Matisse continuava ancora. Uomini simili avevano in sé dedizione, grandezza, la grande maniera. Molto era andato perduto per il mondo prima di loro, ed ora – dopo la loro venuta e per la loro bella dedizione –

c'era probabilità che davvero esso rinascesse nel mondo.

Aline dalla sua panca si era piegata per ascoltare. Le parole del giovanotto, che scorrevano rapide, erano un po' difficili da afferrare. Il francese di Aline era piuttosto povero. Aspettava ogni parola, piegandosi avanti. Se un uomo simile – se uno con un tale fervore per ciò che credeva bello nella vita – se soltanto potesse esserle portato vicino...

E poi, in quel momento, il giovanotto vedendola, vedendo lo sguardo dei suoi occhi, si alzò in piedi e le venne incontro. Qualcosa la mise in guardia. Avrebbe dovuto fuggire, prendere un taxi. Dopo tutto, quello era un continentale. C'era la nota dell'Europa, del Vecchio Mondo, di un mondo dove gli uomini s'intendevano troppo delle donne e non abbastanza, forse. Avevano ragione o torto? C'era una incapacità a pensare o sentire le donne come altro che carne, che era insieme spaventosa e in qualche modo anche vera – troppo pericolosa, però – per una donna americana, per un'inglese. Quando Aline incontrava un uomo simile in compagnia di Joe e di Esther – come qualche volta accadeva – quando la sua posizione era ben definita, sicura, l'uomo sembrava accanto a quasi tutti gli Americani, che lei aveva conosciuto, ben adulto e delicato nel suo accostarsi alla vita, molto più degno, molto più interessante, con una possibilità infinitamente più grande di riuscita, di riuscita vera.

Mentre Aline camminava con Esther e Joe, Esther continuava a darle strattoni nervosi. Aveva la mente piena di piccoli uncini che cercavano di afferrarsi alla mente di Aline. «Siete stata scossa o interessata dalla vita di quaggiù? Siete soltanto una stupida americana in pace con sé, che cerca un uomo, e crede che questo metta a posto tutto? Voi camminate – una composta figurina di donna, con belle caviglie, uno sveglia faccino interessante, un bel collo – il corpo aggraziato e affascinante anche. Che cosa volete, veramente? Ben presto – fra tre o quattro anni – il vostro corpo comincerà a appesantirsi. Qualcuno scolorirà la vostra grazia. Mi piacerebbe farlo io. Ci sarebbe soddisfazione, una specie di gioia. Credete di poter sfuggire? È questo che intendete, piccola, sciocca americana?».

Esther che camminava per le vie di Parigi pensando. Joe, suo marito che perdeva tutto ciò, noncurante. Fumava sigarette, roteando il bastone da passeggio. Rose Frank, dove andavano, era corrispondente di parecchi giornali americani, che volevano una lettera settimanale, pettegolezzi sugli Americani a Parigi, ed Esther pensava fosse bene tenere un contatto. Se Rose li aveva capiti, Esther e Joe, cosa importava? Loro erano di quelli su cui i giornali americani vogliono pettegolezzi.

Era la notte dopo il Quat'z Arts Ball, e non appena arrivarono nella casa Aline sentì che qualcosa non andava, benché Esther – non troppo pronta questa volta – non se ne fosse accorta. Era forse occupata con Aline: pensava

a lei. Già diversa gente era venuta, tutti Americani, e subito Aline, che fin da principio fu molto sensibile a Rose e ai suoi umori, concluse che Rose, se non avesse già invitato la gente a venire da lei, quella sera, sarebbe stata lieta di restar sola o quasi sola.

Era un alloggio a studio con una grande stanza in cui tutti si erano raccolti, e Rose, l'ospite, girava tra loro, fumando sigarette, con uno strano sguardo vuoto negli occhi. Quando vide Esther e Joe, fece un gesto colla mano che teneva la sigaretta. «Oh, Dio, anche voi, ho invitato anche voi?» sembrava dire il gesto. Dapprima non guardò affatto Aline, ma in seguito, quando furono entrati molti altri uomini e donne, si sedé su un divano in un angolo continuando a fumare e fissandola.

«Ebbene, e così voi siete chi siete? Anche voi siete qui? Non ricordo di avervi mai conosciuta. Siete della banda Walker e così m'immagino che siate roba da giornale. La signorina Tal dei Tali di Indianapolis. Qualcosa del genere. I Walker non fallano. Quando si portano qualcuno in giro vuol dire denari».

I pensieri di Rose Frank. Sorrise mentre guardava Aline. «M'è accaduto qualcosa. Sono stata toccata. Ho da parlare. Bisogna che parli. Non m'importa molto chi c'è qui. Ognuno deve correre i suoi rischi. Ogni tanto accade qualcosa a una creatura – potrebbe anche accadere a una giovane americana ricca come voi – qualcosa che pesa troppo nella mente. Quando accade, bisogna parlare. Bisogna esplodere. In guardia voi! Qualcosa vi

sta per capitare, signorina, ma la colpa non è mia. È vostra la colpa, che siete qui».

Era chiaro che qualcosa aveva, la giornalista americana. Tutti nella stanza lo sentivano. Ci fu uno scoppio affrettato, piuttosto nervoso di conversazione, da parte di tutti, eccetto Rose Frank, Aline e un uomo che sedeva contro la parete e non aveva notato né Aline né Joe né Esther né gli altri mentre entravano. Parlò una volta con una donna giovane che gli sedeva vicino. «Sì,» diceva «ci sono stato, ho vissuto là per un anno. Ho lavorato là come verniciatore di ruote di bicicletta in una fabbrica. È quasi ottanta miglia da Louisville, no?».

Era la sera dopo la notte del Quat'z Arts Ball, l'anno dopo finita la guerra, e Rose Frank che era stata al ballo con un giovanotto – assente dalla riunione la sera dopo – voleva parlare di qualcosa che le era accaduto.

«Bisogna che ne parli o, altrimenti, scoppierò» diceva a se stessa, mentre sedeva in casa sua tra gli ospiti, fissando Aline.

Cominciò. La sua voce era alta, piena di eccitazione nervosa.

Tutti gli altri nella camera, quelli che parlavano, si fermarono d'un tratto. Ci fu un silenzio imbarazzato. Le persone, uomini e donne, si erano raccolte in gruppetti, disponendosi sopra sedie addossate a un grande divano in un angolo. Parecchi piuttosto giovani si sedettero sul pavimento. Aline, che, dopo quel primo sguardo che Rose aveva loro dato, si era istintivamente allontanata

da Joe e da Esther, sedette sola su una sedia, vicino a una finestra che dava su una via. La finestra era aperta e siccome non c'erano cortine poteva vedere la gente passare. Uomini e donne che passavano lungo la rue Voltaire per attraversare uno dei ponti verso le Tuileries, o per andarsi a sedere in un caffè sui boulevard. Parigi! Parigi di notte! Il giovanotto silenzioso che non aveva parlato, eccetto l'unica frase – che aveva lavorato in una fabbrica di biciclette in qualche luogo in America – certo per rispondere a una domanda, pareva avesse una qualche connessione indefinibile con Rose Frank. Aline continuava a voltare la testa per guardare lui e Rose. Qualcosa stava per accadere nella camera e c'era una ragione inesplicabile come mai riguardasse direttamente l'uomo silenzioso, lei stessa e il giovanotto chiamato Fred Grey che sedeva vicino all'altro. «Forse è come me, non ne sa molto» pensava Aline, dando un'occhiata a Fred Grey.

Quattro persone, quasi tutte estranee l'una all'altra, bizzarramente isolate in una riunione di gente. Qualcosa stava per accadere che le riguardava, come non riguardava nessuno degli altri. Stava anzi accadendo. Forse l'uomo silenzioso, che sedeva solo, guardando il pavimento, amava Rose Frank? Poteva esserci qualcosa come amore fra una congrega simile di gente, Americani di quel genere, raccolti in una stanza di un alloggio di Parigi: giornalisti, giovani radicali, studenti d'arte? Una cosa strana che Esther e Joe fossero lì. Non vi s'adattavano ed Esther lo sentiva. Era un poco nervosa, ma suo

marito Joe, lui, prese ciò che seguì come un qualcosa di delizioso.

Quattro persone, estranee l'una all'altra, isolate in un'accolta di gente. Le persone erano come gocce d'acqua in un fiume che scorre. D'un tratto il fiume si infuriò. Si fece turgido di forza rabbiosa, allagando la terra, sradicando alberi, spazzando via le case. Si formarono piccoli vortici. Certe gocce d'acqua venivano rotate in circolo, sempre toccandosi, immergendosi l'una nell'altra, assorbendosi l'una nell'altra. Venivano momenti che gli uomini cessavano di essere isolati. Quel che uno sentiva, gli altri sentivano. Si sarebbe potuto dire che in certi momenti uno lasciava il proprio corpo ed entrava interamente nel corpo di un altro. L'amore poteva essere qualcosa di simile. L'uomo silenzioso nella camera, mentre Rose Frank parlava, sembrava essere una parte di lei. Che strano!

E il giovane americano – Fred Grey – attaccato ad Aline. «Siete qualcuno che posso capire. Sono un pesce fuor d'acqua qui».

Un giovane giornalista americano-irlandese che era stato mandato dal suo giornale americano in Irlanda a dar notizie della rivoluzione e intervistarne il capo, cominciò a parlare, interrompendo con insistenza Rose Frank. «Mi portarono in carrozza, bendato. Io naturalmente non avevo idea dove andassi. Dovevo fidarmi dell'uomo e mi fidavo. Gli sportelli erano chiusi. Continuavo a pensare a quella corsa di Madame Bovary per le

vie di Rouen. La carrozza sbatacchiava sui ciottoli nel buio. Forse gl'Irlandesi amano il lato drammatico delle cose.

«E poi, eccomi arrivato. Ero in una stanza con lui – con V... – che è cacciato tanto accanitamente dagli agenti segreti del governo britannico. Ero seduto con lui in una stanza, chiusi e nascosti come due cimici in un tappeto. Ne ho fatto una gran pagina, voglio chiedere un aumento».

Era un tentativo di fermare le parole di Rose Frank.

Avevano dunque sentito tutti nella camera che quella donna aveva qualcosa?

Aveva invitato gli altri a casa sua proprio per quella sera e ora non li voleva. Voleva Aline. Voleva quell'uomo silenzioso che sedeva tutto solo e un giovane americano chiamato Fred Grey. Perché volesse proprio quei quattro Aline non avrebbe potuto dirlo. Lo sentiva. Il giornalista americano-irlandese aveva cercato di parlare delle sue esperienze in Irlanda per allentare una specie di tensione ch'era in tutti. «Aspettate, su! Parlo io e poi parlerà qualcun altro. Finiremo la sera comodamente e piacevolmente. Qualcosa è accaduto. Forse Rose ha litigato coll'amante. Può darsi che quell'uomo seduto là da solo sia il suo amante. Non l'ho mai visto prima, ma ci scommetterei. Lasciateci fare, Rose, e vi faremo passare questo brutto momento». Era qualcosa del genere che il giovanotto, raccontando la sua storia, aveva cercato di dire a Rose e agli altri.

Non funzionava. Rose Frank rideva, un bizzarro riso sonoro e nervoso: un riso nero. Era una piccola paffuta americana dall'aria forte, di forse trent'anni, e la giudicavano molto sveglia ed abile al suo lavoro.

«Ebbene, al diavolo, c'ero. Ho preso parte a tutto, ho veduto tutto, ho sentito tutto» disse ad alta voce, rauca-mente e, benché non avesse detto dove, tutti nella stanza, perfino Aline e Fred Grey, capirono.

Era stato nell'aria per giorni – una promessa, una minaccia – il Quat'z Arts Ball di quell'anno, e aveva avuto luogo la notte prima.

Aline l'aveva sentito giungere nell'aria e così Joe e così Esther. Joe aveva in segreto desiderato di andare, fame ne aveva avuto.

Il Quat'z Arts Ball di Parigi è un'istituzione, è una parte della vita studentesca nella capitale delle arti. Si tiene tutti gli anni, e in quella notte i giovani studenti d'arte, che sono venuti a Parigi da ogni parte del mondo occidentale – dall'America, dall'Inghilterra, dal Sudamerica, dall'Irlanda, dal Canada, dalla Spagna – che sono venuti a Parigi a studiare una delle quattro delicatissime arti, quella notte buttano all'aria il soffitto.

Delicatezza di linea, tenerezza di linea, sensibilità di colore – per stanotte – bah!

Venivano donne – di solito modelle degli studi – donne libere. Ciascuno arriva al limite. Si sa già prima. Questa volta, però!

Accade tutti gli anni, ma nell'anno dopo la fine della guerra... Be', è stato un anno, no?

C'era stato qualcosa nell'aria per molto tempo.

Per troppo tempo!

Aline aveva veduto qualcosa dello scoppio, a Chicago, il primo giorno dell'Armistizio, e l'aveva agitata stranamente come agitò tutti quelli che lo videro e lo sentirono. Si era detto che la stessa cosa era accaduta a New York, Cleveland, Saint Louis, New Orleans: perfino nelle cittadine piccole dell'America. Donne dai capelli grigi che baciavano ragazzi, donne giovani che baciavano giovani – le fabbriche abbandonate – la proibizione aperta – gli uffici vuoti – canzoni – un po' di ballo ancora nella vita – voi che non siete stati alla guerra, nelle trincee, voi che siete stanchi di strillare per la guerra, per l'odio – gioia – una gioia grottesca. La smentita alla menzogna.

La fine delle menzogne, la fine della finzione, la fine di quella razza di volgarità: la fine della Guerra.

Uomini che mentivano, donne che mentivano, bambini che mentivano, che venivano allevati a mentire.

Predicatori, che mentivano, sacerdoti che mentivano, vescovi, papi e cardinali che mentivano.

Re che mentivano, governi che mentivano, scrittori che mentivano, artisti che disegnavano quadri che mentivano.

Una gozzoviglia di menzogna. Sostenetela! La fine amara! Superate l'altro mentitore! Fategliela rimangiare! Uccidete. Uccidete ancora! Continuate a uccidere! Libertà! Amore di Dio! Amore degli uomini! Uccidete!

La cosa a Parigi era stata accuratamente pensata, progettata. I giovani artisti del mondo che eran venuti a Parigi – per studiarvi le delicatissime arti – non erano andati nelle trincee, invece? per la Francia, per l'amata Francia? Madre delle arti, eh? Giovani, artisti, gli uomini più sensibili del mondo occidentale...

Fategli veder qualcosa! Fateglielo vedere! Sbatteteglielo in faccia!

Dategli il limite!

Parlano così grosso: fateglielo godere!

Bene, tutto è andato al diavolo; i campi distrutti, gli alberi tagliati, le viti divelte da terra, la vecchia Madre Terra, persino, beffeggiata. Ha da andare avanti, questa nostra porca civiltà da due soldi, tranquillamente, senza pigliarsi mai uno schiaffo in faccia? Diavolo!

Dada, eh? Gli innocenti! I pargoli! La dolce femminilità! La purezza! La casa e il focolare!

Strozzatelo in culla il pargolo!

Bah, non è il modo! Facciamoglielo vedere!

Sbatteteglielo in faccia alle donne! Colpitele dove vivono! Sbatteteglielo in faccia ai parolai! Sbeffeggiateli!

Nei giardini della città, la luna sugli alberi. Voi non siete mai stato in trincea, voi: un anno, due anni, tre, quattro, cinque, sei?

Che diavolo la luna?

Alle donne, sbatteteglielo addosso, una volta! C'erano dentro fino al collo. Sentimentalità! Parole! Questo è ciò che era dietro a tutto; in quantità, almeno. Tutte l'amavano, le donne. Date loro una festa, una volta per sempre! *Cherchez la femme!* Siamo stati venduti, fino in fondo, e loro han contribuito, in quantità. Tutti con quella storia di Davide e Uria, ancora. Betsabea in abbondanza. Le donne che parlavano di tenerezza – «i nostri adorati figli» – ricordate? Le donne francesi che lo urlavano, le donne inglesi, le irlandesi, le italiane. Diavolo!

Tuffatele nel suo tanfo! La vita! La civiltà occidentale!

Il tanfo di trincea – nelle dita, nei vestiti, nei capelli – che aderisce – che vi entra nel sangue – i pensieri di trincea, i sentimenti di trincea – l'amore di trincea, eh?

Non è questa amata Parigi la capitale, della nostra civiltà occidentale?

Che diavolo! Che vedano com'è, una volta tanto almeno!

Non eravamo quel che eravamo? Non abbiamo sognato? Non abbiamo amato un poco?

Nudità, ora!
Perversione: ebbene, e con questo?
Gettateli per terra, ballategli sopra.
Quanto valete ancora? Quanto è restato in voi? Come avete gli occhi salvi e il naso sano?

Bene. Quel piccolo coso paffuto e scuro laggiù: Guardate. Posate gli occhi un momento sul vecchio lupo di trincea!

Giovani artisti del mondo occidentale. Facciamoglielo vedere il mondo occidentale, questa volta!

Il limite, eh? una volta tanto.

Vi piace, eh?

Diavolo!

XX

Rose Frank, la giornalista americana, era stata al Quat'z Arts Ball la sera prima che Aline la vedesse. Per diversi anni, durante la guerra, si era guadagnata da vivere mandando brillanti pettegolezzi parigini ai giornali americani, ma anche lei aveva desiderato ardentemente il limite. Era nell'aria, allora, la voglia del limite.

E quella sera in casa sua bisognava che parlasse. Era per lei una necessità pazza. Essendo stata tutta la notte alla gozzoviglia, era stata sveglia tutto il giorno, camminando su e giù nella sua stanza e fumando sigarette attendendo di parlare, forse.

L'aveva provata tutta. Non era in programma che i giornalisti potessero entrare, ma una donna poteva riuscirci: se si sentiva di affrontare il rischio.

Rose era andata con uno studente d'arte americano di cui non disse il nome. Quando lei aveva insistito, il giovanotto si era messo a ridere.

«Benissimo. Mattoide! Ti ci porterò». Il giovanotto aveva detto che avrebbe cercato di proteggerla.

«Vedrò di riuscirci. Saremo tutti ubriachi, naturalmente».

E quando fu tutto finito, al mattino, presto, i due erano andati a fare un giro nel Bois in *fiacre*. Gli uccelli cantavano quietamente. Uomini, donne e bambini che passavano. Un vecchio dai capelli grigi – dall'aria piuttosto distinta – andava a cavallo nel parco. Sarebbe potuto essere un uomo pubblico: membro della Camera dei Deputati o qualcosa del genere. Sull'erba nel parco un ragazzo di non più di dieci anni giocava con un cagnolino bianco, mentre una donna aspettava da un sentiero vicino, guardando. Aveva sulle labbra un sorrisetto placido. Erano tanto belli gli occhi del ragazzo!

Oh Dio!

Oh, Kalamazoo!

Ci vuole una ragazza
magra e bruna

per far deporre a un prete
la sua Bibbia.

Ma quale esperienza non era stata! Aveva insegnato qualcosa a Rose. Che cosa? Non sapeva.

Quello che le spiaceva – che la faceva vergognare – era di aver dato al giovanotto americano un sacco di noie. Quand'era arrivata là e la festa si svolgeva, dappertutto, e tutto le turbinava intorno, si era sentita girar la testa, venir male.

E poi un desiderio – un nero, un orribile, famelico desiderio – come di uccidere tutto quello ch'era mai stato bello nel mondo, in sé e negli altri, in tutti.

Ballò con un uomo che le aprì il vestito stracciandolo. A lei non importò nulla. Il giovanotto arrivò correndo e la strappò via. Cose simili capitano tre, quattro, cinque volte. Non ricordava. Gli altri erano tutti ubriachi e il giovanotto non beveva nulla. Non fumava nemmeno. C'era un motivo. Non importava.

Esther sedeva dietro ad Aline con un'aria un po' nervosa e sconvolta come fosse su una nave in burrasca, mentre Rose parlava; ma Joe si leccava bellamente le labbra. Non era troppo piacevole guardarlo mentre Rose parlava.

Parlando, qualche volta Rose rideva, qualche volta aveva le lacrime agli occhi. «Non ne parlerò mai più, dopo stanotte» diceva.

Quello che pareva ferirla di più era di esserne uscita fisicamente intatta, di essere scampata. «Una frode simi-

le quando mi sentivo a quel modo, dentro! Fango! Uomini di fango! Donne di fango! La guerra! Perché dovrei essere scampata?».

Una volta il giornalista americano-irlandese cercò d'interrompere.

«In Irlanda» disse, e poi ricominciò.

«In Irlanda...».

Si fermò.

«La lotta per la libertà irlandese sta per continuare».

Le pantomime cominciarono a mezzanotte, disse Rose – ventinove modi di fare all'amore – tutti rappresentati al naturale: gente nuda. Ci fu un momento. A mezzanotte qualunque donna che volesse salvarsi poteva uscire. Dopo, giù tutte le barriere. «Io sono rimasta».

«C'era qualcosa da decidere. C'era tutto da decidere. Il giovanotto con cui ero andata aveva detto che avrebbe cercato di proteggermi fino all'ultimo. Che diavolo aveva? Volevo forse stargli tra i piedi io?

«Una sensazione tanto strana in me, qualcosa di primitivo come una donna negra in una danza africana. Era quello che avevano cercato, organizzando il trattenimento. Voi vi denudate completamente, più nessuna finzione. Se fossi stata una negra – bella notte – qualcosa di esotico. Nessun pericolo allora.

«Prendete una donna come me. Sono stata abbastanza nel mondo. Una giornalista ne vede di cose. Pensate un po': i vostri pensieri – tutti ne abbiamo – ce ne vergo-

gniamo – tutti i pensieri e i sogni strani, spaventosi che si fanno da ragazza – a quindici anni, di notte – quando il letto brucia – non potete dormire – non potete svegliarvi – tutto ciò nudo, dinanzi.

«Tutti i vostri pensieri messi in atto da creature umane – uomini e donne, davanti ai vostri occhi, che rivelano voi a voi stessi – una volta tanto – qualcosa del genere. La maggior parte delle donne che restarono non gli importava nulla. Era un'orgia di uomini, quella. Gli uomini che facevan qualcosa per farla vedere alle donne, per le parole vuote – il sentimentalismo – infangarle tutte – insozzarle tutte – qualcosa del genere. Poteva una donna accettarlo, entrare nell'idea? Molte sì. Ho visto cose. A loro piaceva. Io stessa scampai, per una disgrazia fortunata, colla frode, come sempre. Quel ragazzo che venne con me. Quando un uomo mi afferrava, lui sempre compariva e mi strappava via. Tutti erano ben ubriachi. Questo mi salvò, se mi salvò. Può qualcuno salvarsi a questo mondo?

«Una specie di deliquio, un'orgia, una cosa selvaggia, irresistibile. I più degli uomini erano giovani, andati in trincea per la Francia, per l'America, per l'Inghilterra. La Francia per la sua stessa esistenza, l'Inghilterra per il controllo dei mari, l'America per farsi dei ricordi. Stavano raccogliendoli ben presto i loro ricordi. S'erano fatti cinici: non gli importava. Se siete qui e siete donna, che cosa fate qui? Ora ve lo faccio vedere io. Dannata voi. Se volete combattere, meglio. Vi ammazzerò di botte. È un modo di fare all'amore. Non lo sapete?

«Il ragazzo mi portò a passeggio dopo. Era mattino presto e su nel Bois gli alberi erano verdi e gli uccelli cantavano. Pensieri simili in testa: cose che il ragazzo, mio compagno, aveva visto, cose che avevo visto io. Il ragazzo mio compagno, era bello, rideva. Era stato in trincea due anni. “Certo noi giovani sappiamo sopportarla una guerra. Che diavolo! Dobbiamo pagare per quel che fanno gli altri, tutta la vita, no?”. Lui pensava alle cose verdi, si teneva fuori della beffa in quel modo. “Avete voluto entrare per questo. Ve lo dissi, Rose” diceva. Avrebbe potuto prendermi come un sandwich, consumarmi, divorarmi, voglio dire. Mi parlò invece con buonsenso. “Non tentate di andare a dormire, oggi” mi disse.

«“Ho veduto” disse. “Ebbene? Vada pure avanti. Non mi fa senso più di quel che mi abbia già fatto, ma ora penso che fareste meglio a non vedermi più, oggi. Potreste riuscire a odiarmi. Si riesce a odiar tutti in guerra... e nelle cose come questa. Non importa che non vi sia accaduto nulla, che voi siate sgusciata via. Questo non significa nulla. Non vergognatevi di questo. Fate conto di avermi sposato e scoperto di non volermi o che io non volessi voi, qualcosa così”».

Rose aveva finito di parlare. Aveva continuato a passeggiare nervosa su e giù per la stanza, fumando sigarette mentre parlava. Quando le parole cessarono di venirle alle labbra, si lasciò cadere su una sedia e stette colle lacrime che le scorrevano giù dalle guance paffute e parecchie delle donne presenti andarono a cercar di con-

fortarla. Pareva volessero baciarla. Ad una ad una parecchie si avvicinarono e piegandosi le baciavano i capelli, ma Esther e Aline rimasero sedute ciascuna al suo posto, colle mani convulse. Quello che significava per una non significava per l'altra, ma tutt'e due erano sconvolte. «Una stupida, quella donna, per lasciarsi prendere da una cosa a quel modo, per sconvolgersi, e aprirsi così» avrebbe detto Esther.

LIBRO VII

XXI

I Grey, Fred e Aline, arrivati a casa su per la collina di Old Harbor, avevano cenato. Faceva Aline al marito Fred lo stesso scherzetto che Bruce era solito fare a sua moglie Bernice nell'alloggio di Chicago? Fred Grey parlava dei suoi affari, del progetto di fare, in riviste di diffusione nazionale, pubblicità alle ruote costruite nella sua fabbrica.

Per lui, la fabbrica di ruote era diventata il centro dell'esistenza. Là egli si aggirava, un piccolo re in un mondo di ufficiali dipendenti, di fattorini, e di operai. La fabbrica e la sua posizione avevano ancor più importanza per lui in quanto egli aveva fatto la guerra come semplice soldato di truppa. In fabbrica qualcosa nel suo intimo pareva espandersi. Essa era, dopo tutto, un enorme giocattolo, un mondo in disparte dalla città – una città murata nel recinto di un'altra – in cui lui era il padrone. Se i suoi uomini volevano un giorno di libertà per la celebrazione di qualche festa nazionale – il Giorno dell'Armistizio, qualcosa del genere – lui era quello che diceva «Sì» o «No». Uno stava un po' attento a non

metter su superbia. Sovente Fred diceva ad Harcourt, il segretario della compagnia: «Sono soltanto un servitore, dopo tutto». Era bene dire ogni tanto queste cose, per ricordarsi la responsabilità che l'uomo d'affari deve sostenere, responsabilità verso la ricchezza, gli altri azionisti, gli operai e le famiglie degli operai. Fred aveva un eroe, Theodore Roosevelt. Peccato che non fosse stato lui al timone durante la Guerra mondiale. Non aveva detto parole dure, Roosevelt, sugli uomini ricchi che non sostenevano la responsabilità della loro posizione? Se al principio della Guerra mondiale ci fosse stato Roosevelt noi saremmo entrati prima: li avremmo schiacciati.

La fabbrica era un piccolo regno, ma la casa di Fred? Era un poco nervoso intorno alla sua posizione laggiù. Quel sorriso che sua moglie assumeva talvolta quando lui parlava di affari. Che cosa voleva dire?

Fred pensò di dover parlare.

«Abbiamo un mercato per tutte le ruote che possiamo fare ora, ma le cose possono cambiare. Il punto è questo: sa o s'interessa l'uomo medio, che guida un'automobile, di dove vengano le ruote? È una cosa da pensare. Costa moltissimo denaro fare una pubblicità su scala nazionale, ma se non la facciamo dovremo pagare un mucchio di tasse in più: i sopraprofiti, si sa. Il Governo permette di defalcare quello che si spende in pubblicità. Questo voglio dire, che ve lo lasciano considerare come vere e proprie spese. I giornali e le riviste hanno una grande potenza. Non avrebbero lasciato che il Governo

pigliasse lui quel boccone. Be', credo che potrei anche farlo».

Aline sedeva sorridendo. Fred pensava sempre che aveva più l'aria di una donna europea che non di un'americana. Quando sorrideva in quel modo e non diceva nulla, rideva forse di lui? Dannazione: tutta quella storia, se la fabbrica delle ruote faceva denaro o no, era altrettanto importante per lei che per lui. Era sempre stata abituata alle cose raffinate, fin da bambina e dopo il matrimonio. Fortuna che il marito che l'aveva sposata aveva denaro in abbondanza. Aline pagava le scarpe trenta dollari al paio. Aveva i piedi lunghi e stretti, e le riusciva difficile trovare scarpe già fatte che non le facessero male; così se le faceva fare su misura. Ce ne dovevan essere venti paia di sopra nell'armadio della sua camera, ed erano costate da trenta a quaranta dollari al paio. Due volte tre fa sei. Seicento dollari soltanto nelle scarpe. Misericordia!

Magari lei non intendeva nulla di particolare con quel sorriso. Fred sospettava che i suoi affari, gli affari della fabbrica, fossero un po' superiori all'intelligenza di Aline. Non si curavano di queste cose, le donne, e non le capivano. Ci voleva la testa d'un uomo. Tutti avevano creduto che lui, Fred Grey, avrebbe mandato all'aria gli affari di suo padre, quando, improvvisamente, gli toccò incaricarsene; ma invece no. In quanto a donne, non sapeva che farsene del tipo che comandan tutto loro, di una di quelle che cercano di spiegarvi come si fa. Aline gli andava molto a genio. Chissà perché, pensava, non

avevano figli? Era colpa di lei, oppure sua? Eccola, era in una delle sue lune. Quand'era così, tanto valeva lasciarla stare. Dopo un poco ne sarebbe uscita.

Quando i Grey ebbero cenato, Fred, che non aveva cessato di insistere nel suo discorso sulla pubblicità nazionale delle ruote d'automobile, capitò nel salotto di casa e si sedette su una poltrona, sotto una lampada, a leggere il giornale della sera, fumando un sigaro; Aline sgattaiolò via. Era venuta una serie di giornate insolitamente calde per quella stagione, e lei si gettò addosso un mantello e uscì nel giardino. Niente vegetazione, ancora. Gli alberi tuttora spogli. Si sedette su una panca e accese una sigaretta. A Fred, suo marito, piaceva che fumasse. Era convinto che le desse una certa aria – d'Europa, forse – comunque, di classe.

Nel giardino, la placida umidità notturna del tardo inverno, o di inizio della primavera. Quale dei due? Le stagioni erano sospese. Com'era tutto calmo nel giardino sulla collina! Non c'era dubbio che il Middle West fosse isolato dal mondo. A Parigi, Londra, New York – a quest'ora – la gente si stava preparando per andare a teatro. Vino, luci, il turbinio delle persone, i discorsi. Si era presi, trasportati. Non c'era tempo di irretirsi in un vortice di pensieri propri, pensieri che vi attraversassero come gocce di pioggia portate dal vento.

Troppi pensieri!

Quella notte mentre Rose parlava: la sua intensità, che aveva afferrato Fred e Aline, che aveva giocato con essi come un vento gioca con foglie secche, morte – la

guerra – la sua bruttezza – uomini inzuppati di bruttezza come di pioggia, per anni.

L'armistizio – il sollievo – il tentativo della gioia nuda.

Rose Frank che parlava – la piena delle parole nude – danzanti. Dopo tutto, il più delle donne al ballo a Parigi eran che cosa? Prostitute? Un tentativo di rigettare la finzione, la falsità. Tante parole false durante la guerra. La guerra per la giustizia, per liberare il mondo. I giovani stufi, stufi, arcistufi. Eppure, risate: un riso nero. L'avevano sopportata in piedi, gli uomini. Le parole che Rose Frank aveva detto: sulla sua vergogna, di non aver superato il limite, in bruttezza. Pensieri strambi, sconnessi. Si vuole un uomo, ma il migliore di tutti, se ci si riesce.

C'era quel giovane ebreo che parlava con Aline, una sera a Parigi, dopo che Fred l'aveva sposata. Si era trovato per un'ora nello stesso stato d'animo in cui era stata Rose, in cui Fred s'era trovato – solo una volta – quando aveva chiesto ad Aline di sposarlo.

Aline sorrise al pensiero. Il giovane ebreo-americano, che era un conoscitore di stampe e ne aveva una preziosa collezione, era riuscito a non andare in trincea. «Il mio lavoro era di scavare cessi: migliaia di chilometri di cessi, mi pareva. Scavare, scavare in un terreno roccioso – i cessi – le trincee. Presero l'abitudine di farmi fare quel lavoro. Stavo tentando di scrivere musica quando cominciò la guerra; voglio dire, quando mi ci tirarono dentro. Pensavo: “Bene, un uomo sensitivo, un nevroti-

co” pensavo. Pensavo che mi riformassero. Ognuno, che non fosse un idiota accecato, pensava, sperava questo, che lo dicesse o no. Comunque, sperava. Per una volta tanto fu una gran cosa essere storpio, cieco, diabetico. Ce ne fu per tutti: far istruzione, le brutte baracche dove vivevamo, niente intimità, scoprendo troppo presto troppe cose dei propri compagni. I cessi. Poi fu finita, ed io non cercai più di scriver musica. Avevo un po’ di denaro e cominciai a comperare stampe. Sentivo il bisogno di cose delicate – delicatezza di linea e di sentimento – qualcosa al di fuori di me, più delicato e sensibile di quanto io sarei mai stato, dopo quello che avevo provato».

Rose Frank andò a quel ballo dove tutto esplose. Nessuno in seguito ne parlò molto in presenza di Aline. Rose era un’americana e scampò. Scampò tuffandocisi dentro, fino al limite, e sgusciò via – grazie a quel ragazzo che l’aveva protetta – un ragazzo americano.

Anche Aline era sgusciata via? Anche Fred, suo marito era sgusciato via intatto? Era lo stesso che sarebbe sempre stato, Fred, se la guerra non fosse mai venuta; e pensava gli stessi pensieri, prendeva la vita nello stesso modo?

Quella notte dopo che tutti erano usciti dalla casa di Rose Frank, Fred si era sentito vicino ad Aline: come per istinto. Era uscito dalla casa con Esther, Joe e lei. Forse, dopo tutto, Esther l’aveva preso con loro, per qualche cosa che aveva in mente. «Tutto fa brodo». Qualcosa del genere. Quel giovane che sedeva accanto a

Fred e aveva parlato di quel lavoro in una fabbrica in America, prima che Rose cominciasse. Era rimasto quando gli altri uscirono. Trovarsi in casa di Rose quella notte era, per tutti quelli che c'erano stati, un po' come camminare in una stanza da letto dove una donna giace nuda. Tutti l'avevan sentito.

Fred era uscito con Aline quando lasciarono la casa. Quello che era successo l'aveva avvicinato a lei, aveva avvicinato Aline a lui. Non ci furono mai dubbi sul loro reciproco avvicinamento... per quella notte, almeno. Fred fu per lei quella sera come il ragazzo americano che andò con Rose al ballo, soltanto che tra loro nulla accadde di simile a ciò che Rose aveva descritto.

Perché non era accaduto nulla? Se Fred avesse voluto... quella notte. Non aveva voluto. Avevano semplicemente camminato per le vie, Esther e Joe innanzi, e poi d'un tratto avevano perduto Esther e Joe. Se Esther sentiva qualche responsabilità per Aline, non aveva da preoccuparsi. Lei sapeva chi era Fred, se Aline non lo sapeva. Si può star tranquilli che Esther sapeva tutto di un giovane che aveva tanto denaro come Fred. Lei era un vero cane da caccia, per conoscere quei tipi. Ed anche Fred sapeva chi era Aline, che era la figlia onorata di, oh, un così onorato legale di Chicago! Per che motivo...? Quante domande da fare a Fred, che non gli aveva mai fatto, che non poteva – adesso che era sua moglie – fargli a Old Harbor, Indiana.

Tanto Fred che Aline erano rimasti sconvolti da quel che avevano sentito. Camminarono per la riva sinistra della Senna e trovarono un piccolo caffè dove si fermarono a prender qualcosa. Quand'ebbero bevuto, Fred guardò Aline. Era piuttosto pallido. «Non vorrei far la figura di un ubriacone, ma ho bisogno di qualcosa di forte – brandy – un bicchierino dietro l'altro. Vi fa nulla se ne prendo?» chiese. Poi gironzolarono lungo il quai Voltaire e attraversarono la Senna al Pont-Neuf. Dopo un po' si inoltrarono nel giardinetto che è dietro a Notre-Dame. Che non avesse mai veduto prima l'uomo che l'accompagnava, era parso un bene ad Aline quella notte, e aveva continuato a pensare: «Qualsiasi cosa voglia, io...». Era stato un soldato: un soldato di truppa in trincea per due anni. Rose aveva fatto provare ad Aline con tanta vivezza la vergogna di scampare quando il mondo è sommerso, nel fango. Che non avesse mai veduto prima la donna che l'accompagnava era parso un bene a Fred Grey quella notte. Fred aveva un'idea su di lei. Esther gli aveva detto qualcosa. Quale fosse stata proprio l'idea di Fred, Aline non aveva compreso, non allora.

In quel giardinetto dove avevano vagato, Francesi delle vicinanze, giovani amanti, vecchi colle mogli, grassi borghesi e donne con bambini, eran seduti qua e là. I bambini distesi sull'erba, che scalciavano con le gambette grasse, le donne che nutrivano i bambini, i bambini che piangevano, un profluvio di parole, parole francesi. C'era qualcosa che Aline una volta aveva sen-

tito dire da un tale sui Francesi, una sera che era fuori con Esther e Joe. «Magari stanno uccidendo in battaglia o trasportando i morti dal campo o facendo all'amore: non conta. Quando viene il momento di dormire, dormono. Quando viene quello di mangiare, mangiano».

Era stata davvero la prima notte di Aline a Parigi. «Voglio star fuori tutta la notte. Voglio pensare e sentire. Forse voglio ubriacarmi» aveva detto a Fred.

Fred aveva riso. Appena era restato solo con Aline aveva cominciato a sentirsi forte e virile, e quello era, pensava, un bel sentimento. Il tremito intimo aveva cominciato a sparire. Aline era una donna americana, una di quelle che lui avrebbe sposato quando sarebbe tornato in America, e questo ora l'avrebbe fatto molto presto. Essersi fermato così a lungo a Parigi era stato un errore. C'erano troppe cose che vi ricordavano cos'era la vita quando la vita si mostrava al naturale.

Quello che uno voleva dalla donna non era una partecipazione cosciente ai fatti della vita, alle sue volgarità. Di questo tipo di donne ce n'era in giro una bella quantità – a Parigi almeno – americane, molte: Rose Frank e simili. Fred era andato in casa di Rose Frank soltanto perché Tom Burnside ce l'aveva portato. Tom era di buona famiglia in America, ma pensava – siccome era a Parigi ed era un pittore – sì, pensava che lui doveva far crocchio con molta gente libera: *bohémians*.

Il punto era di spiegare ad Aline, di farle comprendere. Che cosa? Sì, che la gente per bene – le donne alme-

no – non sanno nulla di quelle cose di cui aveva parlato Rose.

I tre o quattro brandy che Fred aveva preso l'avevano rinsaldato. Nella luce buia del giardinetto dietro la cattedrale, continuava a guardare Aline: le sue piccole fattezze sveglie, delicate, i piedi sottili, calzati di scarpe costose, le mani sottili tenute in grembo. A Old Harbor, dove i Grey avevano la casa nel giardino proprio in cima alla collina sopra il fiume, come sarebbe stata squisita quella donna, come una delle piccole statue bianche di marmo all'antica, che si usa tenere su piedestalli tra il fogliame verde di un giardino.

Il punto era di dirle – a lei, a una donna americana, bella e pura – che cosa? Ciò che un americano, un americano come lui, che aveva veduto quel che aveva veduto in Europa, ciò che un uomo come lui desiderava. Sì, proprio la notte prima di quella in cui era seduto con Aline, aveva visto... Tom Burnside, l'aveva condotto in un posto a Montmartre a vedere la vita parigina. Che donne! Brutte donne, brutti uomini che ruffianavano per gli Americani, per gli Inglesi.

Quella Rose Frank! La sua esplosione: simili sentimenti, sulle labbra di una donna.

«Ho qualcosa da dirvi». Fred era finalmente riuscito a parlare.

«Che cosa?» chiese Aline.

Fred cercò di spiegare. Qualcosa che sentiva dentro. «Ho visto troppe cose, tipo lo scoppio di Rose» disse. «Sono stato al fronte».

In realtà l'intenzione di Fred era stata di dire qualcosa sull'America e sulla vita in patria, perché lei ricordasse. C'era qualcosa che sentiva necessario riaffermare a una donna giovane come Aline – a se stesso anche – qualcosa che non bisognava dimenticare. Il brandy lo faceva un po' loquace. Nomi gli fluttuavano davanti alla mente, nomi di uomini che contavano nella vita americana. Emerson, Benjamin Franklin, W. D. Howells – «I migliori aspetti della nostra vita americana» – Roosevelt, il poeta Longfellow.

«La verità, la libertà: l'uomo libero. L'America, il grande esperimento del genere umano nella Libertà».

Era ubriaco Fred? Pensava certe parole e ne diceva delle altre. Quella donna folle – isterica – che parlava laggiù, in quella casa.

Pensieri che ballavano nel cervello: orrore. Una notte al tempo dei combattimenti Fred uscì in pattuglia nella «Terra di nessuno», vide un uomo brancolare nel buio e gli sparò. L'uomo piombò in avanti morto. Era stata la sola volta che Fred aveva ucciso consciamente un uomo. Non se ne uccidono molti in guerra. Semplicemente, muoiono. Fu piuttosto un gesto isterico da parte sua. Lui e i commilitoni avrebbero potuto catturarlo, quel tale. Ma avevano tutti fifa. Dopo che fu accaduto, scapparono tutti via insieme.

Un uomo ucciso. Qualche volta si putrefanno, abbandonati così nei crateri delle bombe. Voi andate per raccogliarli e vi cadono a pezzi.

Un'altra volta, in seguito, Fred strisciò innanzi durante un'avanzata e finì nel cratere di una bomba. C'era là uno disteso bocconi. Fred gli si era tirato vicino e gli aveva chiesto di spostarsi un poco. Spostati, diavolo! Era morto: putrido di morte.

Magari era proprio quel tale che lui aveva abbattuto quella notte quando era isterico. Come fare a dire se quello era un tedesco o no... in quel buio? Era stato isterico, quella volta.

Altre volte, prima di un'avanzata. I soldati che pregavano, che parlavano di Dio.

Poi fu finita e lui e gli altri erano ancora vivi. Altri uomini vivi – come lui – putridi di vita.

Quel desiderio strano di luridume, sulla lingua. Dir parole che sentissero e puzzassero come puzzavano le trincee – una pazzia per queste parole – dopo un simile scampo – uno scampo colla vita – la vita preziosa – la vita per esserne luridi, brutti. Bestemmiare – maledire Dio – giungere al limite.

L'America, lontano. Qualcosa di bello e di caro. Bisogna credere in questo – negli uomini di là – nelle donne di là.

Tienti stretto! Affèrrati colle dita, coll'anima! La verità e la dolcezza! Bisogna che sia vero e bello. I campi, le città, le vie, le case, gli alberi, le donne.

Specialmente le donne. Uccidere chiunque dica qualcosa contro le nostre donne, i nostri campi, le nostre città.

Specialmente le donne. Non sanno quel che si aspetta da loro.

Siamo stanchi, maledettamente, terribilmente stanchi.

Fred Grey che parlava una notte in un piccolo giardino di Parigi. Di notte, sul tetto di Notre-Dame si possono vedere angeli che salgono nel cielo – donne in bianco – che camminano verso Dio.

Poteva darsi che Fred fosse ubriaco. Forse le parole di Rose Frank l'avevano ubriacato. Ma che cosa aveva Aline? Piangeva. Fred si attaccò a lei. Non la baciò, non voleva baciarla. «Voglio che ci sposiamo, che viviamo insieme in America». Quando alzò la testa, poté vedere le bianche donne di pietra – gli angeli – che salivano nel cielo, sul tetto della cattedrale.

Aline, tra sé: «Donna? Qualsiasi cosa voglia... è un uomo ferito, insozzato... perché dovrei stare attaccata a me stessa?».

Le parole di Rose Frank nella mente di Aline, un impulso: Rose Frank che si vergognava di essere restata quel che si dice pura.

Fred aveva cominciato a singhiozzare, cercando di parlare ad Aline, e Aline lo prese tra le braccia. I Francesi nel giardino non badavano molto. Avevano visto troppe cose: lo choc delle bombe, tutto ciò, la guerra moderna. Si faceva tardi, ora d'andare a dormire. La prostituzione francese durante la guerra. «Non dimenticavano mai di chiedere soldi: eh, collega?»

Fred si attaccò ad Aline e Aline a Fred – quella notte. «Siete una brava ragazza, l’ho capito subito. Quella donna che era con voi me l’ha detto; a lei mi aveva presentato Tom Burnside. A casa sto bene... gente come si deve. Bisogna che siate mia. Bisogna che crediamo nelle cose, che uccidiamo quelli che non credono».

Andarono a girare in *fiacre* – tutta la notte – al Bois il mattino presto – come avevano fatto Rose Frank e il suo ragazzo americano. Dopo ciò un matrimonio era parsa una cosa inevitabile.

Come un treno quando ci siete sopra e parte. Bisogna andare in qualche luogo.

Altri discorsi. «Parla, ragazzo: forse serve». Il discorso di un uomo ucciso, nel buio. Son troppo pieno di fantasmi, non voglio più discorsi. Noi Americani andavamo tanto bene. Ce la passavamo bene. Perché sono rimasto qui quando è finita la guerra? Me l’ha fatto fare Tom Burnside, per voi forse. Tom non è mai stato in trincea: diavolo fortunato, non ce l’ho con lui.

«Non voglio più discorsi d’Europa. Voglio voi. Sposatevi. Dovete sposarmi. Tutto quello che voglio è dimenticare... uscir fuori. Crepi l’Europa».

Aline girò tutta la notte nel *fiacre* con Fred. Che corte! Fred le stringeva la mano, ma non la baciava e non diceva nulla di dolce.

Era come un ragazzo che voleva qualcosa in suo potere – per sé – che lo voleva disperatamente.

Perché non dare se stessa? Era giovane e bello.

Lei era stata disposta a dare...

Non pareva che lui volesse quello...

Si riesce ad avere quello che si vuole, se si allunga la mano per prendere. Son sempre le donne che prendono, se ne hanno il coraggio. Si prende: un uomo – o un umore – o un ragazzo che è stato troppo ferito. Esther era difficile come un accidenti, ma sapeva certe cose. Era stato educativo per Aline venire con lei in Europa. Non c'era da dubitarne: Esther sapeva che il risultato della sua manovra di buttare l'uno verso l'altra Fred e Aline era un trionfo del suo sistema, del suo modo di trattare le cose. Lei sapeva chi era Fred. Sarebbe stata una buona freccia nel suo arco col padre di Aline, quando questi avesse saputo quello che lei aveva fatto. Se avesse dovuto scegliere lui un marito per la figlia, avrebbe scelto appunto Fred. Non ce n'eran molti di quel tipo a spasso, liberi. Con un uomo così, una donna – come sarebbe stata Aline, quando si fosse fatta un po' più adulta ed esperta – una donna certo poteva ottenere tutto quel che voleva. Anche lei sarebbe stata grata ad Esther dopo un po'.

E questa fu la ragione perché Esther mise avanti il matrimonio il giorno dopo, anzi, il giorno stesso, per essere esatti. «Se vi mettete in testa di tenere una donna come quella fuori tutta la notte, giovanotto...». Non era stato troppo difficile disporre di Fred e di Aline. Aline era parsa stordita. Era stata stordita. Tutta quella notte e l'indomani e per parecchi giorni in seguito non fu più lei. Che cos'era? Forse era stata per tutto quel tempo, in

fantasia, quella giornalista, Rose Frank. La donna l'aveva confusa, le aveva fatto per tutto il tempo sembrare strana e sottosopra la vita. Rose le aveva data la guerra, il senso della guerra – tutto insieme – come un colpo.

Lei, Rose, era stata in qualcosa ed era scampata. Si vergognava del suo scampo.

Aline aveva bisogno di essere in qualcosa – fino al fondo – al limite – una volta almeno.

Si era cacciata in...

Un matrimonio con Fred Grey.

XXII

Nel giardino Aline si alzò dalla panca dov'era stata seduta per mezz'ora, forse per un'ora. La notte era piena della promessa della primavera. Fra un'altra ora suo marito sarebbe stato pronto per andare a letto. Forse aveva dovuto lavorare molto in fabbrica. Aline sarebbe rientrata. Senza dubbio lui s'era addormentato sulla poltrona e lei l'avrebbe svegliato. Avrebbero parlato un po'. «Va tutto bene alla fabbrica?». «Sì, cara. Ho molto da fare in questi giorni. Adesso cerco di decidere per quella pubblicità. A volte credo che la farò, a volte no».

Aline sarebbe stata sola in casa con quell'uomo, suo marito, e fuori ci sarebbe stata la notte di cui lui pareva tanto inconscio. Avanzata ancora di qualche settimana la primavera, una tenera vegetazione verde sarebbe spuntata per tutta la collina, dov'era la casa. Il terreno era

ricco, lassù. Il nonno di Fred, di cui i vecchi della città parlavano ancora come del Vecchio Slavato, aveva fatto il mercante di cavalli piuttosto in grande. Si diceva che avesse venduto i cavalli alle due parti durante la Guerra civile e avesse messo uno zampino in parecchie grosse razzie di cavalli. Vendé cavalli all'esercito di Grant, poi ci fu una razzia di ribelli, i cavalli scomparvero ed ecco che il Vecchio Slavato tornò a venderli all'esercito di Grant. L'intera collina era stata un tempo un vasto *corral* equino.

Un luogo di cose verdi che crescono lussureggianti in primavera: alberi che metton fuori le foglie, erbe che germogliano, i primi fiori primaverili che spuntano infiorando dappertutto i cespugli.

Nella casa, dopo quelle poche osservazioni, silenzio. Aline e suo marito salirebbero una branca di scale. Sempre, quand'erano arrivati in cima alle scale, giungeva il momento in cui si doveva decidere qualcosa. «Verrò da te stanotte?». «No, caro, sono un po' stanca». Qualcosa drizzava fiamme tra l'uomo e la donna, un muro li separava. C'era sempre stato... eccetto una volta, per un'ora, una notte a Parigi. Aveva davvero voglia Fred di abbatterlo? Fare questo avrebbe importato qualche altra cosa. Vivere davvero con una donna non è soltanto vivere. La vita assume un nuovo aspetto. Ci sono nuovi problemi. Dovete sentir delle cose, affrontarle. Aline si domandava se lei desiderasse abbattuto quel muro. Qualche volta faceva uno sforzo. In cima alle scale si voltava e sorrideva al marito. Poi gli prendeva il capo tra le mani e lo

baciava. Fatto questo andava in fretta nella sua camera, dove più tardi, nell'oscurità, lui la raggiungeva. Era strano, stupefacente, come una persona poteva avvicinarsi, eppure restare lontanissima. Poteva Aline, se l'avesse voluto, buttar giù il muro e avvicinarsi davvero all'uomo che aveva sposato? Lo voleva proprio?

Era tanto bello star fuori sola in una sera come quella durante la quale siamo entrati di nascosto nei pensieri di Aline. Nel giardino che era stato spianato in vetta alla collina dov'era la casa, c'erano parecchi alberi con panche sotto, e un muro basso separava il giardino dalla via che costeggiava la casa su per la collina e poi giù. D'estate, quando gli alberi avevano foglie e cespugli crescevano fitti sulle spianate, non si potevano scorgere le altre case nella via, ma ora esse si vedevano distintamente. In una casa vicina dove abitavano il signore e la signora Willmott erano arrivati ospiti per la serata e alla porta c'erano due o tre macchine. Le persone sedevano ai tavolini in una stanza splendidamente illuminata, giocando alle carte. Ridevano, parlavano e ogni tanto si alzavano da un tavolino e andavano a un altro. Aline era stata invitata a intervenire col marito, ma era riuscita a liberarsene accusando un mal di capo. Lentamente, sicuramente, fin dai primi giorni che viveva a Old Harbor, aveva continuato a restringere la sua vita sociale e quella del marito. Fred diceva che ne era contento e le faceva i complimenti per la sua abilità a cavarsela. Alla sera dopo cena lui leggeva il giornale oppure un libro. Preferiva i racconti polizieschi; diceva che lo divertivano e

non gli distoglievano la mente dagli affari, come succedeva a leggere i cosiddetti libri seri. Qualche volta alla sera, lui e Aline uscivano a fare una passeggiata in macchina, ma non sovente. Era riuscita anche a restringere l'uso reciproco dell'automobile. La faceva star troppo con Fred. Non c'era nulla di cui parlare.

Quando Aline si alzò dalla panca, passeggiò lenta e leggera per il giardino. Era vestita di bianco e c'era un piccolo giuoco fanciullesco che le piaceva giocare con se stessa. Andava a mettersi vicino a un albero e piegando le braccia, piegava il volto contegnosamente verso terra, oppure, staccando un ramo da un cespuglio, stava lì appoggiandoselo al seno come fosse una croce. In vecchi giardini d'Europa e in qualche antico luogo d'America, dove vi sono alberi e fitti cespugli, si ottiene un certo effetto mettendo piccole figure bianche su colonne tra il fogliame profondo, e Aline, in fantasia, si trasformava in una figura bianca, elegante, così. Era una donna di pietra che si piegava per prendere in braccio, da terra, un bambino, colle mani levate, oppure una monaca nel giardino di un convento che si serrava una croce al seno. Come una figura di pietra così, anche lei, non aveva pensieri o sentimenti. Quello che riusciva a ottenere era una certa grazia casuale, tra lo scuro fogliame notturno del giardino. Diventava una parte della grazia degli alberi e dei fitti cespugli che spuntavano da terra. Benché lei non lo sapesse, suo marito Fred l'aveva una volta, in fantasia, vista proprio così la notte quando le aveva chiesto di sposarlo. Per anni, per notti e giorni,

per sempre forse, lei poteva stare colle braccia stese a prendere un bambino o nell'atteggiamento di una monaca che si stringe al corpo il simbolo della croce su cui è morto il suo amante spirituale. Era una commediola bambinesca, insignificante, tutta piena di una specie di confortante soddisfazione, per chi nella vita reale rimane inappagato. Qualche volta mentre stava così nel giardino, col marito in casa che leggeva il giornale o dormiva sulla poltrona, trascorrevano minuti in cui lei non pensava, non sentiva nulla. Era diventata una parte del cielo, del terreno, dei venti che passavano. Quando pioveva, lei era la pioggia. Quando il tuono rotolava giù per la valle dell'Ohio, il suo corpo tremava leggermente. In figura di una piccola, graziosa statua di pietra, aveva raggiunto il Nirvana. Allora era il momento che doveva venire l'amante, balzando fuori dal terreno, cadendo dai rami di un albero, a prenderla, ridendosela dell'idea di chiedere il consenso. Una figura quale Aline era divenuta, messa in mostra in un museo sarebbe parsa assurda; ma in un giardino, tra gli alberi e i cespugli e carezzata dai colori spenti della notte, diventava stranamente bella, e ogni singolo rapporto di Aline col marito le aveva fatto desiderare sopra ogni altra cosa di essere strana e bella ai suoi stessi occhi. Si stava riservando per qualcosa? e se sì, per che cosa?

Dopo essersi atteggiata così, varie volte, si stancò dell'infantilità del giuoco e fu costretta a sorridere della propria sciocchezza. Ritornò per il sentiero verso casa e, guardando attraverso una finestra, vide il marito addor-

mentato sulla poltrona. Il giornale gli era caduto dalle mani e il suo corpo si era accasciato nelle generose profondità della poltrona, in modo che non si vedeva più che la sua testa piuttosto infantile, e dopo averlo osservato un momento Aline si inoltrò di nuovo per un sentiero verso un cancello che dava sulla via. Dove la casa dei Grey guardava la via non c'erano altre case. Due viali che salivano dalla città più sotto, diventavano una via presso l'angolo del giardino e sulla via c'erano diverse case, dove, alzando gli occhi, Aline poteva vedere le persone che continuavano a giocare.

Vicino al cancello c'era un grosso noce e Aline vi si fermò, appoggiandovi contro il corpo, a guardare nella via. All'angolo dove si univano i due viali c'era un lampione, ma all'ingresso di casa Grey la luce era scarsa.

Qualcosa accadde.

Un uomo salì per la strada, passò sotto il lampione e si incamminò verso il cancello dei Grey. Era Bruce Dudley, l'uomo che aveva veduto allontanarsi dalla fabbrica col piccolo operaio dalle spalle larghe. Il cuore di Aline balzò e poi parve cessare di battere. Se quell'uomo, nel suo intimo, era stato occupato da pensieri per lei come lei per lui, allora erano già qualcosa l'uno per l'altra. Erano già qualcosa l'uno per l'altra di cui presto avrebbero dovuto tener conto.

L'uomo di Parigi: quello che aveva veduto a casa di Rose Frank la notte che aveva trovato Fred. Aveva fatto un debolissimo tentativo per averlo, ma non era riuscita. L'aveva avuto Rose. Se tornava l'occasione sarebbe sta-

ta più audace? Una cosa era certa: se una cosa simile accadeva, non bisognava tener conto del marito. «Quando una cosa simile accade tra un uomo e una donna, accade tra un uomo e una donna. Nessun altro, in realtà, c'entra» pensava, sorridendo a dispetto del timore che l'aveva afferrata.

L'uomo, che lei stava ora osservando, veniva giù per la via direttamente alla sua volta e, quando fu giunto al cancello che s'apriva nel giardino dei Grey, si fermò. Aline si mosse leggermente, ma un cespuglio che cresceva vicino all'albero nascondeva il suo corpo. L'uomo la vedeva? Le venne un'idea. Avrebbe provato, una volta tanto con uno scopo, a diventare una delle statuine di pietra che si mettono nei giardini. L'uomo lavorava nella fabbrica del marito e poteva ben darsi che venisse in casa per vedere Fred a proposito di affari. Le idee di Aline sulla relazione tra impiegato e principale in una fabbrica erano molto vaghe. Se l'uomo ora veniva giù per il sentiero verso la casa le sarebbe passato abbastanza vicino da toccarla e la situazione sarebbe ben potuta diventare assurda. Sarebbe stato meglio per Aline camminare con noncuranza lungo il sentiero allontanandosi dal cancello dov'era adesso l'uomo. Questo Aline lo comprese, ma non si mosse. Se l'uomo la vedeva e le parlava, la tensione del momento sarebbe stata rotta; lui avrebbe chiesto qualcosa a proposito di suo marito e lei avrebbe risposto. Tutto il giuoco infantile che Aline aveva giocato dentro di sé sarebbe finito. Come un uccello

si appiatta nell'erba quando un cane da caccia corre attraverso un campo, così si appiattò Aline.

L'uomo era a circa tre metri, e guardò prima la casa illuminata in alto e poi, pacatamente, verso di lei. La vedeva? Sapeva che lei sapeva? Quando il cane da caccia ha trovato l'uccello non si precipita, ma sta rigido e attento.

Com'era assurdo che Aline non potesse parlare all'uomo sulla strada! Aveva pensato a lui per giorni. E forse l'uomo aveva pensato a lei.

Aveva bisogno di quell'uomo.

Per far che?

Non sapeva.

Egli sostò tre o quattro minuti e parve ad Aline una di quelle strane pause della vita che sono così assurdamente poco importanti e importantissime nello stesso tempo. Aveva lei il coraggio di uscire dal riparo dell'albero e del cespuglio e di parlargli? «Allora comincerebbe qualcosa». Le parole le ballavano in testa.

L'uomo si volse e, con riluttanza, si allontanò. Due volte si fermò a guardare indietro. Prima le gambe, poi il corpo, e infine la testa scomparvero nel buio della collina oltre il cerchio di luce gettato dal lampione in alto. Faceva l'effetto che affondasse nella terra da cui era apparso a un tratto, solo pochi minuti prima.

L'uomo era stato tanto vicino a Aline quanto l'altro a Parigi, quello che lei aveva incontrato all'uscita dalla

casa di Rose, quello su cui aveva provato una volta, con così poca riuscita, a esercitare le sue grazie femminili.

La venuta di quest'altro, proprio in quel modo, era una sfida.

L'avrebbe accettata?

Con un sorriso sulle labbra Aline s'incamminò per il sentiero verso casa e verso il marito che era sempre profondamente addormentato sulla poltrona con accanto, sul pavimento, il giornale della sera.

LIBRO VIII

XXIII

Quella donna l'aveva legato. Pochi dubbi restavano nella mente di Bruce; ma siccome gli dava una specie di piacere pensare a se stesso come all'uomo devoto e a lei come alla donna indifferente, non si diceva l'esatta verità. Comunque, era accaduto. Quando vide la cosa ben chiara, sorrise e fu abbastanza felice. «Questo è fatto, ad ogni modo» disse a se stesso. Era lusinghiero pensare che lui poteva farlo, che poteva arrendersi così. Una delle cose che Bruce diceva a se stesso in quel tempo suonava pressappoco così: «Un uomo deve, qualche volta nella vita, concentrare tutta la forza del suo essere su qualcosa, sulla riuscita di qualche lavoro: per una volta almeno, un assoluto assorbimento in esso, o in qualche altro essere umano». Per tutta la vita Bruce era stato piuttosto di questo tipo. Quando si sentiva più vicino a certe persone, queste parevano più lontane di quando si sentiva – come di rado accadeva – sufficiente a se stesso. Occorreva allora un grande sforzo, uscire verso qualcuno.

Quanto al lavoro, Bruce non si sentiva abbastanza artista per credere di poter trovare uno sfogo nelle arti. Di tanto in tanto, quand'era molto commosso, scriveva quelle che avrebbero potuto dirsi poesie, ma l'idea di essere un poeta, di essere noto come poeta, gli riusciva piuttosto odiosa. «Qualcosa come essere noto dappertutto come amante, amante professionista» pensava.

Lavoro ordinario verniciare ruote in una fabbrica, scribacchiare notizie per un giornale: di questa roba. Non troppe occasioni, almeno, di sfogare la natura emotiva. Uomini come Tom Wills e Sponge Martin lo avevano imbarazzato. Erano scaltri, si muovevano in un limitato circolo dell'esistenza con un'aria di facilità. Forse non desideravano, o non abbisognavano, quello che Bruce desiderava e pensava di abbisognare: periodi di sfoghi emotivi di una certa intensità. Tom Wills almeno aveva coscienza di una futilità, di un'impotenza. Soleva discorrere con Bruce, qualche volta, del giornale dove tutti e due lavoravano. «Pensateci, socio:» diceva «trecentomila lettori. Pensate quel che vuol dire. Trecentomila paia di occhi fissati sulla stessa pagina quasi alla stessa ora, tutti i giorni, trecentomila cervelli che si immagina siano occupati ad assorbire quel che c'è in una pagina. E che pagina, che roba! Se fossero davvero cervelli, che cosa accadrebbe? Dio mio! Una esplosione che scuoterebbe il mondo, no? Se gli occhi vedessero! Se le dita sentissero, se le orecchie udissero! L'uomo è muto, cieco e sordo. Potrebbero Chicago o Cleveland, Pittsburg, Youngstown o Akron – la guerra moderna,

Reno, Los Angeles, il cinematografo, le scuole d'arte, gli insegnanti di musica, la radio, i governi – potrebbero queste cose andare avanti così calme, se i trecentomila, tutte le trecento migliaia, non fossero intellettualmente ed emotivamente degenerati?».

Come se ciò importasse a Bruce o a Sponge Martin. A Tom pareva importasse molto. Era ferito dalla cosa.

Il problema era Sponge. Andava a pescare, beveva whisky «luna», era soddisfatto di essere una persona cosciente. Lui e sua moglie erano due *fox terrier*, non del tutto umani.

Aline aveva legato Bruce. La meccanica della cattura, la mossa di lei, era stata ridicola, cruda, quasi come mettere un avviso in un giornale matrimoniale. Quando lei aveva pienamente compreso che lo voleva vicino, per qualche tempo almeno, che voleva la sua persona vicino alla propria, non riuscì dapprima a escogitare un modo di farlo. Non poteva mica mandare un biglietto al suo albergo. «Somigliate molto a un uomo che ho visto una volta a Parigi, mi date gli stessi sottili desideri. Con lui non sono riuscita. Una donna, detta Rose Frank, la vinse contro me nella sola occasione che ho mai avuto. Non vi fa nulla venire un po' più vicino perché io possa vedere chi siete?».

Non si può fare una cosa simile in una piccola città. Se siete un'Aline non potete, assolutamente. Che cosa si può fare?

Aline ci arrivò da lontano. Un giardiniere negro, che lavorava dai Grey, venne licenziato e lei mise un avviso

sul giornale locale. Vennero in quattro e furono dichiarati disadatti prima che riuscisse a prender Bruce, ma alla fine riuscì ad averlo.

Fu un momento imbarazzante quando Bruce arrivò per il sentiero verso la porta e lei lo vide da vicino per la prima volta, e ne udì la voce.

Quest'era in qualche modo la prova. Gliel'avrebbe lui facilitata? Bruce tentò, almeno, sorridendo dentro di sé. Qualcosa gli ballava nell'anima, come fin dal primo istante che aveva visto l'avviso. L'aveva visto perché due operai all'albergo ne avevano parlato e lui aveva sentito. Pensate: siete occupato a scherzare coll'idea che un giuoco si sta svolgendo tra voi e una donna molto carina. La maggior parte degli uomini passa la vita proprio in questo giuoco. Raccontate a voi stesso innumerevoli piccole bugie, ma forse fate bene a far così. Bisogna avere qualche illusione, no? È uno spasso, come scrivere un romanzo. Voi fate la donna carina ancor più carina, se sapete servirvi della fantasia; le fate fare quel che vi piace, tenete con lei conversazioni immaginarie, qualche volta di notte convegni immaginari. Tutto questo non è molto soddisfacente. Tuttavia non c'è sempre quella limitazione. Qualche volta vi va bene. Il libro che scrivete prende vita. La donna che amate vi desidera.

Dopo tutto Bruce non sapeva. Niente sapeva. A ogni modo ne aveva abbastanza di verniciare ruote e veniva la primavera. Anche se non avesse visto l'avviso si sarebbe licenziato presto. Quando lo vide, sorrise all'idea

di Tom Wills che malediceva i giornali: «A qualcosa almeno servono, i giornali» pensava.

Da quando Bruce era stato a Old Harbor aveva speso ben poco denaro e così aveva soldi da far tintinnare in tasca. Voleva andare per quel posto in persona e così si licenziò il giorno prima di presentarsi. Una lettera avrebbe rovinato tutto. Se lei era come Bruce pensava, come voleva pensarsela, una lettera avrebbe messo subito tutto a posto. Non si sarebbe disturbata a rispondergli. Chi lo imbarazzò di più fu Sponge Martin, che sorrise soltanto, come se avesse già saputo tutto, quando Bruce gli annunciò la sua idea di licenziarsi. Come faceva a sapere, quell'accidenti? Quando Sponge avrebbe scoperto quello che lui voleva fare – se otteneva il posto – certo sarebbe stato un gran momento di soddisfazione per Sponge. «L'avevo capita subito, lo sapevo prima che lui lo sapesse. E così lei c'è riuscita? Niente da ridire. Piace anche a me quella donna».

Strano come un uomo simile non volesse dare a un altro quel genere di soddisfazione.

Con Aline, Bruce fu franco abbastanza, benché non riuscisse a guardarla direttamente in faccia durante la loro prima conversazione. Si chiedeva se lei lo guardava o no e gli parve di sì. Si sentiva come un cavallo o uno schiavo in vendita e gli piaceva quella sensazione. «Ho lavorato finora nella fabbrica di vostro marito, ma mi sono licenziato» diceva. «Sapete, arriva la primavera e voglio provare a lavorare all'aperto. Quanto alle mie capacità di giardiniere, sono assurde naturalmente, ma mi

piacerebbe provare, se a voi non dispiace aiutarmi. È un po' sfacciato da parte mia venir qui a far domanda di assunzione. La primavera arriva così in fretta e voglio lavorare all'aperto. Per tagliar corto, non so far nulla con le mani, e se mi prendete dovrete insegnarmi tutto».

Come faceva male la sua parte Bruce! Quello che voleva, per un po' di tempo almeno, era di fare l'operaio. Le parole che aveva detto non sembravano parole che potessero uscire dalle labbra di qualunque operaio lui avesse mai conosciuto. Se vi mettete a recitare una certa parte, dovete almeno recitarla bene. La mente gli ballava in cerca di qualcosa da dire che fosse più volgare.

«Non preoccupatevi della paga, signora» disse, e fece fatica a tenere una risata. Continuò a guardare a terra sorridendo. Così era meglio. Quello bisognava dire. Che divertimento sarebbe stato, fare con lei quella parte, se lei ci stava. Poteva durare molto, non bisognava cedere. Poteva magari venir fuori una prova di forza. Chi avrebbe ceduto prima?

XXIV

Bruce era felice come non era mai stato, assurdamente felice. Qualche volta, alla sera, quando la sua giornata di lavoro era finita, seduto sulla panca nella piccola ala dietro alla casa, ancor più in alto sulla collina, dove gli avevano dato un giaciglio da dormire, pensava di stare esagerando intenzionalmente. Parecchie domeniche

mattina era andato a trovare Sponge e sua moglie, che erano stati con lui molto cortesi. Soltanto un intimo risolino da parte di Sponge. A quello non piacevano troppo i Grey. Una volta – tanto tempo era passato – lui aveva affermato la sua virilità sul vecchio Grey, gli aveva detto dove andarsi a sbattere, ed ora Bruce, il suo amico... Nottetempo, qualche volta, Sponge, quando era in letto colla moglie, giocava coll'idea di essere lui nell'attuale posizione di Bruce. Immaginava come già accadute cose che potevano benissimo non accadere, provava a mettersi al posto di Bruce. Non andava. In una casa come quella dei Grey... Il fatto era che nella posizione di Bruce, come lui la immaginava, Sponge si sarebbe fatto confondere dalla casa stessa, dal mobilio della casa, dalle terrazze circostanti. Quella volta che al padre di Fred Grey aveva detto quel che pensava di lui, lo aveva nella sua bottega, nel suo buco. Era in realtà la moglie di Sponge che più godeva al pensiero di quel che stava avvenendo. Di notte, mentre Sponge aveva i suoi pensieri, lei gli giaceva accanto, pensando a biancheria fine, a morbidi cortinaggi di valore, sul letto. Avere Bruce in visita alla domenica era come avere in casa l'eroe di un romanzo francese. Oppure, qualcosa di Laura Jean Libbey: libri che lei leggeva quand'era più giovane e ci vedeva meglio. I pensieri non la spaventavano come spaventavano suo marito, e quando Bruce veniva aveva voglia di fargli mangiare cose fini. Desiderava molto che lui durasse in salute, giovanile e bello, per poterlo meglio adoperare nei suoi pensieri notturni. Che Bruce

avesse lavorato una volta in fabbrica accanto a Sponge le pareva una consacrazione di qualcosa di quasi santo. Era come il principe di Galles che fa qualcosa del genere, una specie di scherzo. Come le fotografie che si vedono qualche volta nei settimanali: il presidente degli Stati Uniti che raccoglie il fieno in una cascina del Vermont, il principe di Galles che tiene il cavallo perché un fantino salga, il sindaco di New York che tira il primo *baseball* all'inizio della stagione. I grandi uomini che si mostrano ordinari per rendere felici gli uomini ordinari. Bruce aveva, comunque, resa più felice la vita della signora Sponge Martin e quando andava a trovarli e ritornava camminando lungo la solitaria strada sul fiume, per risalire, attraverso un sentiero nei cespugli, la collina fino a casa Grey, egli sentiva tutto ciò ed era insieme divertito e compiaciuto. Gli pareva d'essere un attore che ha provata una parte dinanzi agli amici. Quelli erano semplici, indulgenti. Abbastanza facile recitare la parte per loro. Avrebbe saputo recitarla con successo per Aline?

I suoi pensieri, quando sedeva sulla panca, nella baracca dove ora dormiva di notte, erano complessi.

«Sono innamorato. È così che dev'essere. Quanto a lei, non è ciò che importa forse. Le piace almeno giocare con quest'idea».

Si cercava di sfuggire all'amore soltanto quando non era amore. Uomini molto abili – abili nella vita – ostentano di non crederci affatto. Gli scrittori che credono all'amore, che fanno dell'amore lo sfondo ai loro libri,

sono sempre tipi curiosamente sciocchi. Fanno un bel pasticcio quando cercano di scriverne. Nessuna persona intelligente sa cosa farsi di questo amore. Può andar bene per vecchie zitelle, o magari per stenografe stanche, da leggere sulla metropolitana e sull'autobus di ritorno dall'ufficio, alla sera. È quel genere di cosa che bisogna tenere entro i confini di un libro banale. Se cercate di portarlo nella vita: bah!

In un libro si fa la semplice affermazione: «si amavano» e il lettore deve crederci o gettare via il libro. È abbastanza facile fare affermazioni: «John stava colla schiena voltata e Sylvester strisciò di dietro un albero. Alzò la rivoltella e sparò. John cadde a faccia innanzi, morto». Cose simili accadono, certo, ma non accadono a nessuna persona di vostra conoscenza. Uccidere un uomo con parole scarabocchiate su un foglio di carta è una cosa affatto diversa dall'ucciderlo nella vita.

Parole per fare di due persone due amanti. Voi dite che lo sono. Bruce non desiderava troppo essere amato. Desiderava amare. Quando entra in scena la carne, è già qualcosa di diverso. In lui non c'era nulla della vanità che fa gli uomini così pronti a credersi amabili.

Bruce era certissimo di non avere ancora cominciato a pensare o sentire Aline come carne. Se questo avveniva sarebbe stato un problema diverso da quello che aveva ora affrontato. Più di tutto aveva bisogno di uscir da se stesso, di concentrare la sua vita su qualcosa al di fuori di se stesso. Aveva provato la fatica fisica, ma non aveva trovato nessun lavoro dove assorbirsi, e comprese

anche, dopo aver visto Aline, che a lui Bernice non aveva rivelato di possedere in se stessa, nella sua persona, sufficienti possibilità di bellezza. Bernice era una che aveva gettato via da se stessa la possibilità di bellezza personale, di femminilità. In verità assomigliava troppo a Bruce stesso.

Che assurdit , sul serio! Se non si potesse essere altro che una donna bella, se si potesse solo conseguire la bellezza nella propria persona, non basterebbe? non era tutto quanto si poteva chiedere? Bruce, almeno per il momento, pensava che s . Pensava che Aline fosse bella: tanto bella che esitava ad accostarla troppo. Se la sua fantasia lo aiutava a renderla pi  bella – ai suoi occhi – non era quello un risultato? «Piano. Non muoverti! Semplicemente, esisti!» voleva susurrare ad Aline.

La primavera veniva in fretta nel Sud Indiana. Era la met  d'aprile, e alla met  d'aprile, nella valle dell'Ohio, spesso almeno, la primavera   gi  bene avanzata. Le piene invernali si erano gi  ritirate da quasi tutte le terre piatte nella valle del fiume intorno e sotto Old Harbor, e Bruce mentre si dedicava al suo nuovo lavoro nel giardino dei Grey, diretto da Aline, trasportando carriole di rifiuti, scavando nella terra, piantando semi e trapiantando, drizzava a volte il corpo e tutto intento guardava la regione. Bench  le piene, che nell'inverno ricoprivano tutte le terre basse del paese, si stessero ritirando, lasciando dappertutto grandi pozze poco profonde – che il sole del Sud Indiana presto avrebbe bevuto – bench  il riflusso delle piene avesse lasciato dappertutto un sottile

rivestimento di fango grigio, il grigio andava ora scomparendo rapidamente.

Dappertutto il verde delle vegetazioni cominciò a ricoprire la terra grigia. Mentre le pozze disseccarono, il verde avanzò. In qualcuno dei tiepidi giorni di primavera, Bruce poteva quasi vedere il verde spuntar fuori, ed ora che era diventato giardiniere, scavatore della terra, aveva a volte l'eccitante sensazione di prender parte a quello che accadeva. Era un pittore al lavoro sopra una vasta tela su cui anche altri erano al lavoro. Nel terreno che stava scavando, presto sarebbero apparsi fiori rossi, azzurri, gialli. Un piccolo angolo della vasta superficie della terra apparteneva ad Aline e a lui. C'era un contrasto taciuto. Le sue mani che erano sempre state così rozze e inutili, dirette ora dalla mente di lei, potevan bene diventare meno inutili. Di tanto in tanto, mentre Aline gli sedeva vicino su una panca o girava per il giardino, lui le dava timide occhiate furtive alle mani. Erano molto graziose e agili. Ebbene, non erano forti, ma le sue erano forti abbastanza. Dita grosse, piuttosto spesse, palme larghe. Quando lavorava in fabbrica vicino a Sponge, aveva osservato le mani di Sponge. C'era in esse una carezza. C'era una carezza nelle mani di Aline quando, come accadeva casualmente, lei toccava una delle piante che Bruce aveva maneggiato male. «Fa' così» le agili dita parevano dire alle sue. «Tu tienti in disparte: lascia che il resto della tua persona dorma. Concentra tutto ora sulle dita che sono comandate dalle sue dita» Bruce susurrava a se stesso.

Presto, ora, i coltivatori padroni delle terre piatte sul fiume, lontano, a valle della collina dove Bruce lavorava, ma che vivevano anch'essi tra le colline, avrebbero cominciato a uscire sulle terre piatte con le loro squadre e i loro trattori per l'aratura primaverile. Le colline basse discoste dal fiume erano come cani da caccia, acquatati vicino alla riva. Uno dei cani si era trascinato fin là e aveva cacciato la lingua nell'acqua. Era la collina dove sorgeva Old Harbor. Sulle terre piatte giù a valle, Bruce aveva già visto girare diverse persone. Erano come mosche che passeggiassero sopra un vetro lontano. Grigi uomini scuri che camminavano attraverso un vasto grigiore leggero cercando, attendendo il momento dell'arrivo del verde, della primavera, attendendo di aiutare il verde della primavera a mostrarsi.

Bruce aveva vista la stessa cosa quand'era ragazzo e aveva camminato su per la collina di Old Harbor con la madre: ora la vedeva, con Aline.

Non ne parlavano però. Finora non parlavano che del lavoro da fare in giardino. Quando Bruce era ragazzo e saliva la collina con la madre, la donna era stata incapace di dire al figlio quel che sentiva. Il figlio era stato incapace di dire alla madre quel che sentiva.

Spesso gli pareva di sentirsi gridare alle figure grigie giù a valle: «Su! su! Comincia a arare! Ara! Ara!».

Era lui stesso un uomo grigio come i minuscoli uomini grigi lontano. Era un pazzo come il pazzo che aveva veduto una volta, col sangue disseccato sulla guancia,

sedere presso il fiume. «Tienti a galla!» aveva gridato il pazzo a un battello che pareva arasse sul fiume.

«Ara! Ara! Mettiti a arare! Rompi la terra! Rivoltala. La terra si scalda! Comincia a arare! Ara e pianta!» era quello che Bruce voleva gridare ora.

XXV

Bruce era diventato una parte della vita di casa Grey, sulla collina sopra il fiume. Nel suo intimo c'era qualcosa che andava costruendosi. Un centinaio di conversazioni immaginarie con Aline, che non avrebbero mai avuto luogo nella realtà, si svolgevano nella sua mente. Qualche volta, quando la donna scendeva in giardino a parlargli del suo lavoro, lui quasi aspettava, come se lei dovesse ricominciare dove era stato troncato, un discorso fantastico tenuto da Bruce disteso sul giaciglio la notte prima. Se Aline si fosse assorbita in lui, come lui era in lei, una rottura sarebbe stata inevitabile e dopo una qualunque rottura l'intero tono della vita nel giardino sarebbe stato mutato. Bruce pensava di essersi fatta improvvisamente un'antica saggezza. I bei momenti nella vita sono rari. Il poeta ha il suo momento di estasi e poi deve pensare ad altro. Lavora in una banca o è professore in un collegio. Keats che canta all'usignolo, Shelley all'allodola o alla luna. Tutt'e due che poi tornano a casa dalla moglie. Keats che siede a tavola con Fanny Brawne – un po' grassa, che sta diventando un

po' volgare – che usa parole stridenti ai timpani. Shelley e quel suo suocero. Che Dio aiuti il buono, il vero, il bello! Le faccende di casa da discutere. Caro, che cosa faremo per cena stasera? Niente da stupirsi che Tom Wills imprecasse sempre alla vita. «Buon giorno, Vita, Ti pare una bella giornata? Vedi, ho un attacco d'indigestione. Non avrei dovuto mangiare i granchiolini. Il cibo di mare mi fa quasi sempre male».

Perché i momenti sono difficili da raggiungere, perché tutto presto svanisce, è questa una ragione per diventare ordinario, banale, cinico? Qualunque pennaiuolo spiritoso sa ridursi cinico. Chiunque sa far vedere come la vita è fetida, come l'amore è stupido: è facile. Prendete e ridete. Poi prendete anche ciò che segue quanto più allegramente potete. Poteva darsi che Aline non sentisse nulla di ciò che Bruce sentiva, e ciò che per lui era l'esperienza, il vertice forse di tutta un'esistenza, non fosse per lei che una fantasia passeggera. Tedio dell'esistenza forse, in qualità di moglie di un industriale piuttosto ordinario in una cittadina dell'Indiana. Forse soltanto desiderio fisico: una nuova esperienza nella vita. Bruce pensava che poteva essere per lui quello che lui voleva ed era orgoglioso e contento di ciò che pensava fosse una sua complicazione.

Di notte sul giaciglio, istanti di profonda tristezza. Non poteva dormire e si alzava per sgattaiolare nel giardino a sedersi su una panca. Una notte pioveva e la pioggia fredda lo bagnò fino alle midolla, ma non se ne curò. Ormai il numero degli anni della sua vita aveva

passato la trentina e si sentiva a una svolta. Oggi sono giovane e posso folleggiare, ma domani diventerò vecchio e prudente. Se non amo pienamente adesso, non amerò mai più. I vecchi non escono e non si siedono sotto la pioggia fredda in un giardino guardando una casa buia inzuppata di pioggia. Essi prendono sentimenti come quelli che provo adesso e li trasformano in poesie che poi pubblicano per accrescere la propria fama. Un uomo innamorato di una donna – la sua persona fisica tutta in tensione – è uno spettacolo abbastanza comune. Viene la primavera e uomini e donne passeggiano nei giardini di città o per le strade di campagna. Si siedono insieme sull'erba sotto un albero. Lo faranno la prossima primavera e nella primavera del duemila e dieci. Lo facevano la sera del giorno che Cesare passò il Rubicone. Che cosa importa? Gli uomini che hanno passato la trentina ed hanno cervello capiscono queste cose. Uno scienziato tedesco ve lo può spiegare alla perfezione. Per qualsiasi cosa voi non comprendiate nella vita umana, consultare le opere del dottor Freud.

La pioggia era fredda e la casa buia. Stava Aline dormendo accanto al marito che aveva trovato in Francia, all'uomo che aveva trovato sconvolto, infranto per essere stato in battaglia, reso isterico per aver veduto uomini a nudo, per avere una volta in un momento d'isterismo ucciso un uomo? No, non andava rappresentarsi Aline proprio in quella situazione. Il quadro non rientrava nello schema. Se fossi il suo amante riconosciuto, se la possedessi, dovrei accettar il marito come un fatto inne-

gabile. Più tardi, quando me ne sarò andato, quando questa primavera sarà passata, lo accetterò, ma non ora. Bruce attraversò leggermente sotto la pioggia e toccò colle dita il muro della casa dove dormiva Aline. Qualcosa era stato deciso per lui. Tutti e due insieme, lui e Aline, erano in un alto silenzio a mezza via tra gli avvenimenti. Ieri non c'era nulla. Domani o domani l'altro, quando la rottura avvenisse, non ci sarebbe nulla. No, ci sarebbe qualcosa. Ci sarebbe una cosa detta esperienza della vita. Quando ebbe toccato il muro della casa colle dita bagnate ritornò al suo giaciglio a coricarsi, ma dopo un po' si alzò per accendere un lume. Tutto sommato non poteva proprio scampare al desiderio di scrivere qualcosa dei sentimenti del momento per conservarli.

Sto costruendomi una casa lentamente: una casa in cui vivere. Giorno per giorno i mattoni sono messi in lunghe file, a fare i muri. Vengono attaccate le porte e tagliate assicelle per il tetto. L'aria è greve del profumo dei tronchi appena tagliati.

Nel mattino potete vedere costruire la mia casa, nella via all'angolo della chiesa in pietra; in una valle oltre la vostra casa, dove la strada affonda e attraversa un ponte.

È il mattino e la casa è quasi finita.

È la sera e la mia casa è in rovina. Erbe e rampicanti sono cresciuti tra i muri rotti. I travi della casa che volevo costruire sono sepolti nell'erba alta. Sono marciti. Ci stanno vermi. Troverete le rovine della mia casa in una via della vostra città, su una strada di

campagna, in una lunga via coperta di nuvole di fumo in una grande città.

Ecco un giorno, una settimana, un mese. La mia casa non è costruita. Vorreste venire in casa mia? Prendete questa chiave. Entrate.

Bruce scriveva le parole su pezzetti di carta mentre sedeva sulla sponda del giaciglio e le piogge primaverili spazzavano la collina su cui viveva per il momento vicino ad Aline.

La mia casa è nel profumo della rosa che cresce nel giardino di lei; dorme negli occhi di un negro che lavora sugli scali a New Orleans. È costruita sulle fondamenta di un pensiero che non son uomo abbastanza per esprimere. Non ne so abbastanza per costruire la mia casa. Nessun uomo ne sa abbastanza per costruire la sua casa.

Forse non si può costruirla. Bruce scese dal giaciglio e uscì di nuovo nella pioggia. C'era ora una debole luce accesa in una camera in alto in casa Grey. Magari qualcuno era malato. Che assurdità! Quando state costruendo, perché non costruire? Quando cantate una canzone, cantatela. Com'era meglio dirsi che Aline non dormiva. A me la menzogna, la bella menzogna! Domani o doman l'altro sarò sveglio, sarò costretto a svegliarmi.

Sapeva Aline? Prendeva parte in segreto all'eccitazione che scuoteva così Bruce, confondendogli le dita quando lavorava di giorno nel giardino, rendendogli così difficile alzare gli occhi a guardarla quando c'era

una probabilità che lei stesse guardandolo? «Bene, bene, non prendertela. Non preoccuparti. Non hai ancora fatto niente» diceva a se stesso. Dopo tutto, quella storia, la sua ricerca di un posto, nel giardino, il suo trovarsi accanto a lei, era soltanto un'avventura, una delle avventure della vita, il genere di avventura forse che segretamente aveva cercato lasciando Chicago. Una serie di avventure: piccoli istanti sfavillanti, bagliori nel buio, e poi buio completo e morte. Gli avevano detto che certi insetti dagli splendidi colori che nelle giornate tiepide invadevano già il giardino, non vivevano che un giorno. Non era bene però morire prima che venisse il tuo momento, uccidere il momento pensandoci troppo.

Era una nuova avventura ogni giorno quando Aline scendeva nel giardino a dirigere il suo lavoro. Ecco adesso una ragione di usare i vestiti che aveva comprato a Parigi quel mese dopo la partenza di Fred. Se non erano né da mattina, né da giardino, era forse importante? Aline non li indossava fin dopo che Fred non se ne fosse andato nella mattinata. C'erano in casa due serve, ma erano negre tutte e due. Le donne negre hanno una comprensione istintiva. Non dicono nulla perché sono sapienti in femminilità. Quello che possono ottenere lo prendono. È inteso.

Fred se ne andava alle otto, qualche volta in automobile, qualche volta a piedi giù per la collina. Non parlava con Bruce né lo guardava. Senza dubbio gli spiaceva l'idea di un giovane bianco che lavorava nel giardino. La sua disapprovazione appariva nelle spalle, nelle linee

della schiena, quando se ne andava. Dava a Bruce una specie di soddisfazione mezzo antipatica. Perché? L'uomo, il marito di lei – si era detto – non contava, non esisteva: almeno, nel mondo della sua fantasia.

L'avventura consisteva nell'uscita di Aline dalla casa, nello stargli vicina talvolta un'ora o due al mattino e per un'altra ora o due nel pomeriggio. Bruce partecipava dei suoi progetti per il giardino, lavorava accuratamente mentre lei dirigeva. Aline parlava e lui ne udiva la voce. Quando pensava che gli volgesse la schiena o quando, come accadeva talvolta nei mattini tiepidi, lei sedeva su una panca a qualche distanza e ostentava di leggere un libro, Bruce le gettava occhiate furtive. Era bello che suo marito potesse comprarle abiti semplici e costosi, scarpe ben fatte. Il fatto che la grande fabbrica di ruote prosperasse a valle del fiume, che Sponge Martin verniciasse ruote d'automobili, cominciava ad avere una sua importanza. Lui stesso aveva lavorato nella fabbrica per qualche mese, ed aveva verniciato un certo numero di ruote. Qualche soldo dei guadagni del suo lavoro era forse andato in spese di vestiario per lei, un pezzo di merletto sui suoi polsi, un palmo di stoffa nell'abito che portava. Era bello guardarla e sorridere ai propri pensieri, giocare coi propri pensieri. Si poteva bene prendere le cose come sono. Quanto a sé non avrebbe mai potuto diventare un industriale di successo. Come per lei essere moglie di Fred Grey. Se un pittore ha dipinta una tela e l'ha appesa, la tela resta sua? Se un uomo ha scritto una poesia, la poesia resta sua? Che assurdità! Quanto a

Fred Grey: avrebbe dovuto esser contento. Se l'amava davvero, che bello pensare che anche un altro l'amasse. Va bene così, signor Grey. Attendete ai vostri affari. Fate soldi. Compratele tante belle cose. Io non so farlo. Se la cosa fosse all'opposto: no, vedete, non lo è. Non potrebbe essere. Perché pensarci?

Davvero migliore la situazione che Aline non appartenesse a Bruce, che appartenesse a un altro. Se gli fosse appartenuta, sarebbe dovuto entrare in casa insieme con lei, sedersi con lei a tavola, vederla troppo. Il peggio era che lei avrebbe veduto troppo lui. Avrebbe scoperto di lui. E questo non era compreso nella sua avventura. Ora, come stavan le cose, Aline poteva, se gliene veniva fantasia, pensare a lui come lui pensava a lei, e Bruce non avrebbe fatto nulla per disturbarle i pensieri. «La vita è migliore» susurrava Bruce a se stesso «ora che uomini e donne si sono fatti tanto civili da non desiderare più di vedersi troppo. Il matrimonio è una reliquia di barbarie. È l'uomo civile che veste sé e le sue donne e in questo processo sviluppa il suo senso decorativo. Un tempo gli uomini non vestivano nemmeno i loro corpi né quelli delle loro donne. Pellami puzzolenti che asciugavano in fondo a una caverna. Più tardi impararono a vestire non soltanto il corpo, ma tutti i particolari della vita. Vennero in uso le fognature, le dame della corte dei primi re francesi – le Medici anche – devono aver puzzato terribilmente, prima di imparare a inondarsi di profumi».

Oggi si costruiscono case che in un certo senso permettono un'esistenza separata, un'esistenza indivi-

duale tra le pareti di una casa. Meglio se gli uomini costruivano le case ancora più ragionevolmente, se si separavano ancor di più.

Che gli amanti entrino di nascosto. Voi stesso diventate un amante, un amante furtivo. Che cos'è che vi fa credere che siate troppo brutto per essere un amante? Quello che al mondo occorreva era più amanti e meno mariti e mogli. Bruce non pensava troppo alla solidità dei suoi pensieri. Vi fermereste voi ad analizzare la solidità dei pensieri di Cézanne quando stava dinanzi alla tela? Vi fermereste sulla solidità dei pensieri di Keats quando cantava?

Molto meglio che Aline, la sua signora, appartenesse a Fred Grey, industriale della città di Old Harbor nell'Indiana. Perché avere fabbriche in città come Old Harbor, se non ne debbono risultare delle Aline? Dovremo restare sempre barbari?

In altri momenti Bruce poteva bene almanaccare quanto Fred Grey sapesse, quanto fosse capace di sapere. Può accadere qualcosa al mondo senza che tutti gli interessati lo sappiano?

Cercherebbero, comunque, di sopprimere ciò che sanno. È naturale e umano far così. In guerra o in pace non si uccide l'uomo che si odia. Si cerca di uccidere la cosa che si odia in se stessi.

XXVI

Fred Grey s'incamminava per il sentiero, al mattino, verso il cancello. Qualche volta si voltava e guardava Bruce. I due uomini non si erano ancora mai parlati.

A nessuno piace l'idea che un altro uomo, un bianco, non spiacevole alla vista, stia tutto il giorno da solo con sua moglie in un giardino, con nessun altro intorno che due donne negre. Le negre non hanno senso morale. Sono capaci di tutto. A loro magari piace: non fingono di non trovare la cosa di loro gusto. Questo è ciò che irrita tanto i bianchi quando pensano ai negri. Bestiamel! Se non possiamo avere uomini seri in questo paese, dove arriveremo?

Un pomeriggio di maggio, Bruce era stato in città a comprare certi arnesi di giardinaggio che occorreivano e stava ritornando su per la collina quando vide Fred Grey che gli camminava proprio davanti. Fred era più giovane di lui, ma era più basso di due o tre pollici.

Ora che sedeva tutto il giorno a una scrivania nell'ufficio e viveva bene, Fred tendeva a ingrassare. Gli era venuta un po' di pancia e le guance gli erano diventate paffute. Pensava che sarebbe stato bene, per un po' di tempo almeno, andare e venire dal lavoro a piedi. Se soltanto Old Harbor avesse avuto un campo da golf! Bisognava promuoverne uno. Il guaio era che in città non si trovava abbastanza gente della sua classe, per sostenere un circolo di campagna.

I due salivano la collina e Fred era conscio della presenza di Bruce alle sue spalle. Che disappunto! Se fosse stato lui dietro, con Bruce davanti, avrebbe potuto regolare il suo passo e passare il tempo del percorso studiando quell'uomo. Dopo aver dato uno sguardo indietro e visto Bruce, non si voltò più. Si era accorto Bruce che lui aveva voltato la testa a guardare? Era un problema, uno di quei piccoli problemi seccanti che possono dar tanto sui nervi a un uomo.

Quando Bruce era venuto a lavorare nel giardino dei Grey, Fred l'aveva subito riconosciuto per l'uomo che aveva lavorato in fabbrica vicino a Sponge Martin, e ne aveva chiesto ad Aline, ma la risposta era stata una semplice scossa del capo. «Davvero non ne so nulla di lui, ma lavora molto bene» aveva detto. Come si poteva contraddire a ciò? Non si poteva. Sottintendere, suggerire. Impossibile! Un uomo non può essere barbaro a questo punto.

Se Aline non l'amava, perché l'aveva sposato? Se avesse sposato una ragazza povera, allora avrebbe avuto motivo di sospettare, ma il padre di Aline era un professionista molto stimato e aveva una vasta clientela legale a Chicago. Una signora è una signora. Questo è uno dei vantaggi di sposare una signora. Non c'è da porsi continuamente problemi.

Quando camminate su per una collina dinanzi a un uomo che è il vostro giardiniere, qual è la cosa migliore che si può fare? Ai tempi del nonno di Fred e persino ai tempi di suo padre, nelle cittadine dell'Indiana tutti gli

uomini erano quasi allo stesso livello. O almeno, pensavano di essere quasi allo stesso livello; ma i tempi adesso eran cambiati.

La via dove camminava Fred era una delle più riservate di Old Harbor. Dottori e avvocati, un cassiere di banca, la gente migliore della città viveva lì, ora. Fred aveva un certo vantaggio su tutti perché la casa in cima alla collina era stata della sua famiglia per tre generazioni. Tre generazioni in una cittadina dell'Indiana, specialmente quando si ha denaro, contano qualche cosa.

Quel giardiniere che Aline aveva preso era sempre in compagnia di Sponge Martin, quando lavorava in fabbrica; e di Sponge, Fred aveva un ricordo. Quando lui era ragazzo, era andato nella bottega di Sponge con suo padre, e c'era stato un litigio. Bella cosa, pensava Fred, che i tempi fossero mutati: licenzierei quello Sponge, se... Il guaio era che Sponge viveva in città fin da ragazzo. Tutti lo conoscevano e tutti lo amavano. Non bisogna che vi tiriate addosso una città, se dovete viverci. Inoltre Sponge era un buon operaio, fuori di discussione. Il capo diceva che Sponge era capace di far più lavoro di chiunque nel suo reparto e farlo con una mano legata dietro la schiena. Un uomo doveva comprendere i suoi obblighi. Soltanto perché si è padroni o si ha il controllo di una fabbrica, non si può trattare la gente come si vuole. Ci sono degli obblighi annessi al controllo del capitale. Bisogna cacciarselo in testa.

Se Fred aspettava Bruce, se avessero camminato su per la collina a fianco a fianco, oltre le case disseminate

per la collina, e allora? Di che cosa avrebbero parlato i due? «Non mi piace troppo l'aria che ha» si diceva Fred. Pensò perché.

C'era un certo tono che un padrone di fabbrica come lui senz'altro doveva assumere cogli uomini che lavoravano per lui. Nell'esercito è diverso, naturalmente.

Se Fred fosse stato in automobile quella sera, sarebbe stato abbastanza facile fermarsi per far salire il giardiniere. Così è un po' diverso. Mette le cose su un altro tono. Se siete su una buona automobile, vi fermate e dite: «Montate». È bello. È democratico, e nello stesso tempo voi siete voi. Ecco, voi siete il padrone dell'automobile, dopo tutto. Cambiate la velocità, premete l'acceleratore. C'è qualcosa di cui parlare. Non c'è più il pericolo che un uomo ansimi un po' più dell'altro, salendo la collina. Nessuno ansima. Si parla dell'automobile, ci si lamenta un poco. «Sì, come macchina non c'è male, ma la manutenzione costa troppo. Ogni tanto penso di venderla e comperare una Ford». Si loda la Ford, si parla di Henry Ford come di un grand'uomo. «È il tipo di uomo che dovremmo avere come presidente. Quel che ci occorre è una buona e attenta amministrazione economica». Si parla di Henry Ford senza un'ombra di gelosia, si mostra che si è una persona dalla mente aperta. «Quell'idea della pace che aveva era un po' una mania, non vi pare? Sì, ma certo adesso non ci pensa più».

Ma a piedi! Sulle proprie gambe! Un uomo deve cessare di fumar troppo. Fred era stato troppo seduto a una scrivania, da quando era uscito dall'esercito.

Qualche volta leggeva articoli nelle riviste o nei giornali. Questo o quest'altro grand'uomo d'affari stava attento nella dieta. La sera, prima di andare a letto, beveva un bicchiere di latte e mangiava un biscotto. Al mattino si alzava presto e faceva una buona passeggiata. La mente limpida per gli affari. Al diavolo! Avete una bella automobile e poi andate a piedi per migliorarvi il fiato, per tenervi in forma. Aveva ragione Aline a non tenerci troppo a uscir la sera in automobile. Le piaceva lavorare nel giardino. Aline aveva una bella persona. Fred era orgoglioso di sua moglie. Una bella donnina.

Fred sapeva una storia sulla vita nell'esercito che gli piaceva raccontare qualche volta a Harcourt o a qualche viaggiatore. «Non si può dire come riusciranno gli uomini quando sono messi alla prova. Nell'esercito ne avevamo di grossi e di esili. Ora voi credereste, no, che quelli più grossi resistessero meglio al massacro? Bene, vi sbagliereste. Avevamo un tale nella nostra compagnia che pesava soltanto centodiciotto libbre. A casa aveva fatto il commesso droghiere o qualcosa di simile. Non mangiava tanto da tener vivo un passerotto, sembrava sul punto di morire, ma era tutto un inganno. Per Dio, se era solido. Resisteva come un diavolo».

«Meglio andar un po' più in fretta, evitare una situazione imbarazzante» pensò Fred. Affrettò il passo, non troppo. Non voleva che l'uomo alle sue spalle si accor-

gesse che lui cercava di evitarlo. Quello stupido poteva credere che avesse paura di qualcosa.

Pensieri in aria. Fred non amava questi pensieri. Perché diavolo Aline non era rimasta soddisfatta del giardiniere negro?

Bene, un uomo non poteva dire a sua moglie: «Non mi piace come vanno le cose qui. Non mi piace l'idea di un giovanotto bianco solo con te tutto il giorno in giardino». Un uomo poteva implicare – come – sì, un pericolo fisico. Se l'avesse detto, Aline avrebbe riso.

Dire troppo avrebbe implicato... Sì, qualcosa come un'eguaglianza tra lui e Bruce. Ciò andava benissimo nell'esercito. Bisognava farlo. Ma nella vita civile... Dire qualunque cosa sarebbe stato dire troppo, implicare troppo.

Al diavolo!

Meglio andare più in fretta. Mostrargli che benché un uomo sieda tutto il giorno a una scrivania, facendo andar la baracca proprio per degli operai come lui, per assicurar loro le paghe, per nutrire i loro figli, tutte queste cose; che malgrado ciò le gambe e il fiato di quest'uomo sono ottimi.

Fred era arrivato al cancello d'entrata dei Grey soltanto pochi passi avanti a Bruce ed era subito entrato in casa senza guardarsi indietro. Quella camminata era stata una specie di rivelazione per Bruce. Il lavoro di costruire se stesso, nella propria mente, come un uomo che non chiede nulla, altro che il privilegio di amare.

Aveva sentito un desiderio piuttosto antipatico di maltrattare il marito, di farlo stare a disagio. I passi del giardiniere si erano regolarmente sempre più avvicinati. Un secco toc-toc, di scarpe pesanti: prima su un marciapiede di cemento, poi su un lastricato di mattoni. Bruce stava bene di fiato. Non gli faceva fatica salire. E aveva veduto Fred guardarsi intorno. Sapeva quel che passava per la testa di Fred.

Fred ascoltando i passi: «Vorrei che certi di quelli che lavorano per me in fabbrica mostrassero tutta questa sveltezza. Scommetto che quando lavorava in fabbrica non ha mai avuto questa fretta».

Bruce – con un sorriso sulle labbra – un sentimento piuttosto basso di soddisfazione nell’animo.

«Ha paura. Allora sa. Sa, ma ha paura di sapere».

Quando si avvicinarono alla cima della collina, Fred ebbe un impulso di mettersi a correre, ma lo dominò. Un tentativo di dignità. La schiena di quell’uomo disse a Bruce quello che voleva sapere. Ricordò quello Smedley che aveva tanto deliziato Sponge.

«Siamo proprio divertenti, noi uomini. C’è tanta buona volontà dentro di noi».

Era quasi arrivato al punto che con un po’ di sforzo poteva mettere il piede sui calcagni di Fred.

Nell’intimo, qualcosa che cantava: una sfida. «Potrei se volessi. Potrei se volessi».

Potrei, che cosa?

LIBRO IX

XXVII

Era riuscita a metterselo vicino e le pareva muto, timoroso di parlare per sé. Come può essere audace uno in fantasia e come è difficile essere audace in realtà. Averlo lì al lavoro nel giardino, dove poteva vederlo tutti i giorni, le faceva comprendere, come non aveva mai compreso prima, la maschiezza del maschio, almeno del maschio americano. Un francese sarebbe stato un altro problema. Era enormemente sollevata che non si trattasse di un francese. Che esseri strani erano i maschi, davvero! Aline, quando non era in giardino, poteva, salendo in camera sua, sedersi a guardarlo. Cercava con tanto impegno di essere un buon giardiniere, e nel complesso non riusciva che a fare pasticci.

E che pensieri dovevano passargli per la testa! Se soltanto Fred e Bruce avessero saputo come, sedendo alla finestra al primo piano, lei qualche volta rideva di tutti e due, avrebbero potuto, tutti e due, irritarsi e fuggire quel luogo per sempre. Quando Fred se ne andava la mattina alle otto, lei correva in fretta di sopra per guardarlo allontanarsi. Fred camminava per il sentiero fino al can-

cello con un tentativo di dignità, come per dire «Non so nulla di quello che accade qui. Di fatto sono sicuro che nulla accade. È al di sotto della mia dignità supporre che stia accadendo qualcosa. Permettere che stia accadendo qualcosa sarebbe troppa umiliazione. Vedete com'è. Guardatemi le spalle mentre cammino. Voi vedete, no, come sono impassibile? Sono Fred Grey, sì o no? Quanto a questi villani rifatti...».

Va benissimo che una donna giuochi, ma non deve giocare troppo a lungo. È allora che i maschi prendono la rivincita.

Aline non era più giovane, ma il suo corpo conservava ancora la sua ben fatta elasticità. Poteva ancora passeggiare nel giardino dentro il suo corpo, sentendolo – il suo corpo – come si può sentire un vestito confezionato alla perfezione. Quando s'invecchia un po' di più, si adottano le idee degli uomini sulla vita e sulla moralità. La grazia della persona è forse qualcosa come la gola di un cantante. Con essa si nasce. Si ha o non si ha. Se siete un uomo e la vostra donna non è graziosa, è affar vostro avvolgerne la persona nel profumo della grazia. Vi sarà molto riconoscente per questo. Può darsi sia per questo che è fatta l'immaginazione. Questo almeno, nel pensiero della donna, è ciò per cui è fatta la fantasia maschile. A che cos'altro serve, per lei?

È soltanto quando siete giovane che voi, essendo donna, potete essere una donna. È soltanto quando siete giovane che voi, essendo maschio, potete essere un poeta. Presto. Quando avete attraversata la linea, non potete

volgervi indietro. Cominceranno i dubbi. Diventerete morali e austeri. Dovrete allora cominciare a pensare alla vita dopo la morte; trovarvi, se potete, un amante spirituale.

I negri che cantano...

E il Signore disse...

Presto, presto.

I negri che cantano hanno qualche volta un modo di arrivare alla verità ultima delle cose. Due negre cantavano nella cucina della casa mentre Aline sedeva alla finestra di sopra guardando il marito allontanarsi per il sentiero, guardando quel Bruce scavare nel giardino. Bruce smise di scavare e guardò Fred. Aveva un certo vantaggio. Guardò la schiena di Fred. Fred non osava voltarsi a guardarlo. C'era qualcosa a cui Fred doveva attaccarsi. Stava afferrando qualcosa colle unghie e coi denti, attaccandosi a che cosa? A se stesso, naturalmente.

Tutto si era fatto un po' teso nella casa e nel giardino sulla collina. Quanta crudeltà nativa nelle donne! Le due negre nella casa cantavano, facevano il loro lavoro, guardavano e ascoltavano. Aline era sempre, sinora, ben controllata. Non si era arrischiata a nulla.

Sedendo alla finestra di sopra o passeggiando nel giardino, non era necessario guardare l'uomo che vi lavorava, non era necessario pensare a un altro uomo che scendeva per una collina in una fabbrica.

Si potevano guardare gli alberi, le piante che crescevano.

C'era una cosa semplice crudele e naturale detta la natura. Si poteva pensare a lei, sentirsene una parte. Una pianta saliva rapidamente soffocando un'altra che le cresceva sotto. Un albero, nato in miglior posizione d'un altro, gettava la sua ombra, soffocando la luce a un albero più piccolo. Le sue radici si allargavano più rapidamente nel terreno succhiando l'umidità vivificatrice. Un albero era un albero. Non lo si metteva in dubbio. Poteva una donna esser solo una donna, una volta tanto? Doveva esser così, se voleva esser decisamente una donna.

Bruce girava per il giardino strappando dal terreno le piante più deboli. Aveva già imparato questo di giardinaggio. Non ci voleva molto a imparare.

Per Aline un senso di vita che le saliva nell'essere, durante i giorni della primavera. Era adesso se stessa, la donna che ha la sua occasione, forse la sola occasione che avrebbe mai avuto.

«Il mondo è tanto pieno di ipocrisia, non è vero, cara? Sì, ma è meglio fingere di accettarla».

Un lampo di un momento perché la donna sia donna, perché il poeta sia poeta. Una volta lei, Aline, aveva provato qualcosa, una sera a Parigi... ma un'altra donna, Rose Frank, l'aveva vinta.

Aveva tentato debolmente.... in fantasia, di essere una Rose Frank, di essere una Esther Walker.

Dalla finestra di sopra, e talvolta quando sedeva nel giardino con un libro, guardava con estrema attenzione Bruce. Che sciocchezze sono i libri!

«Ma, mia cara, dobbiamo avere qualcosa che ci porti oltre i momenti grigi. Sì, ma tante cose della vita sono grigie, no, cara?».

Quando Aline sedeva nel giardino guardandolo, Bruce non osava ancora alzare gli occhi a guardar lei. Quando l'avrebbe fatto, poteva venire la prova. Lei si sentiva sicura.

Quello che diceva a se stessa era che quell'uomo avrebbe potuto certe volte non vederci più, lasciare tutti i ritegni, ricadere nella natura da cui veniva, essere l'uomo verso la donna, per quella volta almeno.

E dopo che ciò fosse accaduto?...

Aspetterebbe per vedere il seguito, dopo che ciò fosse accaduto. Porsi la domanda prima sarebbe stato diventare un uomo, e questo lei non era ancora pronta a fare.

Aline sorridente. C'era una cosa che Fred non sapeva fare, ma lei non l'odiava ancora per la sua incapacità. Questo genere d'odio sarebbe potuto venire più tardi, se nulla accadeva ora, se lei lasciava sfuggire l'occasione.

Sempre, fin dal principio, Fred aveva desiderato un comodo, sicuro muricciuolo intorno a sé. Desiderava di essere al riparo dietro il muro, di sentirsi al riparo. Un uomo dentro i muri di una casa, al sicuro, una mano di donna che gli tiene la sua, affettuosamente: che lo attende. Tutti gli altri tagliati fuori dai muri della casa. C'era da stupirsi che gli uomini si fossero tanto affaccendati a

costruire muri, a drizzare muri, a combattere, a uccidersi, a costruire sistemi di filosofia, a costruire sistemi di morale?

«Ma, mia cara, non incontrano competitori dietro i muri. Li biasimi? È la loro occasione, vedi. Noi donne facciamo lo stesso, quando ci assicuriamo qualche uomo. Va benissimo non avere competitori quando si è sicuri di se stessi, ma fino a quando può una donna esser sicura? Sii ragionevole, mia cara. È soltanto essendo ragionevoli che possiamo vivere cogli uomini».

Così poche donne si prendono realmente degli amanti. Ai giorni nostri pochi uomini o donne credono assolutamente nell'amore. Guardate i libri che si scrivono, i quadri che si dipingono, la musica che si compone. La civiltà non è forse altro che un processo di scoprire che cosa non si può avere. Quello che non si può avere, si prende in giro. Lo si impiccolisce, se si può. Lo si rende antipatico anche agli altri. Gli si getta fango, lo si deride: desiderandolo, Dio sa quanto, per tutto il tempo, naturalmente.

C'è una cosa che gli uomini non accettano. Essi – gli uomini – sono troppo immediati. C'è troppa fanciullaggine in loro. Sono orgogliosi, esigenti, sicuri di sé e dei loro piccoli sistemi.

Tutto intorno c'è la vita, ma essi si son messi al di sopra della vita. Quel che non osano accettare è il fatto, il mistero, la vita stessa.

La carne è la carne, un albero è un albero, l'erba è l'erba. La carne delle donne è la carne degli alberi, dei fiori, dell'erba.

Bruce in giardino, che toccava colle dita gli alberi, le piante giovani, toccava colle dita anche la carne di Aline. La sua carne si scaldava. C'era qualcosa come un turbine, un canto nell'intimo.

Molti giorni lei non pensava affatto. Camminava nel giardino, sedeva su una panca con un libro: aspettava.

Che cosa sono i libri, la pittura, la scultura, le poesie? Gli uomini scrivono, scolpiscono, dipingono. È un modo di evitare la conclusione. Piace tanto a loro, pensare che non esista conclusione. Guardate me. Sono il centro della vita, il centro creatore: quando ho cessato di esistere, nulla esiste.

Sì, non è la verità questa, per me almeno?

XXVIII

Aline passeggiava nel giardino, osservando Bruce. Sarebbe dovuto essergli più chiaro che non sarebbe andata così lontano, se non fosse stata pronta a andare, al momento giusto, più lontano.

Lei voleva davvero provarne l'audacia.

Ci sono istanti in cui l'audacia è la qualità più importante della vita.

Giorni e settimane passarono. Le due negre nella casa osservavano e aspettavano. Spesso si guardavano in fac-

cia e ridacchiavano. L'aria sulla collina era piena di riso: riso nero.

«Oh, Signore! Oh, Signore! Oh, Signore!» una di esse esclamò all'altra. Poi rise: una sonora risata negra.

Fred Grey sapeva, ma aveva paura di sapere. I due uomini sarebbero certo stati urtati se avessero saputo come scaltra e audace si era fatta Aline – l'innocente, la tranquilla Aline – ma non l'avrebbero mai saputo. Le due negre forse sapevano, ma non contava. Le negre sanno star tranquille quando si tratta di gente bianca.

LIBRO X

XXIX

Aline era distesa nel suo letto. Era tardi nel pomeriggio di un giorno dei primi di giugno. Era accaduto. Bruce se n'era andato: dove, Aline non sapeva. Una mezz'ora prima, aveva disceso le scale ed era uscito di casa. L'aveva sentito muoversi sul sentiero.

Era un giorno tiepido, odoroso e una brezza leggera spirava attraverso la collina, entrando dalla finestra.

Se Bruce fosse stato saggio, ora sarebbe semplicemente scomparso. Poteva avere questa saggezza un uomo? Aline sorrise al pensiero.

Di una cosa Aline era certissima, e quando il pensiero le venne fu come una mano fresca passata leggera su una carne arsa e febbricitante.

Ora avrebbe avuto un bambino, un figlio forse. Quest'era il passo successivo; il fatto successivo. Non può darsi che uno sia scosso così profondamente senza che accada qualcosa, ma che cosa avrebbe fatto quando sarebbe accaduto? Avrebbe continuato tranquillamente così, lasciando credere a Fred che fosse suo figlio?

Perché no? La cosa avrebbe reso Fred tanto orgoglioso, tanto felice. Non c'era dubbio che, da quando l'aveva sposato, Aline si era spesso irritata e seccata con Fred per la sua fanciullaggine, la sua limitatezza. Ma ora? Ecco, lui aveva pensato che la fabbrica contasse, che il suo servizio in guerra contasse, che la posizione della famiglia Grey nella comunità contasse più di tutto; e queste cose avevano contato per lui, e per Aline anche, in un certo modo, un modo affatto secondario che ora lei capiva. Ma perché negargli quello che lui tanto desiderava nella vita, quello che lui almeno pensava di desiderare? I Grey di Old Harbor, Indiana. Continuavano già da tre generazioni e questo era molto in America, nell'Indiana. Prima, un Grey scaltro, un mercante di cavalli, un po' volgare, masticatore di tabacco, al quale piaceva scommettere alle corse, un vero democratico, ciao-socio-come-stai, che metteva denaro in disparte continuamente. Poi il banchiere Grey, ancora scaltro, ma già prudente: amico del Governatore dello Stato, contribuente ai fondi per la campagna repubblicana, del quale una volta si era parlato in sordina come di un possibile candidato al Senato. Sarebbe potuto riuscirci se non fosse stato che era un banchiere. Non è politica troppo buona mettere in lista un banchiere in un anno incerto. I due Grey più antichi, e poi Fred: non così audace né così scaltro. Non c'era dubbio che Fred a modo suo era il migliore dei tre. Lui voleva avere la consapevolezza della qualità, coscienza di qualità, cercava questa consapevolezza.

Un quarto Grey che non era affatto un Grey. Il suo Grey. Avrebbe potuto chiamarlo Dudley Grey: o Bruce Grey. Sarebbe stata tanto audace da farlo? Sarebbe stato forse arrischiare troppo.

Quanto a Bruce: be', l'aveva selezionato lei, non consciamente. Qualcosa era accaduto. Era stata tanto più audace di quanto avesse progettato. Davvero aveva soltanto avuto intenzione di giocare con lui, di affermare su di lui il proprio potere. Ci si può stancare, e molto, aspettando: aspettando in un giardino su una collina nell'Indiana.

Stando distesa sul letto in camera sua, in casa Grey, alla cima della collina, Aline poteva, voltando la testa sul cuscino, vedere sull'orizzonte, oltre la siepe che circondava il giardino, la parte superiore del corpo di chiunque si muovesse per quell'unica strada sulla cima. La signora Willmott uscì di casa e passò per la via. Dunque anche lei era rimasta in casa quel giorno quando tutti sulla collina erano scesi in città. D'estate la signora Willmott aveva la febbre del fieno. Ancora una settimana o due e se ne sarebbe andata nel nord del Michigan. Veniva ora a far visita ad Aline o scendeva la collina per una scappata pomeridiana in qualche altra casa? Se veniva in casa Grey, Aline non aveva che da star tranquilla, facendo finta di dormire. Se soltanto la signora Willmott avesse saputo degli avvenimenti di quel pomeriggio in casa Grey! Che gioia per quella donna, gioia simile alla gioia che migliaia di persone provano a qualche storia spiattellata in una prima pagina di giornale.

Aline tremò un poco. Si era molto arrischiata. C'era in lei qualcosa della soddisfazione che gli uomini provano dopo una battaglia dalla quale sono scampati incolumi. I suoi pensieri erano un po' volgari di umanità. Sentiva la voglia di fissare malignamente la signora Willmott che andava giù per la collina a far visita a un vicino, ma che più tardi si sarebbe fatta raccogliere dal marito per non doversene salire fino a casa. Quando si ha la febbre del fieno bisogna stare attenti. Se soltanto la signora Willmott avesse saputo! Non sapeva nulla. Non c'era ragione che nessuno avesse mai dovuto sapere, ora.

Il giorno era cominciato con Fred che indossava la sua uniforme da soldato. La cittadina di Old Harbor, seguendo l'esempio di Parigi, di Londra, di New York, di migliaia di città e cittadine più piccole, voleva esprimere il suo cordoglio per i morti nella Guerra mondiale dedicando loro una statua nel piccolo giardino in riva al fiume, vicino alla fabbrica di Fred. A Parigi, il Presidente di Francia, membri della Camera dei Deputati, grandi generali, il Tigre stesso di Francia. Be', il Tigre non avrà mai più da discutere col Presidente Wilson, eh? Lui e Lloyd George possono riposarsi ora, starsene tranquilli in casa. La Francia è il centro della civiltà occidentale, pure verrà scoperta una statua da atterrire qualunque artista. A Londra, il re, il principe di Galles, le Dolly Sisters... no... no.

A Old Harbor, il Sindaco, membri del Consiglio di Città, il Governatore dello Stato, che veniva a fare un discorso, i cittadini eminenti in automobile.

Fred, l'uomo più ricco della città, che camminava nelle file con i semplici soldati. Avrebbe voluto che ci fosse là Aline, ma lei aveva senz'altro deciso di stare in casa e gli era riuscito difficile protestare. Benché molti degli uomini coi quali avrebbe marciato a spalla a spalla – soldati come lui – fossero operai della sua fabbrica, a Fred, tutto l'insieme pareva bello. Era qualcosa di diverso che camminare su per una collina con un giardiniere, un operaio: in realtà un servo. Uno si sente impersonale. Voi marciate e siete parte di un qualcosa più vasto di chiunque, siete una parte del nostro paese, della sua forza e della sua potenza. Nessun uomo può pretendere di esservi uguale perché avete marciato insieme con lui in battaglia, o in una parata che commemorava una battaglia. Ci sono certe cose comuni a tutti gli uomini: la nascita e la morte, per esempio. Non si pretende di essere uguale a un uomo perché tutti e due si è nati da donne, perché quando viene la propria ora tutti e due si muore.

In uniforme Fred aveva avuto un'aria assurdamente infantile. Veramente, se avete intenzione di far queste cose, non dovrete lasciarvi crescere la pancetta rotonda o ingrassare alle guance.

Fred era tornato in macchina a mezzogiorno per indossare l'uniforme. C'era una banda che suonava in città in qualche luogo e la svelta marcia, portata da quella parte dal vento, saliva distintamente su per la collina e nella casa e nel giardino.

Tutti in marcia, il mondo in marcia. Fred aveva un'aria così viva, indaffarata. Avrebbe voluto dire: «Su,

vieni, Aline» ma non lo disse. Quando scese il sentiero alla volta dell'automobile, il giardiniere Bruce non era visibile. Davvero aveva fatto una sciocchezza a non darsi d'attorno per ottenere una nomina quando era andato alla guerra, ma quel che era fatto era fatto. Ci sarebbero stati uomini di condizione molto più bassa nella vita cittadina che avrebbero portato sciabole e uniformi fatte su misura.

Quando Fred se n'era andato, Aline era rimasta due o tre ore nella sua camera di sopra. Anche le due negre andavano. Ben presto passarono per il sentiero verso il cancello. Per esse era un'occasione di gala. Avevano indossato abiti dai colori gai. Erano una nera alta di statura e una più vecchia con una ricca pelle bruna e una schiena enorme. Se ne andarono insieme al cancello, pavoneggiandosi un po', pensava Aline. Quando fossero arrivate in città dove gli uomini marciavano e le bande suonavano, si sarebbero pavoneggiate anche di più. Negre che si pavoneggiavano per i negri. «Su ragazzo!».

«Oh, Signore!».

«Oh, Signore!».

«Siete stato alla guerra?». «Sissignore. Guerra governativa, battaglione di fatica. Esercito americano. Fatto io, amore».

Aline non aveva avuto in mente nulla, non aveva fatto progetti. Sedeva nella sua camera ostentando di leggere un libro di Howells, *The Rise of Silas Lapham*.

Le pagine ballavano. Giù in città la banda suonava. Uomini marciavano. Non c'erano guerre ora. I morti

non possono alzarsi a marciare. Soltanto quelli che sopravvivono possono marciare.

«Ora! Ora!».

Qualcosa le bisbigliò nell'intimo. Aveva davvero avuto quello in testa? Perché, dopo tutto, aveva voluto quel Bruce vicino? È in fondo ogni donna, anzitutto, una di quelle? Che sciocchezza!

Mise via il libro e ne prese un altro. Davvero!

Distesa sul letto tenne il libro in mano. Distesa così sul letto, guardando fuori attraverso una finestra non poteva vedere che il cielo e la cima degli alberi. Un uccello volò attraverso il cielo e si posò su uno dei rami di un albero vicino. L'uccello la guardava fissamente. Rideva di lei? L'aveva saputa così lunga, si era creduta superiore a suo marito Fred, a quel Bruce anche. Quanto a quel Bruce, che cosa sapeva di lui?

Prese un altro libro e lo aprì a caso.

Io non dirò «ha poca importanza», poiché al contrario sapere la risposta sarebbe di supremo interesse per noi. Ma, intanto, e finché non sapremo se sia il fiore che cerca di mantenere e perfezionare la vita che la natura ha posto in lui, o se sia la natura che fa uno sforzo per mantenere e migliorare il grado di esistenza che il fiore ha raggiunto, o finalmente se sia il caso che fino all'ultimo governa il caso, una quantità di apparenze ci invitano a credere che qualcosa di uguale ai nostri più sublimi pensieri esce alle volte da una sorgente ordinaria.

Pensieri! «Esce alle volte da una sorgente ordinaria!».
Che cosa intendeva l'uomo del libro? Di che cosa scri-

veva? Uomini che scrivono libri! Si fanno o non si fanno! Cos'è che volete?

«Mia cara, i libri servono tanto a riempire gli intervalli di tempo».

Aline si alzò e scese nel giardino tenendo in mano il libro.

Forse quel Bruce era sceso con gli altri in città. No, non era probabile. Non ne aveva parlato. Bruce non era uno di quelli che vanno alla guerra, a meno che siano costretti. Era quello che era, un uomo errante, alla ricerca di qualcosa. Uomini simili si separano troppo dalle persone comuni e allora si sentono soli. Sono sempre in giro che cercano – che aspettano – che cosa?

Bruce era in giardino al lavoro. Aveva quel giorno indossata una nuova uniforme azzurra, quale portano i lavoratori, e stava ora con un tubo di pompa in mano a innaffiare le piante. L'azzurro delle uniformi dei lavoratori è molto bello. Il panno ruvido è saldo e gradevole alla mano. Anche lui aveva curiosamente l'aria di un ragazzo, che finge di essere un lavorante. Fred che fingeva d'essere un uomo comune, un soldato di truppa, nelle file della vita.

Uno strano mondo di finzione. Tienti su. Tienti su.

«Tienti a galla. Tienti a galla».

Se ci si lascia andare un momento?...

Aline si sedé su una panca sotto un albero che cresceva in una delle terrazze del giardino e Bruce stava là colla pompa su una terrazza inferiore. Non la guardava. Lei non guardava lui. Davvero!

Che cosa sapeva di lui?

Stava forse per lanciargli la sfida definitiva? Ma come si fa?

Che assurdit  far finta di leggere un libro. La banda, gi  in citt , che era stata zitta per un po', ricominci  a suonare. Da quanto tempo Fred se ne era andato? Da quanto tempo se n'erano andate le due negre? Sapevano le due negre, mentre camminavano gi  per il sentiero, pavoneggiandosi... sapevano che mentre eran via... quel giorno...

Le mani di Aline tremavano ora. Si alz  dalla panca. Quando sollev  gli occhi, Bruce stava guardandola direttamente. Aline impallid .

La sfida sarebbe venuta da lui allora? Lei non l'aveva pensato. Quel pensiero le dava un po' di vertigine. Ora che la prova era venuta, l'uomo non sembrava spaventato e lei aveva una paura terribile.

Di lui? Oh, no. Di se stessa, forse.

And  colle gambe tremanti per il sentiero verso la casa e poteva sentirsi dietro i passi dell'uomo sulla ghiaia. I passi suonavano fermi e sicuri. Quel giorno, quando Fred era venuto a piedi su per la collina, inseguito dagli stessi passi... Aline ne aveva avuta la sensazione, guardando dalla sua camera di sopra ed aveva sentito vergogna per Fred. Ora sentiva vergogna per s .

Quando fu arrivata all'uscio di casa ed entrata, la sua mano s'allung  come per chiudersi dietro la porta. Se lo faceva, naturalmente l'uomo non avrebbe insistito. Ver-

rebbe alla porta, e vedendola chiudersi si volterebbe e andrebbe via. Non lo vedrebbe mai più.

La sua mano s'allungò due volte a cercare la maniglia, ma non la trovò. Aline si voltò e attraversò la stanza verso le scale che conducevano nella sua camera.

L'uomo non aveva esitato alla porta. Quel che doveva accadere sarebbe ora accaduto.

Non c'era da farci nulla. Lei ne era contenta.

XXX

Aline era distesa nel suo letto, di sopra, in casa Grey. I suoi occhi erano come gli occhi di un gatto insonnolito. Non serviva pensare, ora, a ciò che era accaduto. Lei l'aveva voluto, l'aveva fatto accadere. Era evidente che la Willmott non veniva a farle visita. Forse lei aveva dormito. Il cielo era limpidissimo e azzurro, ma già il tono si oscurava. Presto sarebbe sera, le negre tornerebbero, Fred tornerebbe... Ci sarebbe stato Fred da affrontare. Quanto alle negre, non contavano. Penserebbero ciò che le loro nature farebbero loro pensare, sentirebbero ciò che le loro nature farebbero loro sentire. Non si può mai dire ciò che una negra pensa o sente. Sono come bambini che vi guardano cogli occhi curiosamente ingenui. Occhi bianchi, denti bianchi, in una faccia scura: riso. È un riso che non fa troppo male.

La signora Willmott, andata, perduta di vista. Non più cattivi pensieri. Pace per il corpo e anche per lo spirito.

Come era delicato e forte, lui! Aline almeno non aveva fatto errori. Andrebbe via lui, ora?

Il pensiero atterrì Aline. Non voleva pensarci. Meglio pensare a Fred.

Venne un altro pensiero. In realtà lei amava suo marito, Fred. Le donne hanno più di una maniera di amare. Se fosse venuto da lei, ora, perplesso, agitato... Molto probabilmente sarebbe arrivato tutto felice. Se Bruce fosse scomparso di là per sempre, anche questo l'avrebbe fatto felice.

Come si stava bene nel letto! Che cosa le dava tanta sicurezza che ora avrebbe un bambino? Immaginò il marito Fred che teneva il bambino tra le braccia e il pensiero le piacque. In seguito avrebbe avuti altri bambini. Non c'era ragione perché Fred dovesse esser lasciato nella posizione in cui lei l'aveva messo. Se doveva passare il resto dell'esistenza stando con Fred, facendogli figli suoi, la vita non sarebbe stata cattiva. Era stata una bambina e adesso era una donna. Le cose cambiavano in natura. Quello scrittore, l'autore del libro che lei aveva cercato di leggere quando era scesa nel giardino. La cosa non era stata detta troppo bene. Una mente arida, che pensava le cose aridamente.

«Una quantità di apparenze ci invitano a credere che qualcosa di uguale ai nostri più sublimi pensieri esce alle volte da una sorgente ordinaria».

Ci fu un rumore giù dalle scale. Le due negre erano ritornate dalla parata e dalla cerimonia per l'inaugurazione della statua. Che bello che Fred non fosse stato

ucciso in guerra! In qualunque momento ora poteva arrivare a casa, poteva salire senz'altro nella propria camera, accanto alla sua, poteva venire da lei.

Non si mosse e ben presto sentì il suo passo sulle scale. Ricordi dei passi di Bruce che si allontanava. I passi di Fred che veniva, veniva da lei, forse. Non le faceva niente. Se fosse venuto sarebbe stata abbastanza contenta.

Venne, spingendo la porta piuttosto timidamente, e all'invito dei suoi occhi andò a sedersi sulla sponda del letto.

«Be'» disse.

Parlò della necessità. che lei si preparasse per la cena e poi della parata. Era andato tutto benissimo. Non si era sentito imbarazzato. Benché non lo dicesse, lei comprese che era compiaciuto della figura fatta a marciare cogli operai: un uomo comune per quel giorno. Nulla era accaduto a disturbare il suo senso della parte che un uomo come lui doveva recitare nella vita della città. Ora forse, anche, non sarebbe più stato indisposto dalla presenza di Bruce, ma questo non lo sapeva ancora.

Si è una bambina e poi si diventa una donna, una madre, forse. Questa è forse la vera funzione.

Aline cogli occhi invitò Fred, che si piegò baciandola. Le labbra di Aline eran calde. Un fremito gli attraversò il corpo. Cos'era accaduto? Che giornata per lui! Se faceva sua Aline, se davvero la faceva sua! C'era qualcosa

che aveva sempre desiderato da lei, un riconoscimento della sua virilità.

Se otteneva questo: in pieno, in profondo, come non aveva mai completamente...

La prese tra le braccia, la strinse forte al suo corpo.

Giù dalle scale le negre preparavano il pasto della sera. Durante la parata in città era accaduto qualcosa che ne aveva divertito una. Stava raccontandolo all'altra.

Una sonora risata negra corse per la casa.

LIBRO XI

XXXI

Tardi, nel pomeriggio di un giorno del principio d'autunno. Fred se ne saliva la collina di Old Harbor, avendo proprio allora fatto un contratto per una campagna nazionale di pubblicità, nelle riviste, sulle Ruote d'automobile Grey. Tra poche settimane sarebbe cominciata. Gli Americani leggevano la pubblicità. Su questo non c'era dubbio. Una volta Kipling scrisse al direttore di una rivista americana. Il direttore gli aveva mandato una copia della rivista senza la pubblicità. «Ma io voglio vedere la pubblicità. È la cosa più interessante della rivista» disse Kipling.

Tra poche settimane, ora, il nome della Fabbrica di Ruote Grey, diffuso sulle pagine di tutte le riviste della nazione. Gente lontana in California, a New York, su nelle piccole cittadine della Nuova Inghilterra, che leggerebbe sulle Ruote Grey: «Le Ruote Grey fanno strada». «I Sansoni della strada». «Gli Albatri della strada». Quello che ci voleva era il tratto giusto, qualcosa che fermasse l'occhio del lettore, lo facesse pensare alle Ruote Grey, gli facesse desiderare le Ruote di Grey. Gli

agenti di Chicago, non avevano finora trovato il tratto giusto, ma ci sarebbero arrivati. Gli agenti della pubblicità erano ben in gamba. Qualcuno di loro guadagnava quindici, venti, persino quaranta o cinquantamila dollari all'anno. Mettevano giù trovate pubblicitarie. Vi dico io, questo è un paese. Tutto ciò che Fred aveva da fare era di approvare ciò che gli agenti scrivevano. Facevano i disegni, mettevano giù le pubblicità. Tutto ciò che lui aveva da fare era di stare seduto nel suo ufficio a guardare i disegni. Poi il suo cervello decideva quale andava e quale non andava. Giovani, studenti d'arte, facevano i disegni. Qualche volta prendevano pittori notissimi, gente come Tom Burnside a Parigi. Quando gli uomini d'affari americani tenevano a una cosa, la ottenevano.

Ora Fred teneva la macchina in una rimessa giù in città. Se aveva voglia di tornare in automobile, dopo una sera all'ufficio, non faceva che telefonare e veniva un uomo per lui.

Comunque, questa era una bella notte per passeggiare. Uno doveva ben tenersi in forma. Mentre attraversava il quartiere degli affari di Old Harbor, uno dei grandi uomini dell'agenzia di pubblicità di Chicago camminava con lui. (Avevano mandato i loro uomini migliori. L'affare delle Ruote Grey era per loro molto importante). Camminando innanzi, Fred guardava su e giù per le vie del quartiere degli affari della cittadina. Aveva già contribuito più di qualunque altro a fare della cittadina sul fiume un centro abbastanza importante, ed ora avrebbe contribuito anche più. Guardate quel che è capi-

tato ad Akron dopo che hanno cominciato a farvi pneumatici, guardate quel che è capitato a Detroit per via di Ford e qualche altro. Come l'uomo di Chicago aveva osservato, tutte le automobili che correvano dovevano avere quattro ruote. Se Ford sa farlo, perché io no? Tutto quel che Ford faceva, era di vedere la sua opportunità e di coglierla. Non era questa, appunto, la prova del fuoco di un buon americano, se si metteva con impegno?

Fred lasciò l'agente all'albergo. Veramente ce n'erano quattro di agenti, ma gli altri tre erano scrittori. Venivano per loro conto, dietro a Fred e al capo. «Naturalmente bisogna che gli uomini veramente importanti, come voi e me diano loro le idee. Ci vuole mente fredda per sapere cosa fare e quando farlo e per evitar gli sbagli. Uno scrittore è sempre un po' matto» diceva l'agente a Fred che rideva.

Però quando arrivarono alla porta dell'albergo, Fred si fermò e attese gli altri. Strinse la mano a tutti. Se un uomo a capo di una grossa azienda mette su la cresta e comincia a stimarsi troppo...

Fred si incamminò su per la collina, solo. La notte era bella e non c'era fretta. Quando ci si arrampicava così e il fiato cominciava a venire con difficoltà, ci si fermava e si stava un momento a guardare indietro, alla città. Laggiù in basso c'era la fabbrica. Poi l'Ohio, che scorreva e scorreva. Quando una grossa cosa si è messa in movimento, non si ferma più. Ci sono patrimoni nella nostra nazione che non si possono danneggiare. Pensate che venga qualche anno cattivo e uno perda due o tre-

centomila. Ebbene, si sta saldi e si aspetta. Verrà la volta buona. Questa nazione è troppo enorme e ricca perché la depressione possa durarci molto. Quel che accade è che son sarchiati via quelli piccoli. La cosa da fare è essere uno dei grandi, dominare nel proprio campo. Già molte delle cose che l'agente di Chicago gli aveva detto, erano diventate parte del pensiero di Fred. Nel passato lui era stato Fred Grey, della Fabbrica di Ruote Grey, di Old Harbor, Indiana, ma ora stava per diventare qualcosa di nazionale.

Com'era bella quella notte! All'angolo d'una via dove c'era un lampione, Fred guardò l'orologio. Le undici. Andò innanzi in un punto più scuro tra i lampioni. Guardando dritto innanzi, su per la collina, poteva vedere il cielo azzurro-nero sparso di stelle scintillanti. Volgendosi a guardare dietro di sé, e senza vederlo, sentiva la presenza del grande fiume laggiù, sulle cui rive aveva sempre vissuto. Sarebbe stato impossibile, ora, riuscire a far rivivere ancora una volta il fiume, com'era ai tempi di suo nonno. Barconi fumanti agli scali della Fabbrica di Ruote Grey. Uomini urlanti, nubi di fumo grigio dai camini della fabbrica giù per la valle del fiume.

Bizzarramente Fred si sentiva come uno sposo felice e uno sposo felice ama la notte.

Le notti alla guerra. Fred, un soldato semplice che camminava per una strada in Francia. Si prova un senso bizzarro di essere piccoli, insignificanti, quando si è tanto stupidi da andare come soldato semplice alla guerra. Pure, quel giorno di primavera quando Fred aveva mar-

ciato per le vie di Old Harbor colla sua uniforme da soldato! Come aveva acclamato la gente! Peccato che Aline non avesse sentito. Certo quel giorno aveva fatto sensazione in città. Qualcuno gli aveva detto: «Se mai vorrete esser sindaco o andare al Congresso o magari al Senato degli Stati...».

In Francia, andando per le strade nell'oscurità – gli uomini disposti per un'avanzata sul nemico – notti intense, in attesa della morte. Bisognava ammettere a se stessi che sarebbe stato un po' diverso per la città di Old Harbor se lui fosse stato ucciso in una delle battaglie dove s'era trovato.

Altre notti, dopo un'avanzata; finito finalmente l'orribile lavoro. Un mucchio di stupidi che non eran mai stati in battaglia continuavano a darsi da fare per andarci. Era un obbrobrio che quelli non avessero mai possibilità di vedere come stavan le cose, queglii stupidi.

Le notti dopo le battaglie, notti intense anche quelle. Vi coricavate magari per terra, cercando di rilassarvi, i nervi che saltavano. Signore, se uno avesse soltanto avuto del buon liquore ora! Due quarti di vecchio whisky Bourbon Kentucky, per esempio. Non c'è nulla di meglio che il Bourbon, no? Una persona può berne in quantità senza che poi gli faccia male. Dovreste vedere qualcuno dei vecchi della nostra città. Ne han bevuto fin da ragazzi e qualcuno arriva a cent'anni.

Dopo una battaglia, e malgrado i nervi sussultanti e la stanchezza, una gioia intensa. Son vivo! Son vivo! Altri

ora son morti o fatti a pezzi o distesi in qualche posto in un ospedale in attesa di morire, ma io sono vivo.

Fred su per la collina di Old Harbor, che pensava. Camminò un isolato o due e poi si fermò, stette vicino a un albero e guardò indietro la cittadina. C'erano ancora tanti terreni vuoti sulla collina. Una volta si fermò a lungo vicino a una palizzata, costruita intorno a un terreno vuoto. Nelle case su per le vie ripide quasi tutti erano andati a letto.

In Francia, dopo una battaglia, gli uomini usavano starsi a guardare l'un l'altro. «Il mio camerata si è preso la sua. Bisogna che me ne trovi un altro adesso».

«Ciao, sei ancora vivo dunque?».

Ognuno pensava soprattutto a se stesso. «Le braccia sono ancora qui, le mani, gli occhi, le gambe. Il mio corpo è ancora intero. Mi piacerebbe adesso essere con una donna». Stare seduto per terra era bello. Era bello sentire la terra sotto le polpe del sedere.

Fred ricordava una notte di stelle seduto sull'orlo di una strada in Francia, con un tale che non aveva mai visto prima. Quell'uomo era evidentemente un ebreo, un uomo colto dai capelli crespi e dal naso grosso. Come avesse compreso che quello era un ebreo, Fred non avrebbe saputo dire. Si capisce quasi sempre. Che idea che un ebreo vada alla guerra a combattere per la patria. Scommetto che l'avevano costretto. Che cosa sarebbe successo se quello avesse protestato? «Ma io sono un ebreo. Io non ho patria». Non dice forse la Bibbia che l'ebreo sarà l'uomo senza patria, qualcosa così? Un bel

destino! Quando Fred era ragazzo, a Old Harbor non c'era che una famiglia di ebrei. L'uomo possedeva un negozietto di cianfrusaglie giù in riva al fiume e i figli andavano alla scuola pubblica. Una volta Fred si era unito a diversi altri ragazzi che stavano tormentando uno dei ragazzi ebrei. Lo inseguirono per una via gridando: «Assassino di Cristo! Assassino di Cristo!».

Era bizzarro come ci si sentiva dopo una battaglia. Fred era stato sul bordo di una strada in Francia, continuando a ripetersi le parole maligne: «Assassino di Cristo. Assassino di Cristo». Senza pronunciarle forte, perché avrebbero offeso lo sconosciuto seduto lì accanto. Ridicolo, no, immaginarsi di offendere un uomo come quello, qualunque uomo, pensando, senza dirli forte, pensieri che bruciano e feriscono come pallottole?

L'ebreo, un uomo tranquillo dall'aspetto fine, sedeva con Fred sull'orlo di una strada in Francia, dopo una battaglia in cui una folla di uomini erano stati uccisi. Ma i morti non importavano. Quel che importava era che voi foste vivo. Era proprio un'altra notte simile a quella in cui lui camminava su per la collina a Old Harbor. Il giovane sconosciuto, in Francia, lo guardò e sorrise; un sorriso sofferente. Allungò una mano verso il cielo azzurro-nero sparso di stelle. «Mi piacerebbe arrivarci a pigliarne una manciata. Mi piacerebbe mangiarle, sembrano così buone» aveva detto. E dicendolo, un'intensa passione gli passò sul volto. Aveva le dita contratte. Era come se volesse strappare le stelle dal cielo, mangiarle, o gettarle via dal disgusto.

XXXII

Ormai Fred pensava a se stesso come al padre dei propri figli. Camminava pensando. Da quando aveva finita la guerra si era portato bene. Se i piani di pubblicità non riuscivano completamente, non sarebbe andato però in rovina. Bisognava correre dei rischi. Aline stava per avere un bambino e adesso che aveva cominciato per quella strada, poteva averne degli altri. Non fa piacere allevare un solo figlio. Lui – o lei – avevano bisogno di qualcuno da giocare insieme. Ogni ragazzo doveva avere un suo inizio nella vita. Magari non sarebbero stati tutti di quelli che fan denaro. Non si può dire se un ragazzo sarà dotato o no.

C'era la casa sulla collina, verso cui stava allora lentamente salendo. Immaginò il giardino intorno alla casa pieno delle risate di bambini, piccole figure biancovestite che correvano tra le aiuole: altalene appese ai rami più bassi delle piante più grandi. Avrebbe fatto costruire una casetta da giuoco per i bambini, dietro al giardino.

Non c'era bisogno ora di pensare, mentre uno andava a casa, che cosa avrebbe detto alla moglie quando sarebbe giunto. Da quando Aline stava aspettando il bambino, com'era mutata!

Era stata di fatto un'altra donna fin da quel pomeriggio estivo quando Fred era sfilato in parata. Era tornato a casa quel pomeriggio e l'aveva trovata appena sveglia dal sonno, e che risveglio, sul serio! Le donne sono molto strane. Un uomo non ne sa mai molto su di loro. Una

donna può essere una cosa al mattino e poi al pomeriggio coricarsi per fare un sonnellino e risvegliarsi un'altra cosa affatto differente, una cosa infinitamente migliore, più bella e più delicata; o una cosa peggiore. È questo che rende il matrimonio così incerto, davvero così rischioso.

Quella sera d'estate dopo che Fred era stato alla parata, lui e Aline non erano scesi a cena fin quasi alle otto e la cena aveva dovuto esser preparata una seconda volta, ma che cosa importava a loro? Se Aline avesse veduta la parata e la parte che Fred vi aveva avuta, il suo nuovo atteggiamento sarebbe potuto essere più comprensibile.

Tutto questo ghielo aveva detto Fred, ma non fino a dopo che ebbe sentito in lei quel mutamento. Come era tenera, Aline! Di nuovo come quella notte a Parigi quando le aveva chiesto di sposarlo. Allora, certo, lui usciva appena dalla guerra ed era rimasto sconvolto a sentire il discorso di una donna; gli orrori della guerra gli erano ritornati addosso impetuosamente e lo avevano per quella volta smascolinizzato, ma più tardi, quell'altra sera, nulla di simile era accaduto. La sua parte nella parata era riuscita molto bene. Si era aspettato di sentirsi un po' imbarazzato, fuori luogo, sfilando da soldato semplice con un mucchio di operai e di commessi di negozio, ma tutti lo avevano trattato come se fosse stato un generale che guidasse la parata. Era soltanto al suo passaggio che gli applausi scoppiavan veramente. L'uomo più ricco della città che marciava a piedi: un semplice soldato. Si era certo ben affermato nella città.

E poi era venuto a casa e Aline era come non l'aveva mai veduta dal tempo del loro matrimonio. Così tenera! Era come se lui fosse stato malato o ferito o qualcosa del genere.

Discorsi, un profluvio di discorsi dalle labbra di Fred. Era come se lui si fosse finalmente, dopo una lunga attesa, trovata una moglie. Era così tenera e sollecita Aline, come una mamma.

E poi – due mesi dopo – quando gli aveva detto che stava per avere un bambino.

Quando lui e Aline erano appena sposati, quel pomeriggio nella stanza dell'albergo a Parigi, quando lui faceva le valigie per correre in America e qualcuno era uscito dalla stanza e li aveva lasciati soli insieme. Più tardi a Old Harbor, nelle sere quando tornava a casa dalla fabbrica, lei non aveva voglia di andare dai vicini o a una gita in automobile, e che cosa si poteva fare? La sera dopo cena lui guardava lei e lei guardava lui. Che cosa potevano dirsi? Non c'era nulla di cui parlare. Sovente i minuti passavano con infinita lentezza. Dalla disperazione lui leggeva un giornale e lei usciva a passeggiare in giardino nell'oscurità. Quasi tutte le sere lui si addormentava sulla poltrona. Perché parlare? Non c'era nulla di speciale da dirsi.

Ma ora!

Ora Fred poteva andare a casa e raccontar tutto ad Aline. Le parlava dei suoi progetti di pubblicità, portava a casa bozzetti da mostrarle, le parlava di piccole cose che capitavano nella giornata. «Abbiamo tre grosse or-

dinazioni da Detroit. Abbiamo un nuovo torchio in fabbrica. È grosso metà di una casa. Adesso ti spiego come funziona. Hai una matita? Te ne faccio un disegno». Sovente ora Fred quando saliva la collina non pensava ad altro che a cose da dirle. Le raccontava persino storielle sentite dai viaggiatori: se non erano troppo spinte. Quando erano troppo spinte le modificava. Era un piacere esser vivo e avere una donna simile per moglie.

Aline ascoltava, sorrideva, non pareva stancarsi mai delle sue parole. C'era qualcosa nell'aria stessa della casa in quegli ultimi tempi. Sì, era tenerezza. Sovente Aline veniva a mettergli le braccia al collo.

Fred camminava su per la collina pensando. Venivano vampate di felicità, seguite da piccoli scoppi occasionali d'ira. Era strano quel senso d'ira. Riguardava sempre quell'uomo che era stato dapprima impiegato alla fabbrica e poi giardiniere dai Grey e che era scomparso d'improvviso. Perché quel tale continuava a tornargli in mente? Era scomparso proprio a quel tempo che Aline aveva subito quel mutamento: se n'era andato senza avvertire, senza nemmeno aspettare il salario. Eran così quella gente: scappadinotte, niente di buono, non ci si poteva fidare. Un negro, un vecchio, lavorava ora nel giardino. Così andava meglio. Tutto andava meglio ora in casa Grey.

Era la camminata su per la collina che aveva fatto ricordare quel tale a Fred. Non poteva non ricordare un'altra sera quando aveva camminato su per la collina con Bruce alle calcagna. Naturalmente un uomo che la-

vora all'aria aperta, che fa un lavoro ordinario, ha più fiato di uno che lavora al chiuso.

Mi piacerebbe sapere, però, che cosa succederebbe se non ci fosse anche un'altra razza di uomini... Fred ricordava soddisfatto quel che l'agente di Chicago aveva detto. Gli uomini che scrivevano pubblicità, che scrivevano per i giornali erano davvero lavoratori, in un certo senso, e quando si trattava di far sul serio, uno poteva fidarsene? No, che non poteva. Non avevano testa, ecco la ragione. Nessuna nave arriverebbe mai in nessun posto senza un pilota. Sbanderebbe, andrebbe un po' alla deriva e poi a fondo. La società era fatta così. Certi uomini dovevan tener sempre le mani sul timone, e Fred era uno di quelli. Fin dal principio era stato fatto per essere uno di quelli.

XXXIII

Fred non voleva pensare a Bruce. Farlo gli dava sempre un senso di disagio. Perché? C'è gente così, che vi si cacciano in testa e non ne escono più. Si fanno strada nei luoghi dove nessuno li cerca. Voi andate per la vostra strada attendendo alle vostre occupazioni ed ecco che questi arrivano. Incontrate talvolta un uomo che in qualche modo non riuscite a digerire: poi costui scompare. Voi avete deciso di dimenticarlo, ma non ci riuscite.

Fred era nel suo ufficio in fabbrica, che dettava lettere magari, o stava facendo un giro nel magazzino. D'improvviso tutto s'arrestava. Sapete com'è. In certi giorni tutto è così. Tutto in natura sembra arrestarsi e rimanere immobile. In questi giorni la gente parla con voce sommessa, fa quello che deve fare più chetamente. Ogni realtà sembra cadere, e c'è qualcosa, una specie di mistico legame con un mondo al di fuori del mondo reale in cui ci si muove. In questi giorni si affollano in voi le immagini di persone quasi dimenticate. Ci son uomini che più di qualunque altra cosa al mondo si vorrebbe dimenticare e non si riesce.

Fred era al suo ufficio in fabbrica e qualcuno venne all'uscio. Si sentì bussare. Fece un salto. Perché, quando accadeva qualcosa del genere, pensava sempre che fosse Bruce di ritorno? Che cosa aveva lui a che fare con quell'uomo o quell'uomo con lui? Era stata lanciata una sfida che non era stata ancora raccolta? Diavolo! Quando si comincia a pensare di questi pensieri, nessuno può dire dove si va a finire. Meglio lasciarli stare, questi pensieri.

Bruce era andato via, scomparso, proprio nel giorno che Aline aveva subito quel mutamento. Era il giorno che Fred sfilava in parata e che le due serve erano scese a vederla. Tutto il pomeriggio Aline e Bruce erano stati insieme sulla collina. Più tardi quando Fred giunse a casa, l'uomo se n'era andato e da quella volta Fred non l'aveva più riveduto. Ne aveva domandato parecchie volte ad Aline, ma la donna era parsa seccata, non aveva

avuto voglia di parlarne. «Non so dove sia» aveva risposto. Tutto qui. Se un uomo voleva lasciarsi andare, c'era di che darsi pensiero. Dopo tutto, Aline aveva fatto conoscenza con Fred perché lui era stato soldato. Era strano che Aline non avesse voluto veder la parata. Se un uomo sbrigliava la propria fantasia, c'era certo di che darsi pensiero.

Fred aveva cominciato ad arrabbiarsi, camminando su per la collina nell'oscurità. Giù alla fabbrica, vedeva sempre negli ultimi tempi il vecchio operaio, Sponge Martin, e tutte le volte che lo vedeva pensava a Bruce. «Vorrei licenziare quella vecchia canaglia» pensava. Una volta quell'uomo era stato ben impertinente col padre di Fred. Perché Fred continuava a tenerlo fra i piedi? Be', è un buon operaio. Pensare che solo perché si possiede una fabbrica si è padroni, è sciocco. Fred cercava di ripetersi certe cose, certe belle frasette che diceva sempre ad alta voce in presenza della gente, frasi sugli obblighi derivanti dalla ricchezza. E se invece avesse affrontato la verità nuda e cruda, cioè che non osava licenziare il vecchio, Sponge Martin, come non aveva osato licenziare Bruce quando lavorava nel giardino, come non osava esaminare troppo da vicino il fatto della improvvisa scomparsa di Bruce?

Quello che faceva era di combattere in se stesso tutti i dubbi, tutti i problemi. Se uno si cacciava per quella strada, dove sarebbe finito? Poteva finire che avrebbe cominciato a dubitare della paternità del proprio figlio non ancora nato.

Il pensiero era esasperante. «Ma che cosa ho addosso?» si chiedeva Fred seccamente. Era quasi arrivato in cima alla collina. Là c'era Aline, che dormiva ora, senza dubbio. Cercò di pensare ai progetti di pubblicità delle Ruote Grey nelle riviste. Tutto andava per il verso di Fred. La moglie lo amava, la fabbrica andava bene: era un uomo potente nella sua città. Questo era qualcosa per cui lavorare. Aline avrebbe avuto un figlio e poi un altro e poi un altro. Rialzò le spalle, e siccome aveva camminato adagio, senza affannarsi, camminò per un tratto colla testa eretta e le spalle indietro, come cammina un soldato.

Fred era quasi giunto in cima alla collina, quando tornò a fermarsi. Un grande albero sorgeva sulla cima e si fermò appoggiandovisi contro. Che notte!

Gioia, soddisfazione della vita, delle possibilità della vita, tutto mescolato in testa con timori strani. Era come essere di nuovo alla guerra, un po' come le notti prima di una battaglia. Le speranze e i timori che vi combattono dentro. Non credo che accadrà. Non voglio credere che accadrà.

Se mai Fred fosse riuscito a cancellar certe cose per sempre! La guerra per finire la guerra, per trovar la pace finalmente.

XXXIV

Fred attraversò un piccolo tratto di strada battuta in cima alla collina e giunse al cancello. I suoi passi non facevano rumore sulla polvere della strada. Dentro il giardino, Bruce Dudley e Aline sedevano parlando. Bruce Dudley era tornato in casa Grey alle otto quella sera pensando che ci sarebbe stato Fred. Era ridotto alla disperazione. Era sua Aline o apparteneva a Fred? Avrebbe veduta Aline, chiarita la cosa se poteva. Sarebbe ritornato baldanzoso in quella casa, sarebbe andato alla porta: non più un servo ora. Ad ogni modo avrebbe riveduta Aline. Ci sarebbe stato un momento che si sarebbero guardati negli occhi. Se era avvenuto a lei come a lui, nelle settimane da quando l'aveva veduta l'ultima volta, allora la cosa era sistemata, qualcosa si sarebbe deciso. Dopo tutto, gli uomini sono uomini e le donne sono donne: un'esistenza è un'esistenza. Bisogna passare nel digiuno una intera esistenza perché qualcuno ne avrà a soffrire? Ma c'era Aline. Forse lei non aveva avuto bisogno di Bruce che per un momento, una cosa che riguardava soltanto la carne: una donna tediata dalla vita, che allunga la mano per un po' di eccitazione momentanea; ma forse poteva darsi che provasse quel che provava lui. Carne della vostra carne, ossa delle vostre ossa. I nostri pensieri che vanno insieme nel silenzio delle notti. Qualcosa del genere. Bruce aveva errato per settimane, pensando – prendendo un impiego ogni tanto e pensando, pensando sempre – ad Aline. Venivan pensieri

sconcertanti. «Non ho denaro. Sarebbe costretta a vivere con me come la vecchia di Sponge vive con Sponge». Ricordava qualcosa che era passato tra Sponge e la sua vecchia, un'antica salace conoscenza reciproca. Un uomo e una donna su un mucchio di segatura sotto la luna estiva. Lenze gettate. La notte placida, il fiume che scorreva silenzioso nell'oscurità, la giovinezza passata, la vecchiaia vicina, due individui immorali, pagani, distesi su un mucchio di segatura a godersi il momento, a godersi reciprocamente: una parte della notte, del cielo sparso di stelle, della terra. Molti uomini e donne dormono insieme tutta la loro vita ciascuno in desiderio, separatamente dall'altro. Bruce non aveva fatto che quello con Bernice e poi se l'era battuta. Restare sarebbe stato tradire giorno per giorno se stesso e Bernice. Forse che Aline non faceva lo stesso col marito? e lo sapeva lei? Sarebbe stata contenta, come lui era stato contento, all'opportunità di risolvere la cosa? Avrebbe balzato di gioia il cuore di Aline rivedendolo? Pensava che lo avrebbe saputo ritornando alla porta di quella casa.

XXXV

E così Bruce era tornato, quella sera, e aveva trovato Aline emozionatissima, spaventata e infinitamente contenta. Lo condusse nella casa, gli toccò colla mano la manica dell'abito, rise, pianse un po', gli disse del bambino, il suo bambino che sarebbe nato tra pochi mesi.

Nella cucina della casa le due negre si guardarono in faccia e risero. Quando una negra vuol andare a convivere con un altro uomo, lo fa senz'altro. Uomini e donne negri «si mettono insieme». Spesso stanno «messi insieme» per tutto il resto della vita. Le bianche forniscono alle negre innumerevoli ore di divertimento.

Aline e Bruce uscirono in giardino. Mentre stavan là nell'oscurità, non dicendo nulla, le due negre – era la loro sera di libertà – passarono per il sentiero ridendo. Di che cosa ridevano? Aline e Bruce rientrarono in casa. Un eccitamento febbrile li aveva afferrati. Aline rideva e piangeva: «Non credevo che t'importasse abbastanza, credevo che fosse soltanto una cosa momentanea per te». Dissero poche parole. Che Aline sarebbe andata con Bruce, era ormai in un qualche strano modo silenzioso stato deciso. Bruce trasse un gran respiro e poi accettò il patto. «Dio mio, dovrò lavorare adesso. Dovrò definire la mia vita». Ciascun pensiero di Bruce era anche passato nella testa di Aline. Bruce stette con lei una mezz'ora, poi Aline rientrò in casa e fece in fretta due valigie che portò fuori e lasciò in giardino. Nella sua mente, e nella mente di Bruce ci fu per tutta la sera una sola figura: Fred. Non aspettavano più che lui, la sua venuta. Che cosa accadrebbe allora? Non discussero la cosa. Quel che accadrebbe accadrebbe. Cercarono di fare qualche progetto: immaginare una qualche specie di vita in comune. «Sarei una stupida se dicessi che non avevo bisogno di denaro. Ne ho terribilmente bisogno, ma che cosa si può fare? Ho più bisogno di te» disse Aline. Anche a

lei pareva finalmente di diventare qualcosa di definito. «Sono stata davvero un'altra Esther nella mia vita qui con Fred. La prova venne una volta per Esther e lei non osò affrontarla. Divenne quel che è adesso» pensava Aline. Non osava pensare a Fred, a quello che gli aveva fatto, a quello che stava per fargli. Avrebbe atteso finché non fosse arrivato a casa sulla collina.

Fred era giunto al cancello che conduceva nel giardino, prima di udire le voci, una voce di donna, la voce di Aline, e poi la voce di un uomo. Aveva continuato a pensare pensieri tanto inquieti salendo la collina, che era già un poco agitato. Per tutta la sera, malgrado il senso di trionfo e di benessere che gli aveva dato la sua conversazione cogli agenti di Chicago, c'era stato qualcosa che lo minacciava. La notte aveva così da essere per lui un principio e una fine. Un uomo si fa una posizione nella vita, tutto è a posto, tutto procede bene, le cose spiacevoli del passato son dimenticate, il futuro è roseo, e poi... Quel che un uomo ha bisogno è di essere lasciato stare. Se soltanto la vita continuasse dritta innanzi, come un fiume.

Sto costruendomi una casa lentamente:
una casa in cui vivere.

È la sera e la mia casa è in rovina.
Erbe e rampicanti sono cresciuti tra i muri rotti.

Fred entrò senza far rumore nel suo giardino e si fermò vicino all'albero dove, un'altra sera, Aline si era fermata senza far rumore a guardare Bruce. Quella era la prima volta che Bruce aveva salito la collina.

Era ritornato, Bruce? Sì. Senza riuscire ancora a veder nulla nell'oscurità, Fred seppe. Seppe tutto, ogni cosa. Giù nel profondo di se stesso aveva saputo fin dal principio. Gli venne un pensiero spaventevole. Fin da quel giorno in Francia quando aveva sposato Aline, era stato in attesa che gli accadesse qualcosa di terribile, e ciò stava adesso per accadergli. Quando aveva chiesto ad Aline di sposarlo, quella notte a Parigi, era stato seduto con lei dietro la cattedrale di Notre-Dame. Angeli, donne bianche e pure, che salivano dal tetto della cattedrale nel cielo. Venivano allora da quell'altra donna, la isterica, quella che si era maledetta per la sua falsità, per la sua truffa nella vita. E per tutto il tempo Fred aveva sentito il bisogno che le donne truffassero, il bisogno che sua moglie Aline truffasse, se era necessario. Non è quello che si fa che conta. Si fa quello che si può. Conta quello che sembra che voi facciate, che gli altri credono che facciate, ecco il punto. «Cerco di essere un uomo civilizzato. Aiutami, donna! Noi uomini siamo quello che siamo, quello che dobbiamo essere. Donne bianche e pure, che dal tetto di una cattedrale salgono nel cielo. Aiutateci a credere a questo. Noi, uomini recenti, non siamo gli uomini antichi. Non possiamo accettare Venere. Lasciateci la Vergine. Dobbiamo avere qualcosa o perire».

Da quando aveva sposato Aline, Fred aveva atteso che venisse una certa ora, temendo la sua venuta, allontanando da sé il pensiero della sua venuta. Adesso era giunta. Supponete che durante l'ultimo anno Aline gli avesse fatto una domanda: «Mi ami?». Supponete che lui fosse stato costretto a fare ad Aline questa domanda. Che domanda terribile! Che cosa significa? Che cos'è l'amore? In fondo Fred era modesto. La sua fiducia in sé, nella sua potenza di risvegliar l'amore, era debole e incerta. Era un americano. Per lui la donna voleva dire insieme troppo e troppo poco. Ora tremava di paura. Ora tutte le vaghe paure che aveva tenuto nascoste entro di sé fin da quel giorno in Parigi, quando era riuscito a scappare da Parigi lasciando dietro Aline, sarebbero diventate realtà. Non aveva dubbi dentro di sé su chi fosse l'uomo con Aline. L'uomo e la donna eran seduti su una panca in qualche luogo lì vicino. Poteva sentirne distintamente le voci. Aspettavano la sua venuta per dirgli qualcosa. Qualcosa di terribile.

In quell'altra giornata, quando aveva sceso la collina per andare alla parata, e anche le persone di servizio erano andate... Un mutamento era sopravvenuto in Aline dopo quel giorno e lui era stato tanto stupido da credere che fosse perché lei cominciava ad amarlo e ad ammirare lui, suo marito. «Son stato uno stupido, uno stupido». I suoi pensieri lo facevano star male. Quel giorno che era sceso alla parata, quando l'intera città lo aveva proclamato l'uomo più importante del luogo, Aline era rimasta in casa. Quel giorno lei si era data da fare per tro-

varsi quello che le occorreva, quello che le era sempre occorso: un amante. Per un istante Fred si vide davanti ogni cosa, la possibilità di perdere Aline, quel che significherebbe per lui. Che tragedia, un Grey, un Grey di Old Harbor: la moglie scappata con un operaio qualsiasi, gli uomini che si sarebbero voltati a guardarlo per la via; giù, all'ufficio, Harcourt, timoroso di parlar della cosa, timoroso di non parlarne.

Anche le donne l'avrebbero guardato. Le donne, che sono più audaci, avrebbero manifestato simpatia.

Fred stette appoggiato a un albero. Fra un momento qualcosa si sarebbe impossessato del suo corpo. Sarebbe stata ira o paura? Come sapeva che le orribili cose che stava adesso dicendosi fossero vere? Lo sapeva. Sapeva tutto. Aline non lo aveva mai amato. Lui non era mai stato capace di risvegliarne l'amore. Perché? Non era stato abbastanza audace? Sarebbe stato audace. Forse non era ancora troppo tardi.

Sentì un'ira furibonda. Che inganno! Senza dubbio quel Bruce, che lui aveva creduto ben lontano dalla sua vita, non aveva mai lasciato Old Harbor. Proprio nel giorno in cui lui era giù in città alla parata a fare il suo dovere di cittadino e di soldato, tra i due, mentre diventavano amanti, era stato escogitato un piano. L'uomo sarebbe scomparso, si sarebbe tenuto fuori vista e poi, quando Fred fosse stato occupato nel suo lavoro, quando fosse stato in fabbrica a guadagnare denaro per lei, quello se ne sarebbe tornato furtivamente. Per tutte quelle settimane che lui era stato felice e orgoglioso,

credendo di essersi guadagnato Aline per sé, la donna aveva soltanto cambiato il suo contegno verso di lui, perché in segreto s'incontrava con quest'altro: il suo amante. Persino il bambino, l'annuncio della venuta del quale l'aveva così riempito di orgoglio, non era il suo bambino. Tutta la servitù di casa sua erano negri. Che gente! Un negro non aveva senso di orgoglio, non aveva moralità. «Non ci si può fidare di un negro». Poteva ben darsi che Aline mantenesse quel Bruce. Le donne in Europa facevano queste cose. Sposavano qualcuno, un cittadino lavoratore e rispettabile come lui che si rovinava la salute, invecchiava prima del tempo a far denaro per la donna, a comprarle begli abiti, una bella casa in cui vivere e poi cosa facevano? Mantenevano un altro uomo, nascosto, più giovane, più forte, più bello: un amante.

Non l'aveva forse trovata in Francia, Aline? Sì, era una ragazza americana. L'aveva trovata in Francia, in un luogo tale, in presenza di gente... Ricordava vividamente la sera in casa di Rose Frank a Parigi, la donna che parlava – e che parole – la tensione nell'atmosfera della stanza, gli uomini e le donne seduti intorno, le donne che fumavano sigarette: parole dalle labbra di una donna e che parole. Quell'altra donna – un'americana anche lei – era stata in un luogo, a un qualche spettacolo chiamato il «Quat'z Arts Ball». Che roba era? Evidentemente un luogo dove un'orribile sensualità si era sfrenata.

E Fred aveva pensato, Aline...

In un istante Fred sentì un'ira fredda, furibonda, e l'istante dopo si sentì tanto debole che non credé di riuscir più a stare in piedi sulle sue gambe.

Ebbe un secco ricordo doloroso. In un'altra sera, soltanto poche settimane prima, Fred e Aline erano stati seduti nel giardino. La notte era molto buia e lui era felice. Aveva parlato con Aline di qualcosa – le aveva detto senza dubbio dei suoi progetti per la fabbrica – e per molto tempo lei era stata seduta come se non udisse.

Poi gli aveva detto qualcosa. «Sto per avere un bambino» aveva detto tranquillamente, pacatamente, così. Aline era esasperante qualche volta.

In un momento simile, quando la donna che avete sposato vi dice una cosa simile, il primo bambino...

Bisogna prenderla tra le braccia, e tenervela teneramente. Lei avrebbe pianto un poco, sarebbe stata spaventata e felice. Qualche lacrima sarebbe stata la cosa più naturale del mondo.

E Aline gli aveva parlato in un modo così pacato che per il momento lui non era stato capace di dir nulla. Sedeva là guardandola. Il giardino era buio e il viso di lei non era che un ovale bianco nell'oscurità. Era come una donna di pietra. E allora, in quel momento, mentre lui la guardava e quel senso bizzarro di non poter parlare lo incatenava, un uomo era entrato nel giardino.

Tutti e due, Aline e Fred, erano balzati in piedi. Per un istante erano stati così insieme, agitati, atterriti: di che cosa? Pensavano tutti e due la stessa cosa? Fred sapeva ora che sì. Tutti e due pensavano che fosse venuto

Bruce. Era così. Fred tremava. Aline tremava. Non accadde nulla. Un uomo da uno degli alberghi della città bassa era uscito a fare una passeggiata serotina e avendo smarrito la strada si era cacciato nel giardino. Si fermò un momento con Fred e Aline, a parlare della città e della bellezza del giardino e della notte. Tutti e due avevano avuto tempo di rimettersi. Quando l'uomo se n'era andato, il momento di dire qualcosa di tenero ad Aline era ormai passato. L'annuncio della futura nascita di un figlio era passato come un'osservazione sul tempo.

Fred pensava, tentando di combattere i suoi pensieri... Poteva darsi... dopo tutto, i pensieri che aveva ora potevano essere tutti sbagliati. Poteva ben darsi che, in quell'altra sera quand'era stato spaventato, fosse stato spaventato da nulla, da ombre. Su una panca vicina, in qualche luogo nel giardino, l'uomo e la donna stavano ancora parlando. Poche parole sommesse e poi un lungo silenzio. C'era un senso di attesa: per lui, senza dubbio, per la sua venuta... In Fred un fiotto di pensieri, di terrori: la sete di uccidere, stranamente mescolata al desiderio di fuggire, di salvarsi.

Cominciò a cedere alla tentazione. Se Aline riceveva così audacemente il suo amante, era segno che non aveva troppo paura di essere scoperta. Bisognava andare molto cauti. L'importante era di non scoprirla. Aveva voluto sfidarlo. Se lui andava coraggiosamente verso i due e scopriva quel che aveva tanta paura di scoprire, allora tutto sarebbe dovuto chiarirsi subito. Sarebbe stato costretto a chiedere una spiegazione.

Immaginò se stesso che chiedeva una spiegazione, lo sforzo di tener la voce ferma. Eccola: dalle labbra di Aline. «Ho aspettato soltanto per essere sicura. Il bambino che credevi fosse tuo non è tuo. Quel giorno che sei sceso in città davanti alla gente, io ho trovato il mio amante. È qui con me ora».

Se accadeva qualcosa del genere, che cosa avrebbe fatto allora Fred? Che cosa si faceva in quelle circostanze? Ecco: si uccideva quell'uomo. Ma questo non aggiustava nulla. Uno era in un brutto affare e si cacciava soltanto in un altro peggiore. La cosa da fare era di evitare una scena. Poteva esser tutto un errore. Fred aveva ora più paura di Aline che di Bruce.

Cominciò a camminare furtivamente per un sentiero di ghiaia costeggiato di roseti. Piegandosi innanzi e andando molto cauti si poteva arrivare nella casa non visti e non sentiti. Che cosa avrebbe fatto allora?

Sarebbe salito di nascosto nella sua stanza. Aline era stata un po' folle forse, ma non poteva essere una pazza completa. Lui aveva denaro, posizione, poteva provvederla di tutto ciò che le occorreva, la sua vita era sicura. Se Aline era stata un po' sconsiderata, presto avrebbe superato la crisi. Era già quasi arrivato alla casa, quando gli venne in mente un'idea, ma non osò ritornare per il sentiero. Comunque, quando l'uomo che era adesso con Aline se ne fosse andato, se ne sarebbe uscito furtivamente dalla casa e sarebbe rientrato facendo rumore. Aline avrebbe creduto che lui non ne sapesse nulla. Infatti non avrebbe saputo nulla di definito. Occupata con

quell'uomo Aline aveva dimenticato il passar del tempo. Poteva darsi che non avesse mai avuto intenzione di essere così audace, di farsi scoprire.

Se fosse stata scoperta, se avesse saputo che lui sapeva, sarebbe stata necessaria una spiegazione, uno scandalo – i Grey di Old Harbor, la moglie di Fred Grey – Aline che magari se ne sarebbe andata con un uomo, un uomo qualsiasi, un semplice operaio di fabbrica, un giardiniere.

Fred divenne d'improvviso molto magnanimo. Aline non era che una bambina sciocca. Metterla alle strette avrebbe potuto rovinarle la vita. Alla fine sarebbe venuta la volta di Fred.

Ed ora sentì una furibonda ira verso Bruce. «Lo aggiusterò!». In casa, nella biblioteca, in un cassetto, c'era una rivoltella carica. Una volta, in guerra, aveva ucciso un uomo. «Aspetterò. Verrà la mia volta».

L'orgoglio ora invase Fred e si drizzò sul sentiero. Non avrebbe strisciato fino all'uscio di casa sua come un ladro. Ben dritto ora, fece due o tre passi, andando però verso la casa e non verso il luogo di dove venivano le voci. Malgrado la sua baldanza posava i piedi molto cautamente sulla ghiaia del sentiero. Sarebbe stato confortante davvero se avesse potuto consolarsi col senso di essere audace e insieme non esser veduto.

XXXVI

Non servì però a nulla. Il piede di Fred urtò una pietra rotonda e lui incespicando fu costretto a fare un passo rapido per evitare di cadere. La voce di Aline chiamò. «Fred» disse e poi ci fu un silenzio, un silenzio molto denso, mentre Fred si fermava tremando sul sentiero. L'uomo e la donna si alzarono dalla panca e vennero alla sua volta mentre un nauseante senso di disperazione afferrava Fred. Non si era sbagliato. L'uomo con Aline era il giardiniere, Bruce. Quando l'ebbero raggiunto, tutti e tre stettero qualche momento in silenzio. Era rabbia o paura che aveva così afferrato Fred? Bruce non aveva nulla da dire. La cosa da definire stava tra Aline e il marito. Se Fred avesse fatto improvvisamente qualcosa di violento – sparare per esempio – lui allora necessariamente avrebbe preso parte diretta alla scena. Era un attore in disparte, mentre altri due attori stavano recitando. Sì, era la paura che stringeva Fred. Aveva una paura terribile non di Bruce uomo, ma di Aline donna.

Aveva quasi raggiunta la casa quand'era stato scoperto, ma Aline e Bruce, che gli erano venuti incontro seguendo uno spiazzo rialzato del giardino, si trovavano ora tra lui e la casa. Fred provò quel che aveva provato da militare al momento di entrare in battaglia.

Lo stesso senso di desolazione, di esser interamente solo in un vuoto strano. Al momento di entrare in battaglia si perde a un tratto ogni connessione con la vita. Quel che vi riguarda è la morte. La morte è ora tutto e il

passato è un'ombra che svanisce. Non c'è futuro. Nessuno vi ama. Non amate nessuno. Avete il cielo sul capo, la terra sempre sotto i piedi, compagni vi camminano accanto, vicino alla strada dove avanzate con qualche centinaio di altri uomini – tutti come voi, macchine vuote, come le cose, – gli alberi crescono, ma il cielo, la terra e gli alberi non hanno nulla a che fare con voi. I vostri compagni non hanno nulla a che fare con voi, ora. Siete una cosa staccata che fluttua nello spazio, che sarà uccisa, che cercherà di scampare e uccidere altri. Fred conosceva bene la sensazione che provava adesso; e tornare a provarla, dopo che la guerra era finita, dopo questi mesi di esistenza pacifica con Aline, nel proprio giardino, all'uscio della propria casa, lo riempiva di un antico orrore. In una battaglia non si ha paura. Essere coraggioso o vile non ha nulla a che fare con la situazione. Voi ci siete. Le pallottole vi voleranno intorno. Voi sarete colpito o scamperete.

Aline ora non apparteneva a Fred. Era diventata lei il nemico. Fra un istante avrebbe cominciato a dir parole. Le parole eran pallottole. O vi colpivano o vi mancavano, e voi scampavate. Benché per settimane Fred avesse combattuto contro l'idea che qualcosa fosse passato tra Aline e Bruce ora non aveva più bisogno di combattere. Ora avrebbe saputo la verità. Ora, come in una battaglia, sarebbe stato colpito o sarebbe scampato. Ebbene, era già stato in battaglia. Aveva avuto fortuna, dalle battaglie era scampato sano e salvo. Aline dritta innanzi a lui, la casa che appariva confusamente sopra la spalla della

donna, il cielo in alto, la terra sotto i piedi: nessuna di queste cose ora gli apparteneva. Ricordava qualcosa, quel giovanotto sconosciuto sull'orlo della strada in Francia, quel giovane ebreo che voleva strappare le stelle dal cielo e mangiarle. Fred comprendeva quello che il giovane aveva voluto dire. Comprendeva che aveva voluto esser di nuovo una parte delle cose, che aveva voluto che le cose fossero ancora una parte di lui.

XXXVII

Aline parlava. Le parole le uscivano lente, penose dalle labbra. Fred non poteva vederle le labbra. Il suo viso era un ovale bianco nell'oscurità. Era come una donna di pietra dritta innanzi a lui. Si era accorta di amare un altro uomo e quest'uomo era venuto a cercarla. Quando lei e Fred erano in Francia non era stata che una ragazza, non aveva saputo nulla. Aveva creduto che il matrimonio fosse semplicemente il matrimonio: due persone che vivono insieme. Benché avesse fatto a Fred un'azione del tutto imperdonabile, non era stata sua intenzione far qualcosa del genere. Persino dopo trovato il suo uomo e dopo che erano stati amanti, Aline aveva creduto, aveva cercato... Sì, aveva creduto di poter continuare ad amare Fred, a vivere con lui. Ci voleva del tempo perché una donna crescesse, come ce ne voleva per un uomo. Sappiamo tanto poco di noi stessi. Era andata innanzi raccontandosi menzogne, ma ora l'uomo

che amava era tornato e non era più possibile continuare a mentire né a lui né a Fred. Continuare a vivere con Fred sarebbe stata una menzogna. Non andare coll'amante sarebbe stata una menzogna.

«Il bambino che aspetto non è tuo figlio, Fred».

Fred non disse nulla. Che cosa si poteva dire? Quando siete in battaglia le pallottole vi colpiscono o voi scampate e vivete, siete contento di vivere. Ci fu un pesante silenzio. I secondi passarono lenti, penosi. Una battaglia una volta cominciata sembra che non finisca più. Fred aveva pensato, aveva creduto che quand'era tornato a casa in America, quando aveva sposato Aline, la guerra fosse finita. «La guerra per finire la guerra».

Fred ebbe voglia di abbandonarsi sul sentiero e mettersi le mani sulla faccia. Ebbe voglia di piangere. Quando si è feriti è questo che si fa, si piange forte. Ebbe voglia che Aline finisse di parlare, non dicesse più nulla. Che cose spaventose potevano essere le parole. «Basta! Fermati! Non dir più nulla» ebbe voglia di supplicarla.

«Non posso far altro, Fred. Noi ce ne andiamo ora. Aspettavamo soltanto per dirtelo» disse Aline.

E ora erano venute parole anche a Fred. Che umiliazione! Stava supplicandola. «È tutto un errore. Non andare, Aline! Sta' qui! Dammi tempo! Dammi una occasione. Non andare». Dire le parole che diceva era per Fred sparare a un nemico in battaglia. Voi sparavate con la speranza che qualcuno sarebbe stato colpito. Era così.

Il nemico cercava di far qualcosa di spaventoso a voi e voi cercavate di farlo a lui.

Fred continuò a ripetere ancora le stesse due o tre parole... Era come sparare un fucile in battaglia: sparare e poi sparare ancora. «Non farlo! Non puoi farlo! Non farlo! Non puoi!».

Sentì che Aline veniva ferita. Aveva appena notato Bruce che si era tirato un po' indietro, lasciando l'uomo e la moglie fronteggiarsi. Aline aveva messo la mano sul braccio di Fred. Tutto il corpo di Fred era contratto.

E ora i due, Aline e Bruce, stavano allontanandosi per il sentiero dov'era lui. Aline aveva messo le braccia al collo di Fred e avrebbe potuto baciarlo, ma lui si tirò un po' indietro col corpo irrigidito, e l'uomo e la donna gli passarono innanzi mentre stava così. Fred la lasciava andare. Non aveva fatto nulla. Evidentemente eran già stati fatti i preparativi. Quel Bruce portava due pesanti valigie. Li aspettava un'automobile in qualche luogo? Dove andavano? Avevano raggiunto il cancello e stavano uscendo dal giardino nella strada quand'egli gridò di nuovo: «Non farlo! Non puoi farlo! Non farlo!» gridò.

LIBRO XII

XXXVIII

Aline e Bruce se n'erano andati. Per il meglio o per il peggio, una nuova esistenza era cominciata per loro. Avevano fatto un esperimento con la vita e coll'amore ed erano stati presi. Sarebbero stati costretti ad affrontare molti problemi, un nuovo genere d'esistenza. Avendo provato la vita con una donna ed avendo fallito, Bruce avrebbe dovuto provar di nuovo. Aline avrebbe dovuto provar di nuovo. Quali curiose ore di esperimento li attendevano: Bruce forse a fare l'operaio, Aline senza denaro da spendere liberamente, senza lusso! Quello che avevano fatto, valeva la pena? Ad ogni modo l'avevano fatto, avevan mosso un passo da cui non potevano ritirarsi.

Come succede sempre tra un uomo e una donna, Bruce ebbe un po' di paura – mezzo paura e mezzo tenerezza – mentre la mente di Aline prese un atteggiamento pratico. Dopo tutto era figlia unica. Suo padre sarebbe stato furibondo per un po' di tempo, ma alla fine sarebbe dovuto piegarsi. Il bambino, quando sarebbe venuto, avrebbe toccata la sentimentalità mascolina di Fred e del

padre. Bernice, la moglie di Bruce, sarebbe stata forse più difficile da trattare. Pure: un po' di denaro. Non c'era più nessuna possibilità che lei lo ripigliasse. Avrebbero fatto un nuovo matrimonio, dopo qualche tempo.

Continuava a toccare il braccio di Bruce e, per Fred, che era adesso laggiù, solo, nell'oscurità, piangeva mollemente. Strano che Bruce, che la desiderava tanto, ora che l'aveva ottenuta, cominciasse quasi subito, a pensare a qualcos'altro. Aveva sentito il bisogno di trovare la donna adatta, una donna che lui potesse davvero sposare, ma questo era solo metà della cosa. Aveva bisogno anche di trovare il genere adatto di lavoro. La fuga di Aline da Fred era inevitabile, come era stato il suo abbandono di Bernice. Era il problema, di Aline, ma lui aveva ancora un problema suo proprio.

Quando ebbero oltrepassato il cancello, e furono fuori dal giardino, nella strada, Fred rimase contratto e rigido per un istante e poi corse a vederli allontanarsi. Il suo corpo pareva ancora agghiacciato di paura e di orrore. Per che cosa? Per tutto ciò che gli era piombato addosso d'improvviso, senza preavvertirlo. No, qualcosa nel suo intimo aveva cercato di avvertirlo. «Al diavolo!». Quell'uomo di Chicago che aveva allora lasciato alla porta dell'albergo della città bassa: le parole di quell'uomo. «Ci sono certi individui che sanno farsi una posizione così forte che nulla può toccarli. A loro nulla può accadere». Naturalmente parlava di denaro. «Nulla può accadere. Nulla può accadere». Queste parole

echeggiavano nelle orecchie di Fred. Quanto odiava quell'uomo di Chicago! Un istante, e Aline che camminava al fianco del suo amante per il breve tratto di strada in cima alla collina, si sarebbe voltata. Fred e Aline avrebbero cominciato insieme una nuova esistenza. Sarebbe accaduto così. Sarebbe dovuto accadere così. Il suo pensiero ritornò al denaro. Se Aline fuggiva con Bruce, non avrebbe avuto denaro. Ah!

Bruce e Aline non scesero per uno dei due viali verso la città ma presero un sentiero fuori mano che portava bruscamente giù per la collina alla strada di sotto, lungo il fiume. Era il sentiero che Bruce aveva avuto l'abitudine di fare quando alla domenica andava a pranzo da Sponge Martin e sua moglie. Il sentiero era ripido e coperto di erbacce e di cespugli. Bruce precedeva portando le due valigie e Aline seguiva senza guardarsi indietro. Aline piangeva, ma Fred non lo sapeva. Prima, di lei, scomparve il corpo, poi le spalle e infine la testa. Pareva che affondasse nel terreno, che andasse giù nell'oscurità, così. Forse non aveva avuto il coraggio di guardarsi indietro. Se si fosse voltata avrebbe potuto perdere il coraggio. La moglie di Lot, la statua di sale. Fred voleva urlare con tutta la sua voce: «Senti, Aline! Senti!». Non disse nulla.

Il sentiero serviva soltanto ad operai e a persone di servizio che lavoravano nelle case sulla collina. Cadeva bruscamente sull'antica strada che costeggiava il fiume e Fred ricordava che quand'era ragazzo usava discendere di là con altri ragazzi. Sponge Martin abitava laggiù

nell'antica casa in mattoni che un tempo era stata una parte della stalla di una osteria, quando la strada era la sola per andare alla cittadina del fiume.

«È tutta una bugia. Tornerà. Sa benissimo che se non è qui domani mattina la gente parlerà. Non oserà. Fra un istante ora tornerà su per la collina. Io la riprenderò, ma d'ora innanzi la vita in casa nostra sarà un po' differente. Sarò il padrone qui. Le dirò io quel che deve fare e quel che non deve. Basta colle sciocchezze».

I due erano interamente scomparsi. Come era calma la notte! Fred si mosse pesantemente verso la casa ed entrò. Premé un bottone e tutto il pianterreno fu illuminato. Come pareva strana la casa, la stanza in cui era adesso. C'era l'ampia poltrona dove, alla sera, abitualmente lui si sedeva a leggere il giornale, mentre Aline usciva a passeggiar nel giardino. Nella sua giovinezza Fred aveva giocato al *baseball* e non aveva mai perso interesse in questo sport. Nelle sere d'estate guardava sempre come le varie squadre giocavano. Avrebbero di nuovo vinto lo scudetto i Giganti? Affatto automaticamente prese il giornale e poi lo buttò via.

Fred sedeva nella poltrona colla testa tra le mani, ma si rialzò vivacemente. Ricordò che in un cassetto della stanzetta al pianterreno, una stanza chiamata biblioteca, c'era una rivoltella carica e andò a prenderla e, in piedi, nella stanza illuminata, la tenne tra le mani. La guardava muto. I minuti passavano. La casa gli parve insopportabile e uscì di nuovo, in giardino e si sedette sulla panca dove si era seduto con Aline, quella volta che lei gli

aveva detto della futura venuta del bambino, il bambino che non era suo.

«Uno che è stato soldato, un uomo che è veramente uomo, un uomo che merita il rispetto degli altri, non sta seduto tranquillamente lasciando che un altro se ne vada colla sua donna».

Fred si disse queste parole come se parlasse a un bambino, come se dicesse a un bambino quel che bisognava fare. Poi rientrò nella casa. Sì, lui era un uomo d'azione, uno che faceva. Questo era il momento di far qualcosa. Adesso aveva cominciato a infuriarsi ma non sapeva con chiarezza se ce l'aveva con Bruce, con Aline o con se stesso. Con consapevole sforzo diresse la sua furia contro Bruce. Lui era il suo uomo. Fred cercò di concentrare i propri sentimenti. La sua furia non riusciva a concentrarsi. Era infuriato coll'agente di Chicago con cui era stato un'ora prima, era infuriato coi servi di casa, con quell'uomo Sponge Martin che era stato l'amico di Bruce Dudley.

«Non farò nulla di quel progetto di pubblicità» dichiarò a se stesso. Per un istante desiderò che qualcuno di quei negri della casa entrasse nella stanza. Avrebbe alzata allora la rivoltella e sparato. Qualcuno sarebbe stato ucciso. La sua virilità si sarebbe affermata. Gente come i negri! «Non hanno senso morale». Per un istante sentì la tentazione di poggiare la bocca della rivoltella alla sua testa e sparare, ma questa tentazione passò subito.

XXXIX

Uscendo leggero e silenzioso dalla casa, lasciando le luci accese, Fred andò in fretta giù per il sentiero al cancello del giardino e uscì sulla strada. Ora aveva deciso di trovare quel Bruce ed ucciderlo. La sua mano serrava il manico della rivoltella e correndo per la strada Fred cominciò a discendere in fretta dal ripido sentiero giù nella strada sottostante. Ogni tanto cadeva. Il sentiero era ripido e malsicuro. Come avevano fatto Aline e Bruce a scendere? Potevano essere in qualche posto, più sotto. Avrebbe sparato a Bruce e poi Aline sarebbe tornata. Tutto sarebbe stato come prima che Bruce fosse apparso per rovinare lui e Aline. Se Fred, quand'era diventato proprietario della fabbrica delle Ruote Grey avesse senz'altro licenziato quel vecchio farabutto di Sponge Martin!

Stava ancora afferrato all'idea che in qualunque momento poteva incontrare Aline che penosamente risaliva per il sentiero. Ogni tanto si fermava ad ascoltare. Quando giunse alla strada sottostante si fermò per qualche minuto. Vicino c'era un punto dove la corrente passava vicino alla sponda e una parte dell'antica strada era stata erosa. Qualcuno aveva tentato, rovesciando carrette di rifiuti, rami d'albero, qualche tronco, anche, di fermare il famelico roscchiamento del fiume. Che idea stupida: che un fiume come l'Ohio potesse essere stornato tanto facilmente dal suo proposito. Comunque, qualcuno poteva esser nascosto in quel mucchio di sec-

camì. Fred vi andò incontro. Il fiume faceva un placido rumore di velocità proprio in quel luogo. Lontano in quel punto, a monte o a valle del fiume si sentiva la voce debole di una sirena di vaporetto. Era come quando qualcuno tossisce in una casa buia, di notte.

Fred aveva deciso di uccidere Bruce. Quella era la cosa da fare, no? Dopo, non ci sarebbero state più parole. Non sarebbero più venute parole terribili dalle labbra di Aline. «Il bambino che aspetto non è tuo». Che idea! «Non può... non può essere così pazza».

Cominciò a correre per la strada lungo il fiume verso la città. Aveva in mente un pensiero. Poteva darsi che Bruce e Aline fossero andati in casa di Sponge Martin e che li avrebbe trovati là. C'era un qualche complotto. Quell'uomo, Sponge Martin, aveva sempre odiato i Grey. Quando Fred era ragazzo, nella bottega di Sponge Martin. Ebbene, veri insulti erano piovuti sul padre di Fred. «Se tentate vi picchio: Questa bottega è mia. Non mi lascerò imporre di finire in fretta e male un lavoro, né da voi né da nessun altro». Un uomo come quello, un piccolo operaio in una città dove il padre di Fred era il primo cittadino.

Fred continuava a incespicare correndo, ma teneva stretto il manico della rivoltella. Quando giunse alla casa di Martin e la trovò tutta buia, si avvicinò con audacia e cominciò a pestare sulla porta col manico della rivoltella.

Silenzio. Fred ebbe un nuovo accesso di rabbia e quando fu nella strada sparò, non però verso la casa, ma

al fiume buio, silenzioso. Che idea! Dopo lo sparo tutto fu tranquillo. La detonazione non aveva svegliato nessuno. Il fiume scorreva nell'oscurità. Fred attese. In qualche luogo in distanza sentì un grido.

Cominciò a tornare su per la strada e si sentiva ora debole e stanco. Aveva sonno. Sì, Aline era stata per lui come una mamma. Quando lui era scoraggiato o agitato, lei era sempre qualcuno con cui parlare. Ultimamente si era fatta sempre più come una mamma. Poteva una mamma abbandonare così un bambino? Di nuovo si sentì certo che Aline sarebbe tornata indietro. Quando fosse arrivato al luogo dove il sentiero cominciava a salire la collina, ci sarebbe stata lei ad aspettarlo. Poteva esser vero che amava quell'altro, ma ci potevan esser più specie d'amore. Basta. Aveva bisogno di pace ora. Forse Bruce le dava qualcosa che lui non poteva darle, ma dopo tutto se n'era andata soltanto per qualche tempo. Quell'uomo semplicemente se ne andava via di là. Aveva due valigie quando se n'era andato. Aline era soltanto scesa dalla collina per dirgli addio. Il saluto degli amanti, eh? Una donna sposata ha i suoi doveri da compiere. Tutte le donne all'antica eran così. Aline non era una donna moderna. Veniva da gente per bene. Suo padre era un uomo rispettabile.

Fred era tornato di nuovo quasi allegro, ma quando arrivò al mucchio di seccame al piede del sentiero e di nuovo non vi trovò nessuno, cedette al dolore. Seduto su un tronco nell'oscurità, lasciò cadere a terra la rivoltella e si mise la faccia tra le mani. Stette seduto molto tem-

po, piangendo come avrebbe potuto piangere un bambino.

XL

La notte continuò molto buia e silenziosa. Fred aveva risalito la collina ed era rientrato in casa. Salendo le scale verso la sua camera, si spogliò affatto automaticamente, nell'oscurità. Poi entrò nel letto.

Nel letto stette esausto. I minuti passavano. Udi passi in distanza, poi voci.

Tornavano indietro ora, Aline e il suo uomo: volevano torturarlo ancora?

Se fosse tornata, ora! Avrebbe veduto chi era il padrone in casa Grey.

Se non tornava, ci sarebbe voluta qualche specie di spiegazione.

Fred avrebbe detto che era andata a Chicago.

«È andata a Chicago. È andata a Chicago». Susurrò le parole forte.

Le voci nella strada dinanzi alla casa erano delle due negre. Tornavano dalla loro serata libera in città portando con sé due negri.

«È andata a Chicago. È andata a Chicago».

Dopo tutto, avrebbero dovuto finirla di far domande, dopo un po'. A Old Harbor, Fred Grey era un uomo potente. Avrebbe continuato coi suoi progetti di pubblicità, sarebbe diventato sempre più potente.

Quel Bruce! Scarpe da venti a trenta dollari al paio.
Ah!

Fred aveva voglia di ridere. Tentò ma non riuscì. Quelle parole assurde continuavano a echeggiargli nelle orecchie. «È andata a Chicago». Poteva sentir se stesso ripeterle ad Harcourt e agli altri, sorridendo mentre lo diceva.

Un uomo di coraggio. Quel che fa è un sorriso.

Quand'uno esce da qualcosa, si prova un senso di sollievo. In guerra, in una battaglia, quand'uno è ferito: un senso di sollievo. Ora Fred non avrebbe più avuto da recitare una parte; essere un uomo per una qualche donna.

Ora sarebbe toccato a Bruce.

In guerra, quando si è feriti, uno strano senso di sollievo. «È fatto. Adesso star bene¹».

«È andata a Chicago». Quel Bruce! Scarpe da venti a trenta dollari al paio. Un operaio, un giardiniere. Oh! oh!

Perché non riusciva a ridere Fred? Continuò a tentare, ma non poteva. Nella strada davanti alla casa, una delle negre ora rideva. Ci fu un rumore di scompiglio. La negra più vecchia cercò di chetare la donna più giovane, più nera, ma quella continuò a ridere con l'alta risata acuta delle negre. «Lo sapevo, lo sapevo, fin da principio lo sapevo» esclamò; e l'alta risata acuta corse per il giardino e nella camera dove Fred sedeva dritto e rigido sul letto.

1 "Now get well" in originale. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].